

«Il calcio aiuterà il mio Afghanistan»
Fonsato pag. 23

Ginsborg, la storia dentro la famiglia
Bufalini pag. 19



Alleva: non si uccide così una colomba
Rubenni pag. 18

U:

Electrolux, sporco ricatto

● Aut aut agli operai: per restare in Italia paghe dimezzate, pause ridotte, niente scatti ● Sindacati in rivolta: si muova il governo ● Bankitalia: crolla il reddito familiare, metà ricchezza in mano al 10%

Sconcertante aut aut dei vertici Electrolux ai lavoratori: per evitare di delocalizzare gli stabilimenti italiani in Polonia dovete tagliarvi drasticamente i salari. La «proposta» nel giorno in cui Bankitalia rende noto che il 10 per cento detiene la ricchezza di metà Paese.
COMASCHI DI GIOVANNI FRANCHI
VENTIMIGLIA A PAG. 2-4

Ritorno al passato

RINALDO GIANOLA

● DICIAMOLO SUBITO: IL PIANO DELLA MULTINAZIONALE ELECTROLUX PER MANTENERE IN ATTIVITÀ I QUATTRO STABILIMENTI ITALIANI È UN RICATTO INACCETTABILE. Il progetto «lacrime e sangue» del gruppo svedese è un atto di arroganza nei confronti di migliaia di lavoratori e delle loro famiglie, un attacco vergognoso alle comunità locali, al tessuto sociale, che ospitano le attività industriali e che hanno sempre mostrato spirito di responsabilità e di collaborazione anche nei momenti più difficili.
SEGUE A PAG. 4



Abbado: la Scala vuota, la piazza piena

Barenboim dirige a porte aperte la marcia funebre dell'Eroica di Beethoven in onore del maestro scomparso
In migliaia davanti al teatro per il tributo riservato ai grandi della musica
PIVETTA A PAG. 17

IL CASO

Assolto Scajola
Disse: ho avuto la casa a mia insaputa

● Il giudice: «Il fatto non costituisce reato» ● Il Cav telefona e si complimenta

Il giudice di Roma Eleonora Santoloni ha assolto in primo grado l'ex ministro Claudio Scajola dall'accusa di finanziamento illecito in relazione all'acquisto e alla ristrutturazione di un appartamento con vista sul Colosseo. La difesa era incentrata sul fatto che l'operazione era avvenuta «a sua insaputa». Tesi accolta. E ora Scajola chiede la riabilitazione politica.
CAMUSO SOLANI A PAG. 11

Diseguaglianze il vero male

IL COMMENTO

NICOLA CACACE

Dopo Davos che ha riscoperto il disvalore economico delle diseguaglianze, dopo i Nobel Stiglitz e Krugman, dopo il Fondo monetario internazionale è la volta di Bankitalia a ricordarci con lo «Studio sulla ricchezza delle famiglie», che l'Italia è al vertice delle classifiche mondiali per ineguale distribuzione della ricchezza.
SEGUE A PAG. 16

Italicum al bivio, trattativa a oltranza

● Ipotesi «soglia premio» al 38% ma è muro di Fi su sbarramento e preferenze
● Risputa il salva-Lega
● Renzi insiste: se salta la legge finisce la legislatura

Matteo Renzi è tornato a Roma per chiudere la trattativa sull'Italicum. «Se salta, addio legislatura, ha avvertito. L'ultima mediazione: innalzamento al 38 per cento della soglia per il premio di maggioranza. Ma tra gli emendamenti risputa il salva-Lega.
CARUGATI FRULLETTI ZEGARELLI A PAG. 6-7



Primarie? Meglio le preferenze

IL COMMENTO

LUCIANO VIOLANTE

Le elezioni del 2013 hanno portato alla luce una frattura tra società e politica che toglie legittimazione alla politica e alimenta spinte demagogiche nella società. La nuova legge elettorale può contribuire al superamento di questa frattura?
SEGUE A PAG. 7

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

La pistola di Brunetta

● LA GIORNATA DELLA MEMORIA È STATA RICORDATA CON DOCUMENTI, FILM, TESTIMONIANZE dei sopravvissuti e, purtroppo, anche con la cronaca di minacce attuali. Perché, se anche noi fossimo tanto vili da voler dimenticare, nazisti e fascisti non dimenticano di essere ciò che sono. Ma la memoria di un giorno è solo un alibi, se tutto il resto dell'anno la tv è impegnata a fare *tabula rasa* di ogni consapevolezza. A tal punto che un quiz rivela che i concorrenti non sanno quando sia vissuto Hitler, mentre sono

informatissimi sul niente cui la tv li ha educati. Comunque, un effetto secondario della Giornata della Memoria è quello di ridimensionare alcune «tragedie» in corso, quali le dimissioni di De Girolamo o la rissa sulle preferenze. Anche se è difficile diminuire lo strazio delle dichiarazioni televisive di Brunetta, che vuole le elezioni subito dopo la legge elettorale, argomentando che, «quando si carica una pistola, la pistola spara». Perché è chiaro che, per Berlusconi, la legge è una pistola puntata contro il Pd.

MEMORIA, L'ACCUSA DI NAPOLITANO

«Miserabili provocazioni»

● Il ricordo della Shoah
Monito contro gli attacchi alla comunità ebraica

Cerimonia al Quirinale per la giornata della memoria. Il presidente Napolitano ha ribadito la necessità di «intervenire contro ogni forma di odio razziale». E a proposito degli oltraggi alla comunità ebraica romana ha detto: «Miserabili provocazioni».

CIARNELLI A PAG. 5



Il limite delle due sinistre

L'ANALISI

CLAUDIO SARDO

Il congresso di Riccione ha allargato la frattura tra Sel e Partito democratico. La coalizione «Bene comune» è un ricordo lontano, benché meno di un anno fa abbia distribuito ai contraenti un enorme premio di maggioranza.
SEGUE A PAG. 10

ECONOMIA

Ricchi sempre più ricchi Crolla il reddito familiare

● **Lo studio di Bankitalia:** nel triennio 2010-2012 entrate familiari dimunite del 7,3%, un italiano su sei sotto la soglia di povertà ● **Quasi metà della ricchezza nazionale in mano al 10% delle famiglie**

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

I numeri hanno varie proprietà, compresa quella di tradurre in una lampante evidenza situazioni che in realtà sono sotto gli occhi di tutti nella vita di ogni giorno. Capita così che il rapporto sullo stato delle famiglie italiane diffuso ieri da Bankitalia proponga all'attenzione con statistica crudezza un fenomeno in atto da anni nel nostro Paese, ovvero l'impoverirsi delle famiglie italiane e il contemporaneo concentrarsi della ricchezza nelle mani di una percentuale sempre più minoritaria di soggetti.

MENO DI 640 EURO

Innanzitutto va sottolineato che lo studio di Via Nazionale è relativo al periodo più cruento della crisi economica, poiché ad essere preso in considerazione è il triennio 2010-2012. Una fase nella quale le condizioni economiche dei nuclei familiari sono peggiorate, senza se e senza ma. In particolare, il reddito familiare medio è calato in termini nominali del 7,3 per cento, mentre quello equivalente è sceso del 6%. A questa sequenza di segni meno corrisponde inesorabilmente una serie di variazioni positive relative alla povertà, che in termini generali risulta salita dal 14% del 2010 fino al 16% nel 2012. Va ricordato che la Banca d'Italia individua la soglia di povertà in un reddito di 7.678 euro netti all'anno, che diventano 15.300 nel caso di una famiglia composta da 3 persone (esempio classico quello di un figlio a carico). Dunque, un italiano su sei vive ormai con meno di 640 euro al mese.

Nel contempo, come detto, cresce la disuguaglianza sociale. Via Nazionale, infatti, ci informa nel suo rapporto che il 10% delle famiglie più ricche possedeva nel 2012 il 46,6% delle ricchezze nette familiari totali, una percentuale che invece era del 45,7% due anni prima.

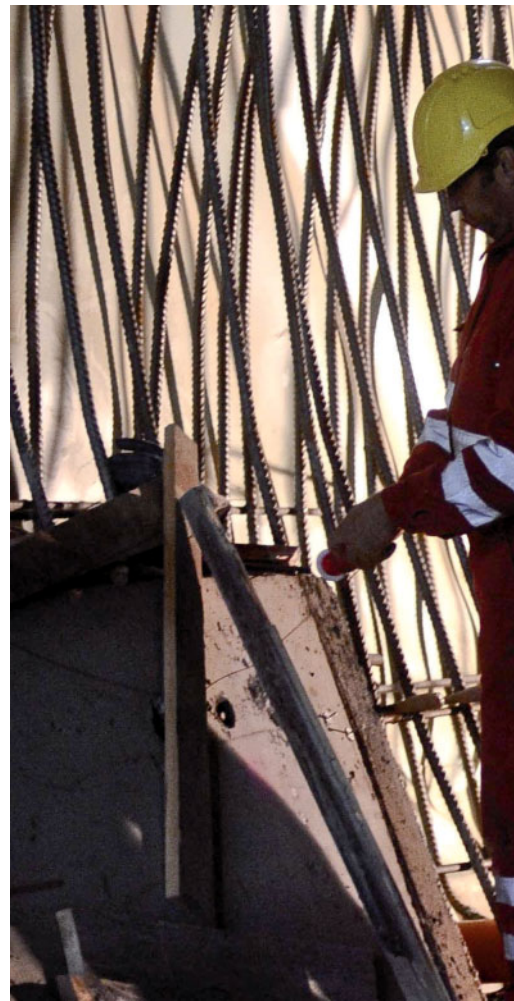
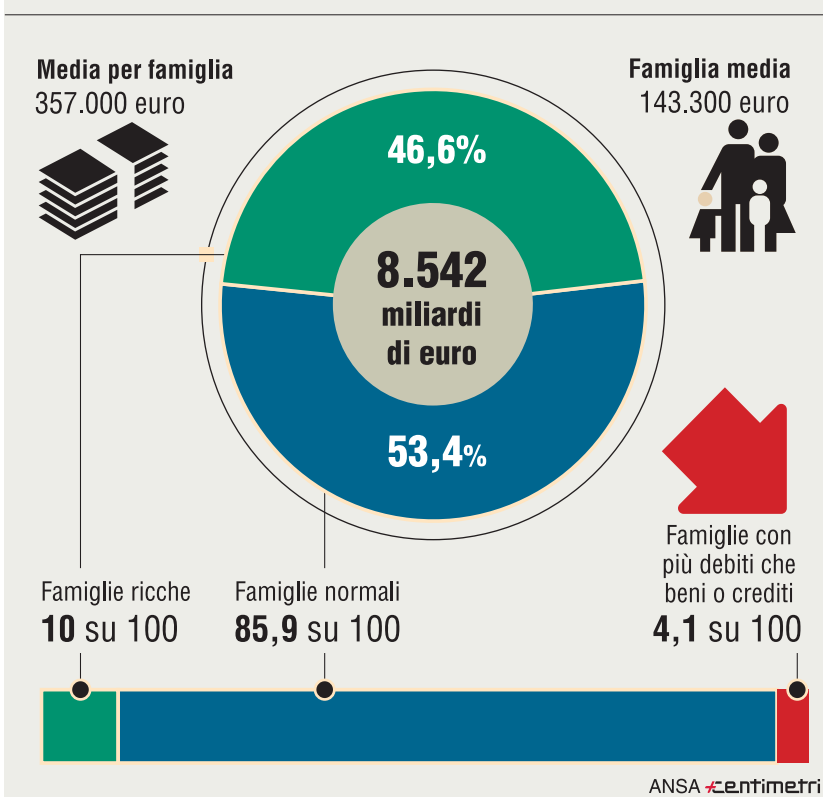
Dall'indagine emerge inoltre che il 10% delle famiglie con il reddito più basso percepisce il 2,4% del totale dei redditi prodotti; di contro, il 10% di quelle con redditi più elevati percepisce una quota del reddito pari al 26,3%. Ed ancora, la quota di famiglie con ricchezza negativa è aumentata fino al 4,1% dal 2,8% del 2010, mentre la concentrazione della ricchezza, è fissata al 64 per cento, in netto aumento rispetto al passato (era il 62,3% nel 2010 e il 60,7 nel 2008). Il 10% delle famiglie a più alto reddito percepisce più di 55mila euro all'anno. E se la quota di famiglie indebitate è leggermente diminuita rispetto al 2010, il

26,1% ha almeno un debito per un ammontare medio di 51.175 euro (nel 2010 erano il 27,7% per un ammontare medio di 43.792 euro). Debiti che nella maggior parte dei casi sono costituiti da mutui per l'acquisto e per la ristrutturazione di immobili.

L'indagine biennale della Banca d'Italia fotografa un'Italia che nel 2012 è divenuta sempre più anziana ed in cui sono aumentati i nuclei composti da una sola persona (28,3% contro il 24,9% del 2010) e diminuite le coppie con figli. Il reddito familiare annuo, al netto delle imposte sul reddito e dei contributi sociali, risulta in media pari a 30.338 euro, circa 2.500 euro al mese. Ma il 20% delle famiglie ha un reddito netto annuale inferiore a 14.457 euro (circa 1.200 euro al mese) mentre la metà ha un reddito sotto i 24.590 euro (circa 2.000 euro al mese). Nel dettaglio, il reddito familiare si compone per il 40% di reddito da lavoro dipendente, per poco più di un

quarto (27,5%) di reddito da trasferimenti (pensioni, cig), per circa l'11% di reddito da lavoro autonomo e per il restante 22% di reddito capitale (affitti, rendite finanziarie).

Un aspetto interessante dell'indagine è relativo al cosiddetto reddito equivalente, ovvero il reddito di cui ciascun individuo dovrebbe disporre se visse da solo per raggiungere lo stesso tenore di vita che ha nella famiglia in cui vive. Ebbene, nel 2012 questo risulta in media pari a circa 17.800 euro (1.500 euro al mese). Però si sale a circa 2.350 euro al mese per i laureati, 2.700 euro per i dirigenti e 2.550 euro per gli imprenditori, mentre per gli operai, i residenti nel Mezzogiorno e i nati all'estero il reddito equivalente scende rispettivamente a 1.200, 1.100 e 950 euro al mese. In posizione intermedia si collocano gli impiegati (1.900 euro), gli altri lavoratori autonomi (1.700 euro) e i pensionati (1.700 euro).

**LA FOTOGRAFIA DELLA GIUSTIZIA****ACCORDO PER ITALTEL****Cigs e contratti di solidarietà per 300 esuberanti**

Cassa integrazione, contratti di solidarietà e incentivi per chi lascia il lavoro. Sono gli strumenti con cui si gestiranno gli esuberanti, fissati in 300, in Italtel. I sindacati Fim, Fiom, Uilm e l'azienda hanno firmato ieri un'intesa al ministero dello Sviluppo che nei prossimi giorni sarà sottoposta al voto dei lavoratori.

Dal 12 aprile fino a fine anno ci sarà la cassa integrazione per riorganizzazione aziendale per 280 persone, con una rotazione di 80 persone in turni trimestrali. Ai cassintegrati verrà corrisposta una integrazione di 250 euro mensili lordi. Nello stesso periodo ci sarà il ricorso ai contratti di solidarietà 800 persone. La riduzione oraria sarà di 1 ora e 20 minuti giornalieri. Ai lavoratori che aderiranno al piano di uscite previsto dall'accordo, verrà corrisposta un incentivo all'esodo fino ad un massimo di 12 mensilità. Per i lavoratori in cigs l'azienda predisponerà un servizio di outplacement, e aprirà una procedura di mobilità su base

volontaria con uscita entro dicembre di quest'anno. Infine vengono riformulate alcune voci del contratto integrativo come la reperibilità, l'indennità di trasferta, le ore di viaggio, il premio di anzianità aziendale e i relativi trattamenti economici che erano migliori rispetto al contratto nazionale.

«Nessun lavoratore viene licenziato», commenta per la Fiom la responsabile del settore Ict Roberta Turi. «Rispetto ai 380 esuberanti, su un totale di circa 1.300 dipendenti dichiarati inizialmente dall'azienda, il numero si è ridotto a 300. L'ipotesi di accordo stabilisce che i dipendenti che potranno essere collocati contemporaneamente in cassa integrazione saranno al massimo 200, e lo faranno a rotazione. Saranno previsti anche i contratti di solidarietà per circa 800 lavoratori». Per Turi «si tratta di un accordo importante che arriva dopo settimane di faticosa trattativa con l'azienda e di iniziative di mobilitazione».

«Non basta la crescita, più equità nella redistribuzione»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«I dati che ci fornisce Bankitalia ci dicono una cosa chiara: la crisi non colpisce tutti allo stesso modo. Questo vuol dire che non bastano politiche in favore della produzione, cioè per far ripartire la crescita. Serve anche la redistribuzione dei redditi». Maria Cecilia Guerra, sottosegretario al Welfare, punta il dito su una questione più politica che economica. Di fronte alla recessione, bisogna fare delle scelte «di parte» ovvero in favore di coloro che subiscono più perdite.

Chi sono i più colpiti in Italia?

«Sappiamo anche dai dati Istat che la povertà si concentra nelle famiglie con minori. Ecco perché la società ha il dovere di prendersi cura di queste famiglie: un minore è incolpevole di quello che gli accade, e se passa i primi anni in condizioni di indigenza avrà tutta la vita segnata».

Da quello che emerge, sembra che le politiche sociali abbiano effetti molto ridotti.

«Lo spaccato che emerge è senza dubbio allarmante, per la crescita delle fa-

L'INTERVISTA**Cecilia Guerra**

Il sottosegretario al Welfare: «La crisi non colpisce tutti allo stesso modo, servono scelte di parte. Dal governo le prime misure di contrasto alla povertà»



miglie in stato di povertà e la concentrazione della ricchezza in una fascia ristretta della popolazione. Per questa ragione abbiamo avviato una misura di contrasto alla povertà assoluta, che finora non c'era in Italia».

Quanto è stato stanziato?

«Premetto che attuare una misura di questo tipo richiederebbe una grande quantità di risorse, che evidentemente non abbiamo. Così si è deciso di attuare la misura per tappe successive. Il Sia (sostegno all'inclusione attiva) poi, non prevede solo un aiuto materiale, ma ha anche l'obiettivo di rimettere le persone su un cammino positivo, con corsi di formazione per chi vuole rientrare nel mercato del lavoro, o con l'attenzione all'obbligo scolastico per i bambini».

Si, ma lo stanziamento?

«Come ho detto, la misura si compone per passi successivi. È già partita la prima tranche di aiuti, pari a 50 milioni, destinata alle famiglie con minori e con adulti in difficoltà lavorative (disoccupati o precari) che risiedono nelle 12 città con più di 250mila abitanti. Dall'estate-autunno di quest'anno la stessa misura si estenderà a tutto il ter-

ritorio delle 8 Regioni meridionali, con uno stanziamento di 167 milioni nel biennio. Abbiamo già fatto molti incontri con le Regioni, che dovranno varare i bandi. Poi ci sono i 250 milioni destinati alla social card tradizionale, che in prospettiva dovrà essere trasformata nel Sia. Per questo un centinaio di milioni saranno utilizzati per estendere il Sia anche alle Regioni del centro-nord a fine anno. A questo centinaio di milioni si aggiungeranno i 40 milioni già stanziati per ciascun anno di qui al 2016. In questo modo negli ultimi mesi del 2014 avremo per la prima volta nel nostro Paese una misura omogenea di contrasto alla povertà su tutto il territorio nazionale, e avremo anche completato il fabbisogno per tutto il 2015. Certo, si tratta ancora di una sperimentazione, nel senso che non è una misura stabile. In più è un sostegno mirato a una tipologia specifica di famiglie. Comunque è il primo passo per allargare poi i servizi offerti».

In che modo lo Stato si garantisce contro gli abusi di chi utilizza i servizi a cui non avrebbe diritto, lasciando magari scoperti quelli che hanno più bisogno?
«Questo rischio è stata la ragione per

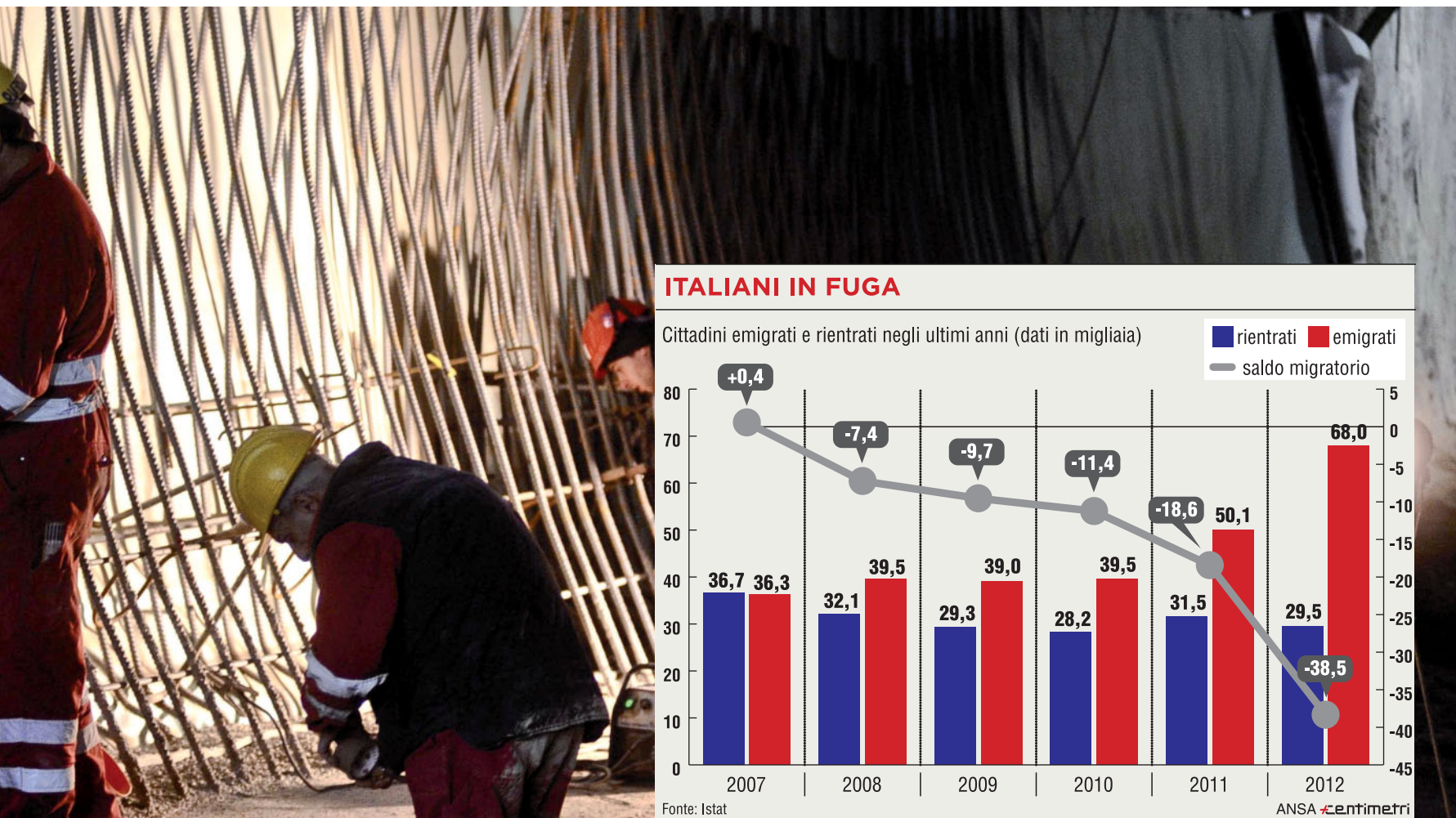
cui per molti anni l'Italia non è andata avanti per lunghi anni. Ricordo che la misura di sostegno all'inclusione attiva si avvale del nuovo Isee (indicatore della situazione economica equivalente, ndr), che è molto più in grado di prevenire le false dichiarazioni».

Purtroppo i casi sono molti.

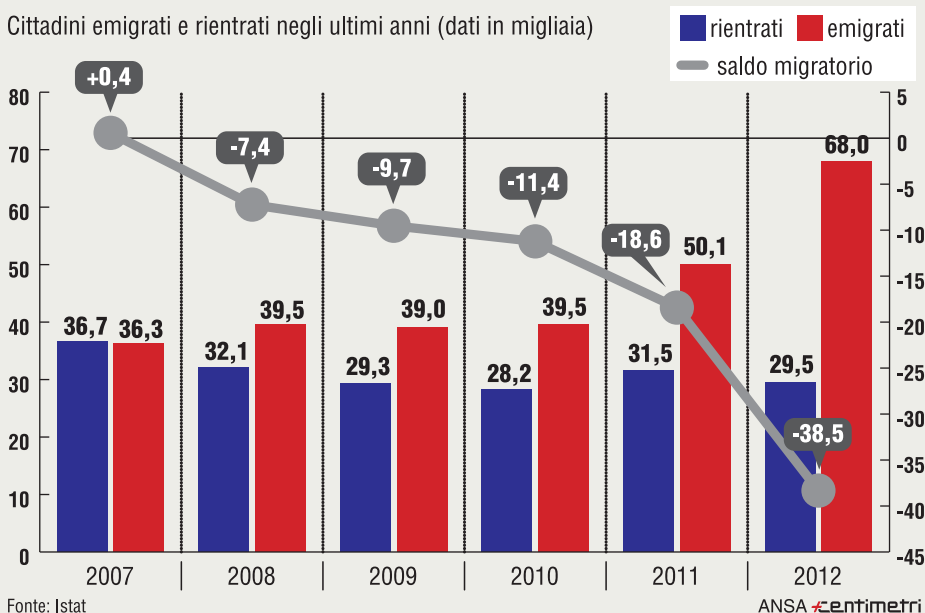
«Infatti. Spesso anche sui redditi non coincidono i dati Isee con quelli dell'Agenzia delle entrate».

In che modo si evitano gli abusi?

«Prima di tutto perché i dati che già sono in possesso dell'amministrazione non vengono più richiesti ai cittadini, ma forniti dagli stessi uffici. Poi c'è anche l'indicazione del patrimonio immobiliare e mobiliare. Ma a parte i dati economici, c'è da aggiungere che questa misura prevede la presa in carico delle famiglie da parte del servizio sociale. Le persone vengono seguite individualmente e aiutate a trovare un percorso di inclusione, e non possono restare per sempre all'interno del servizio d'assistenza. Infine, nell'Isee esistono anche altri indicatori per controllare la veridicità della dichiarazione, come ad esempio la presenza di beni di lusso».



ITALIANI IN FUGA



Dall'Istat ritratto di un Paese in fuga I giovani cercano fortuna lontano da casa

- **In aumento nel 2012** le persone che emigrano. Le mete: Germania e Svizzera
- **In calo gli immigrati**

A. COM.
acomaschi@unita.it

Sempre più italiani dicono addio al Belpaese, ormai tale solo di nome ma non di fatto: 68 mila gli espatriati nel 2012, oltre un terzo in più (il 35,8% per l'esattezza) rispetto al 2011 e comunque il numero più alto degli ultimi dieci anni. Mentre calano i rientri dall'estero e scende pure il numero degli immigrati (-9,1%). Dunque, tra emigrazioni e contrazione degli ingressi (pari a 2 mila uni-

tà, 6,4% in meno del 2011) il saldo migratorio è negativo per gli italiani pari a -39 mila unità, più che raddoppiato se confrontato con quello del 2011, anno nel quale il saldo risultò pari a -19 mila. Si tratta comunque del valore più basso dal 2007.

Questo racconta, impietoso e significativo, il report dell'Istat sulle «Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente» relativo al 2012. Che sia fuga dal precariato, da un contesto di crisi o da una burocrazia vissuta come opprimente, il dato di fatto è che le forze produttive si contraggono in modo sensibile. Forze spesso qualificate.

Difficile infatti pensare a un paese che cresce, quando tra gli italiani con almeno 25 anni si registra la fuga all'estero di 32 mila residenti, di cui quasi un terzo - ovvero 9 mila - in possesso di laurea, mentre sono 12 mila i

diplomati e 11 mila quelli con un titolo fino alla licenza media. I laureati partono soprattutto alla volta dell'Europa (scelta da almeno 6.700 di loro), poi ci si sposta oltreoceano verso Stati Uniti (1.100 trasferimenti) o Brasile (700). Restando nella Ue invece la maggiore capacità di attrazione si conferma quella della Germania locomotiva d'Europa, che richiama 1.900 laureati, seguito Gran Bretagna (1.800), Svizzera (1.700) e la pur vicina Francia, dove nel 2012 si sono trasferiti 'solo' in 1.300.

In generale, per gli italiani i principali Paesi di destinazione sono appunto Germania (oltre 10 mila emigrati), Svizzera (8 mila), Regno Unito (7 mila) e Francia (7 mila) che dunque insieme accolgono quasi la metà degli espatriati. I connazionali che decidono di tornare in Italia sono in numero molto inferiore a quello degli emigranti: nel 2012 i rientri sono 4 mila dalla Germania, 3 mila

dalla Svizzera e circa 2 mila dal Regno Unito e dalla Francia.

MENO STRANIERI

Ma l'Italia non perde solo chi qui è nato. Qualunque giudizio se ne voglia dare, colpiscono i 351 mila nuovi residenti immigrati, 35 mila in meno rispetto al 2011 con un calo del 9,1%. Un dato che porta al 7,4% la quota di stranieri sulla popolazione residente al 31 dicembre 2012. Cambia anche la geografia delle comunità maggiormente presenti sul nostro territorio: l'Italia attrae ora molti meno flussi dall'Est Europa (in particolare moldavi, -41% di iscrizioni di residenza e ucraini, -36%) e dal Sud America (con un -35% e un -27% rispettivamente di peruviani ed ecuadoriani). Al contrario crescono seppure di poco gli ingressi dall'Africa, +1,2%, soprattutto da Nigeria Mali e Costa d'Avorio, flagellate da diversi conflitti che spingono sempre più alla fuga verso l'Europa. La comunità più rappresentata nel 2012 è comunque quella rumena, con 82 mila ingressi, seguita dai 20 mila ingressi di cittadini cinesi e marocchini (sempre 20 mila), quindi dai 14 mila degli albanesi. Ci sono poi gli stranieri che lasciano il Belpaese, e questi sono in crescita addirittura del 18%. Ma sono appunto le migrazioni degli italiani stessi a fare la differenza nella costruzione del saldo migratorio di 245 mila unità del 2012, inferiore a quello 2011 di quasi un quinto (-19,4%).

I FLUSSI INTERNI

L'Istat analizza anche gli spostamenti interni dei confini nazionali, che interessano sia italiani sia stranieri anche se in proporzioni molto diverse. I cambi di residenza tra un comune e l'altro coinvolgono infatti oltre un milione e mezzo di persone, in crescita del 15% sul 2011, con effetti piuttosto evidenti di redistribuzione nei diversi territori. Gli spostamenti di breve e medio raggio (intraprovinciali e intraregionali) rappresentano, come sempre, la tipologia di trasferimento principale (75,5% dei trasferimenti interni). Dai 18 ai 50 anni, nel pieno dell'età lavorativa, il flusso assoluto dei trasferimenti è intenso: sono 801 mila gli italiani che si spostano contro i 199 mila stranieri. In termini percentuali, tuttavia, tali spostamenti risultano più frequenti per gli stranieri (71,3%) piuttosto che per gli italiani (62,8%).

Isee, gli evasori rubano 2 miliardi

B. DIG.
ROMA

Più evadi, più hai servizi pubblici. È un meccanismo perverso, a tutto vantaggio dei furbetti del fisco, quello che si innesca quando si incrociano i dati dell'erario con quelli dell'erogazione di aiuti del welfare. Secondo stime di Lef (Associazione per la legalità e l'equità fiscale) ogni anno almeno il 20% delle somme distribuite attraverso l'Isee vanno a famiglie che non ne avrebbero diritto. In soldoni si tratta di due miliardi (sui 10 complessivi) all'anno. Quanto il taglio del cuneo fiscale per quest'anno.

L'associazione ha presentato ieri al Cnel un rapporto sui primi 15 anni di attuazione dell'Isee, che oggi è stato profondamente rinnovato. Secondo gli studiosi con un'evasione di 10mila euro si ottiene un beneficio fino al 70% rispetto a chi dichiara correttamente il proprio reddito. Le cifre dipendono comunque dalla situazione familiare di partenza e sono correlate con i valori patrimoniali. Per un nucleo con due figli minori e un reddito complessivo di 31.600 euro il vantaggio per i furbetti

che evadono 10mila euro va dal 45% in presenza di un patrimonio basso al 18% con un patrimonio alto.

Le distorsioni non provengono soltanto dalle false dichiarazioni all'erario. Anzi: nel Belpaese accade anche che magari al fisco si dichiara un tot e per l'Isee (gestito dall'Inps) un valore diverso. Un comportamento che non è neanche tanto raro. Le dichiarazioni dei redditi ai fini dell'Isee «sono sottostimate rispetto ai redditi dichiarati al fisco nel 25% dei casi». Questo il dato riferito dal sottosegretario Maria Cecilia Guerra intervenendo alla presentazione del rapporto Lef. Con il nuovo Isee il fenomeno dovrebbe azzerarsi, visto che le amministrazioni non chiederanno più ai cittadini di fornire i dati che già posseggono. Così sarà l'Agenzia delle entrate a fornire i redditi, rendendo i controlli più efficaci. Una «spina nel fianco» è la dichiarazione del patrimonio mobiliare. «L'80% di chi ha fatto la Dsu (dichiarazione sostitutiva unica) ha dichiarato di avere un patrimonio pari a zero - ha affermato Guerra - e questo è un dato non credibile». La nuova normativa prevede una serie di strumenti tra cui un «warning» da

parte delle Agenzie delle Entrate che rileva l'esistenza di conti correnti e di beni mobili. Per evitare inoltre che vengano «svuotati i conti correnti il 31 dicembre» - ha proseguito Guerra - verrà fatta una verifica sulla consistenza media dei conti correnti. In realtà le banche conoscono già molto bene la consistenza dei depositi, visto che dall'anno scorso esiste la patrimonialina sui conti correnti e portafogli titoli. Anche in questo caso basterebbe un'integrazione tra le banche dati per evitare brutte sorprese. C'è da ricordare che il governo prodi aveva affidato all'Agenzia delle entrate la gestione dell'Isee, che poi è passata all'Inps. Si sono spesi 82 milioni nel 2011 e quest'anno se ne spenderanno 66 per aiutare i richiedenti con servizi externalizzati. Il tutto mantenendo ampie falle nel sistema.

Il nuovo Isee entrerà in vigore l'8 febbraio ma sarà effettivamente operativo intorno al 9 giugno; per completare l'interconnessione tra le banche dati, realizzare i moduli e le istruzioni di accompagnamento sono previsti infatti 3 mesi e altri 30 giorni avranno a disposizione gli enti erogatori per rivedere i loro regolamenti.

«A New York mi hanno dato una chance e un salario»

LA STORIA

Lorenzo D'Alfonso

Quarantenne, lunghi anni di spola tra Pavia e Berlino poi l'approdo negli Stati Uniti dove ha ottenuto una cattedra. Ora anche la famiglia è lì

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Sono e resto italiano. Ma è qui che finalmente ho trovato uno stipendio». Cervello in fuga, Lorenzo D'Alfonso può dire di avere anticipato la tendenza rivelata dall'Istat sulla crescita degli emigrati all'estero. Da due anni vive a New York, con una cattedra alla New York University. E ad ascoltare la sua storia, verrebbe da dire che il suo addio all'Italia era inevitabile, tra la crisi che dispiega i suoi effetti e i tagli lineari della premiata ditta Gelmini-Tremonti. Comunque un commiato senza recriminazioni: «Qui ho trovato una chance, e una nuova mentalità».

Quarantenne, laureato a Pavia in Storia antica del vicino Oriente (sulla cultura ittita), frequenta il dottorato a Firenze, poi sceglie subito l'estero. Per otto anni insegna in Germania in diversi atenei grazie a borse post dottorato e contratti da ricercatore, facendo per lunghi periodi la spola con l'Italia. La speranza è infatti quella di ottenere prima o poi una cattedra nel suo paese, dove torna a fine 2008, a Milano. Intanto continua a seguire scavi archeologici in Turchia e in Cappadocia, dove diventa responsabile di un sito con un progetto che vale 80 mila dollari l'anno di finanziamento.

Riconoscimenti e pubblicazioni insomma non mancano. Ma un posto per lui negli atenei italiani non si trova, non c'è, solo collaborazioni «con cui non ce la facevo a vivere. Dal 2008 in avanti, con la crisi e i tagli dell'80% del personale dell'università attuati dal ministro Gelmini non ce n'era più per nessuno - riassume lo studioso -: chi è rimasto è anche bravo, non è più questione di raccomandazioni, è che il blocco del turnover non ha lasciato speranze a troppe persone. Persone qualificate, voglio ricordare. Certo, il nostro sistema era sovradimensionato, troppe cattedre, in Germania in proporzione ci sono molti più assegni di post dottorato. Ma se tagli tutto d'un colpo ammazzi un paio di generazioni». Dopo un anno in cui tra l'altro si sente spesso ripetere di essere «troppo qualificato» per certi incarichi, D'Alfonso manda la classica e mail che cambia la vita. La New York University lo chiama per un colloquio, a novembre 2011 comincia a insegnare lì.

«Qui "sei" i tuoi titoli e devi tirare fuori quello che hai, per me è stata una bellissima esperienza - ricorda il ricercatore ora docente, con un contratto vero -: mi hanno dato una possibilità anche senza conoscermi, ed è questo che manca in Italia, dove alle selezioni in università tutti sanno chi sono i candidati, anche se esterni. Così come manca la possibilità di prendere al volo chi magari ha un profilo internazionale e capacità di attrarre fondi». Rimpianti? «Mia moglie, ricercatrice in chimica, ha il suo posto in Italia, la mia famiglia è un anno qui, un anno là, per i nostri due figli non è stata una passeggiata. Comunque non mi lamento, qui ho grandi opportunità. Ma vorrei sempre poter tornare, un giorno, in Italia».

ECONOMIA

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Come evitare di far delocalizzare gli stabilimenti italiani in Polonia? Facile. Basta adeguare gli stipendi dei lavoratori italiani a quelli polacchi. Il ragionamento di Electrolux, la multinazionale svedese degli elettrodomestici, è stato proprio questo.

E dunque nell'atteso incontro di ieri a Mestre tra azienda-sindacati ha proposto un fortissimo taglio del costo del lavoro. Fatto della sospensione della parte variabile dei premi aziendali (stimabile in 2.700 euro l'anno), del congelamento degli scatti di anzianità e del pagamento dell'indennità di festività per chi lavora la domenica. Il tutto per un periodo indeterminato. Se non bastasse, l'azienda vuole imporre una giornata lavorativa di 6 ore, rispetto alle attuali 8, e su questo taglio vuole riparametrare (tagliandole dunque) le pause. Senza dimenticare il taglio delle ore per i permessi sindacali e delle ore di assemblea. Fatti due conti si tratta di circa 700-800 euro per chi ha uno stipendio di 1.400 euro al mese; praticamente la metà del salario. Peggio del modello Pomigliano di Marchionne.

Un piano «prendere o lasciare» che però non basterebbe a salvare lo stabilimento di Porcia, il più grande in Italia, in provincia di Pordenone. Solo ad aprile i 1.200 lavoratori avrebbero la certezza della chiusura della loro fabbrica, ma già ieri l'azienda ha fatto capire che il loro destino è segnato. A Porcia già da ieri è scattato lo sciopero e questa mattina i sindacati terranno in ogni stabilimento le assemblee per decidere le forme più adatte di mobilitazione.

ESEMPIO POLACCO

Per ora dunque sarebbero salve le fabbriche di Solaro (Milano) dove circa si producono lavastoviglie, di Forlì dove si producono forni e piani cottura e di Susegana (Treviso), dove si fanno i frigoriferi. Ma anche qui se non passasse l'idea di passare a sei ore al giorno gli esuberanti sarebbero tanti: 182 (su 800 circa) a Solaro, 160 (su 900 circa) a Forlì, 331 (su circa mille) a Susegana, più 150 tra lo staff su un totale di 5.700 dipendenti. Su tutte pesa l'«investigazione» annunciata il 25 ottobre che si chiuderà ad aprile. A Mestre i manager, guidati dall'amministratore delegato italiano Ernesto Ferrario, sono stati durissimi. Un elenco di tagli senza concedere niente ai sindacati.

Il termine di paragone per gli svedesi è quello del nuovo stabilimento polacco di Olawa, Bassa Slesia. Lì lo stipendio medio è di 2.300 zloty (circa 540 euro) al mese, con costo medio orario di 11 euro (contro i 24 euro italiani). Lì Electrolux ha appena spostato la produzione delle lavatrici Prometeo su una piattaforma praticamente uguale a quella di Porcia. Lì però Electrolux può sfruttare sgravi



La multinazionale svedese Electrolux ha presentato un piano industriale durissimo

Electrolux, volete il lavoro? Dimezzate le buste paga

- La multinazionale svedese propone tagli alle retribuzioni, blocco degli scatti, riduzione del premio di produzione per tenere aperte le fabbriche
- Sindacati e lavoratori: piano inaccettabile, intervenga il governo

del 50 per cento sul capitale investito, un costo dell'energia del 30 per cento in meno, terreni chiavi in mano in 3 mesi.

Una proposta simile era arrivata nelle settimane dalla Confindustria Pordenone, anche se valida per l'intero territorio provinciale, ma il cui primo banco di prova era proprio la vertenza Electrolux. Messa a punto dal giuslavorista Tiziano Treu e dall'ex direttore generale di viale dell'Astronomia Innocenzo Cipolletta prevedeva un taglio del 20 per cento del

...
Scatta la mobilitazione: a Porcia operai in sciopero appena appresa la notizia

costo del lavoro in parte ripagato tramite un welfare aziendale e territoriale. Una sorta di assist per Electrolux che si è vista la strada già aperta e non ha avuto problemi a chiedere ai sindacati di adeguarsi all'andazzo generale.

Sindacati dai quali però è arrivato subito un «No» deciso e unitario. «Per la Fiom il piano è inaccettabile - attacca il segretario nazionale Michela Spera - . Chiediamo che sia direttamente Enrico Letta a convocare il sindacato e l'azienda. Solo il presidente del Consiglio può mettere la multinazionale di fronte alle proprie responsabilità ed individuare soluzioni per ridurre competitività alle produzioni italiane, per ridurre il costo del lavoro, senza tagliare salari e diritti, ma puntando su innovazione e risparmio energetico. Dobbiamo intervenire perché l'elettrodome-

GERMANIA

Ig Metall: vogliamo lavorare 30 ore alla settimana

Il sindacato dei metalmeccanici IG Metall chiede l'introduzione della settimana lavorativa di 30 ore per le famiglie in cui entrambi i coniugi sono occupati. «Per i lavoratori conciliare lavoro e vita privata diventa più importante», spiega il presidente, Joerg Hoffmann, a *Die Welt*, aggiungendo che molti preferirebbero lavorare un giorno di meno alla settimana per occuparsi dei figli.

stico è il secondo settore dopo l'automotive per addetti in Italia», sottolinea Spera.

«Rifiutiamo questa ipotesi alla quale ci opponiamo fermamente - attacca Anna Trovò, segretario nazionale Fim-Cisl - . Electrolux deve modificare assolutamente i suoi progetti. Serve un forte ed immediato intervento istituzionale a tutti i livelli, servono immediatamente risposte efficaci e rapide: il governo intervenga».

«Le proposte di riorganizzazione ascoltate a Mestre confermano il rischio di desertificazione industriale - dichiara Rocco Palombella, segretario generale della Uilm - . Il settore elettrodomestico è la cartina di tornasole di questa amara realtà, la vertenza Electrolux rappresenta il "canto del cigno". Per quanto ci riguarda questo è il tempo della lotta dura e oltranza. Il governo, se c'è, almeno si faccia sentire», chiude Palombella.

Nei giorni scorsi il presidente della Regione Friuli (dov'è lo stabilimento di Porcia), Deborah Serracchiani, aveva chiesto le dimissioni del ministro dello Sviluppo, Flavio Zanonato, per non aver convocato il tavolo tripartito (azienda, sindacati, istituzioni) chiesto da Serracchiani e dagli altri presidenti di Regione coinvolti a fine ottobre. «Letta e Zanonato ci convocano immediatamente per valutare assieme le proposte da rilanciare alla multinazionale: il governo non faccia il notaio della volontà svedese - ha ribadito ieri Serracchiani - ma si sappia che per il Friuli la chiusura di Porcia è una prospettiva che non prendiamo in considerazione».

Ritorno al passato. E la politica balbetta davanti al ricatto

IL COMMENTO

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

La multinazionale svedese degli elettrodomestici ha posto ieri sul tavolo le condizioni per continuare a produrre a Porcia, Susegana, Forlì e Solaro. Riduzione del costo del lavoro su base oraria e variabile da stabilimento a stabilimento, blocco degli scatti di anzianità e del pagamento dei festivi, taglio secco del premio di produzione. Su questo canovaccio verrebbe poi applicata una riduzione di orario a sei ore giornaliera. I lavoratori perderebbero, secondo le stime del sindacato, il 40-50% della retribuzione netta, quindi un operaio con un salario medio di 1300 euro al mese prenderebbe dopo la cura Electrolux 700-800 euro. Questa decurtazione, tuttavia, non sarebbe risolutiva per tutti gli impianti e la fabbrica di Porcia resterebbe in bilico tra la chiusura e la produzione. In questo caso sarebbe decisivo l'eventuale intervento di sostegno, cioè finanziamenti e altri aiuti, della Regione Friuli

Venezia Giulia e delle istituzioni.

Electrolux, attiva in Italia da decenni e che grazie all'acquisto del gruppo Zanussi ha potuto sviluppare la sua dimensione internazionale, propone una ricetta indigesta, una soluzione drammatica a problemi di competitività industriale e di quote di mercato. Nessuno mette in dubbio che l'industria del «bianco» soffra gli effetti della recessione europea indotta dalla crisi finanziaria globale, né che la comparsa di nuovi agguerriti produttori internazionali, dalla Turchia a gli asiatici, abbia fiaccato la resistenza dei più grandi produttori che hanno una struttura dei costi fissi decisamente più alta. Le difficoltà del settore, bisogna ammetterlo, sono forti anche in Italia dove questa industria è stata alla base dello sviluppo, uno dei motori del boom economico e del processo di modernizza-

...
Si è affermata la filosofia per cui solo il successo degli interessi del capitale è garanzia di sviluppo

zione del Paese. Questa è la patria del signor Borghi, del cavaliere Fumagalli, della dinastia dei Merloni e anche di Zanussi. Non abbiamo niente da imparare su frigoriferi, lavatrici e lavastoviglie. Qui sono arrivate le multinazionali per capire e copiare il nostro miracolo, frutto di quella via familiare al capitalismo che, pur nell'asprezza del confronto sociale, trovava sempre la strada della mediazione e del rispetto degli interessi. Ma questo mondo appare superato, siamo in un'altra epoca, la modernità dei nuovi capitani d'azienda ci sorprende anche se, a ben vedere, questa «innovazione» si basa su un ritorno al passato, alla guerra contro gli operai, alla cancellazione di diritti faticosamente conquistati. Già visto.

L'aggressione delle multinazionali sorprende una politica che balbetta, incapace di mettere le mani nei problemi reali e di affrontare a muso duro, come si conviene a una vera classe dirigente, gli interessi prevalenti dei golpisti delle *stock options*. Qual è la politica industriale del governo? Cosa dice il Jobs Act di Matteo Renzi sui ricatti delle imprese? Si può pensare, come hanno fatto altri governi, di vincolare le

multinazionali al rispetto della legislazione e dei contratti, alle garanzie per tutti gli *stakeholders* e non solo dei loro ricchi azionisti? Ma non si possono nutrire illusioni. Abbiamo avuto Marchionne che, come Electrolux, prometteva investimenti (i famosi 20 miliardi di Fabbrica Italia, chi li ha mai visti?) e lavoro se tutti avessero accettato le sue condizioni.

Il piano Electrolux è un salto di qualità in questa rinnovata lotta di classe scatenata negli ultimi anni di crisi dal capitale contro il lavoro. Si vuole affermare la prevalenza degli interessi dell'impresa su tutto il resto, si tende ad accreditare la visione per cui solo il trionfo del profitto può garantire una qualche possibilità di sviluppo all'economia e al lavoro, si induce la convinzione che diritti, leggi, contratti possono essere piegati e cancellati se sono

...
La modernità dei nuovi capitani d'impresa è il ricatto verso dipendenti e comunità locali

di ostacolo all'avanzata dell'industria. La proposta della multinazionale svedese non è solo una provocazione, è invece il segno del cambiamento profondo che è avvenuto e sta avvenendo nelle relazioni tra capitale e lavoro, tra impresa e autorità di governo. Electrolux vuole pagare stipendi da polacchi agli operai italiani e se non accettano trasferirà le produzioni direttamente in Polonia o in Ucraina o sempre più a Est o a Sud del mondo perché, se passa questa filosofia, ci sarà sempre un operaio che costerà meno di quelli di Porcia e di Susegana. Il ricatto Electrolux è come quello di Alcoa e di altri. E tutti subiscono senza opporre un disegno industriale alternativo, un piano di ricerca e di aiuti pubblici se necessari, una strategia di investimenti. Oggi il caso Electrolux deflagra come una bomba nell'accademico confronto sul «modello tedesco», sui lavoratori nei consigli di amministrazione, sui contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti. Il dibattito imperversa sulla riforma elettorale: proporzionale o maggioritario? Provate a chiedere cosa ne pensano gli operai dell'Electrolux.

IL GIORNO DELLA MEMORIA

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Ha voluto subito «sbarazzare il campo dalla miserabile provocazione che è stata appena tentata contro tutti noi» il presidente della Repubblica prendendo la parola per concludere la cerimonia con cui al Quirinale è stato celebrato il Giorno della memoria. Ed ha usato, il presidente Napolitano, parole durissime per condannare gli atti di antisemitismo che in questi giorni del ricordo sono aumentati di provocatoria intensità e violenza.

Le scritte sui muri, le minacce e, su tutte, quelle tre teste di maiale confezionate e fatte consegnare in luoghi simbolici per testimoniare una infinita crudeltà che appare destinata a non essere annullata dalla storia che pure in tutti questi anni è stata maestra di una verità che alcuni sembrano voler continuare a distorcere, ad ignorare.

Ha detto il presidente: «Gli autori - che spero possano essere rapidamente individuati - di un insulto assimilabile solo alla stessa ripugnante materia usata in quei pacchi, non hanno nulla a che vedere con la Roma e i romani che per sentimento umano e civile, consapevolezza democratica, educazione e cultura, sono fraternamente accanto agli uomini e alle donne di origine e religione ebraica, stringendosi ad essi in un abbraccio di solidarietà e in un impegno di lotta rigorosa contro ogni forma di antisemitismo». Ed ha voluto sottolineare che «partecipo quest'anno per l'ottava volta alla celebrazione di una ricorrenza e di un incontro, che mi hanno coinvolto in tutti questi anni come poche altre iniziative in Quirinale. Coinvolto, voglio dire, anche emotivamente e in profondità, come figlio di quel secolo per tanti aspetti terribile che è stato il Novecento, e come italiano, uno dei tanti italiani senza colpa sui quali il fascismo ha fatto ricadere la macchia delle leggi razziali e della turpe complicità con la persecuzione nazista contro gli ebrei».

L'IMPEGNO DEI GIOVANI

Ha parlato al Paese intero il Capo dello Stato rivolgendole le sue parole alle autorità presenti nel grande salone, i presidenti di Senato e Camera, il premier e molti ministri ma, innanzitutto, ai giovani presenti in gran numero cui ha rivolto le sue sollecitazioni il ministro Carrozza: «Essere europei vuol dire non dimenticare mai Auschwitz».

Sono i giovani il futuro della memoria ed a loro Napolitano ha affidato l'onere e l'onore del ricordo. «Sempre più vasta e importante si è fatta la mobilitazione di insegnanti e studenti in un flusso crescente di viaggi della Memoria, che hanno segnato più di qualsiasi altra esperienza chi insegna e chi studia. Ne è uscito, ne sta uscendo sempre più rafforzato il ruolo sociale dell'educazione e della formazione».

Quindi il Giorno della Memoria, vissuto quest'anno sul filo della musica che pure riuscì a risuonare nell'orrore dei campi di concentramento e aiutò qualcuno a sopravvivere con il violinista Shlomo Mintz che ha eseguito due brani musicali con un violino recuperato dagli strumenti in uso nei campi di concentramento, «è diventato un tassello essenziale



Napolitano consegna le medaglie d'onore agli insigniti ex internati e deportati FOTO LAPRESSE

Napolitano: «Su ebrei miserabile provocazione»

● Il capo dello Stato: «Intervenire contro ogni forma di odio razziale»
Al Quirinale cerimonia per le vittime. Letta: «Vigilare su negazionismo»

le del rafforzamento delle basi di conoscenza, di sensibilità umana e morale, di combattività in difesa della pace e dei diritti umani: che sono le basi fondamentali della nostra democrazia. Una democrazia che non può in nessun momento ignorare i rischi cui possono essere esposti, anche tornare - voglio dire - ad essere esposti «gli innocenti e gli indifesi di

sempre» come li ha definiti il Presidente dell'Unione delle comunità ebraiche, Gattegna, «gli ebrei, i rom, i sinti, i disabili, i malati di mente, gli omosessuali», e, aggiungo, gli stranieri». Una democrazia che deve dotarsi di norme e leggi adeguate e non abbassare mai la guardia, deve vigilare e contrastare ogni fenomeno di antisemitismo, razzismo e violen-

za ai danni di chi non ha la forza per difendersi. Ed a questo proposito, senza entrare nel merito rispettando l'autonomia del Parlamento, Napolitano ha comunemente voluto ricordare che in discussione al Senato c'è un disegno di legge che introdurrebbe il reato di negazionismo.

La condanna di della tragedia evocata ieri è arrivata da Papa Francesco che ha parlato di «vergogna per l'umanità» in una lettera inviata ad un suo amico rabbino di Buenos Aires. Il premier Letta ha sottolineato come «il dovere della memoria non si conclude con il Novecento: oggi tocca alla mia generazione, nata dopo la seconda guerra mondiale, fare tesoro delle testimonianze dei sopravvissuti, difendere la verità storica, e soprattutto educare i giovani a non rimanere mai indifferenti». Ai giovani radunati a Firenze, Matteo Renzi ha detto: «Potete pensarla come vi pare sulla politica, essere di destra o di sinistra, ma c'è una cosa che non potete fare: far finta di credere che questo sia un film, che non sia avvenuto». E il ministro Kyenge ha ammonito: «Non dobbiamo abbassare la guardia, questa giornata non riguarda semplicemente il passato ma deve metterci tutti davanti alle nostre responsabilità».

IL PROGETTO

Conservare le voci dei sopravvissuti

Conservare la viva voce dei salvati, ricordando i morti. L'ultima frontiera della memoria sono le interviste audiovisive alla generazione che l'Olocausto l'ha vissuta sulla propria pelle. Il risultato è la costituzione di archivi che consentono di conservare e trasmettere, oltre ai fatti, i sentimenti. Se a livello globale la USC Shoah Foundation sostenuta dal regista americano di origini ebraiche Steven Spielberg ha raccolto negli ultimi anni un totale di circa 52mila video interviste - 434 delle quali a italiani -, a

Roma il Centro di Cultura ebraica si è mosso nella stessa direzione, come anche la Fondazione del (costituendo) Museo della Shoah. «Il nostro obiettivo - ha spiegato Miriam Haiun, direttrice del Centro di Cultura - è che i ragazzi del 2015 possano sentire la storia dell'ebraismo italiano e nello specifico romano così come noi l'abbiamo sentita raccontare dei nostri padri e nonni». È nato così il progetto «Memorie ebraiche»: una raccolta consistente di interviste, realizzate tra 2010 e 2012 e catalogate.

A Milano consegnate 25 medaglie d'onore

PINO STOPPON
MILANO

Era il binario 21 della Stazione Centrale il luogo dell'orrore. Quello da cui il 6 gennaio del 1943 i tedeschi fecero partire i carri piombati con centinaia di ebrei dentro. Donne bambini, vecchi, soprattutto, spinti sopra i carri merci e trasportati poi verso i campi di sterminio, stipati fino a ottanta in vagoni merci piombati.

Ieri il prefetto di Milano, Francesco Paolo Tronca, con i vertici delle forze dell'Ordine milanese, hanno voluto tornarci lungo il Binario 21 con i famigliari dei sopravvissuti alla Shoah. Ieri l'unico sopravvissuto che ha potuto essere presente è stato Venanzio Gibillini, 89 anni, arrestato perché non aveva voluto aderire alla Repubblica sociale e che fu portato prima a Bolzano, poi a Flossenbürg e a Kotten.

«Prendo questa medaglia con onore per tutti quei compagni che sono rimasti su - racconta -. Non bisogna dimenticare, guai! Bisogna insegnarlo tutti i giorni ai ragazzi, perché io sono uno dei pochi che vive ancora. Noi abbiamo poco tempo e quello che è successo è stato tremendo». «Per vent'anni non ho mai parlato - ricorda Gibillini - perché quando parlavo non ci credevano a tutti questi morti, poi hanno cominciato a cercarci e ora racconto la mia vita, quello che ho passato: l'arresto, più di 40 giorni a San Vittore, 22 giorni di segregazione, i miei compagni sono stati fucilati, poi c'è stato l'eccidio di Piazzale Loreto; da San Vittore mi hanno portato a Bolzano, poi a Flossenbürg, poi a Kotten un sottocampo di lavoro forzato, poi la marcia di eliminazione e chi non camminava veniva seminato per strada. Io non ce la facevo più, ma sono sopravvissuto e, dopo 70 anni, son qui a raccontarlo».

E mentre alla Stazione Centrale si celebrava, una svastica e scritte offensive è stata rinvenuta di fronte alla scuola ebraica in via dei Gracchi, dietro piazza Sicilia. Il personale ha subito avvertito una pattuglia della polizia che stazionava nei pressi, e sul posto è intervenuta la Digos: la svastica, dipinta con vernice rossa e grande circa 50 centimetri per 50, era stata tracciata su un muretto di fronte alla scuola. Da un primo esame, però, il tipo di grafia usata e il fatto che le altre scritte fossero fatte a pennarello e non spray fanno supporre che si tratti di graffiti fatti precedentemente. La svastica, con tutta probabilità, è stata fatta nel pomeriggio e quindi la maggior parte degli studenti non se n'è nemmeno accorta.

Svastiche e teste di maiale. A Roma due i fermati

FRANCA STELLA
ROMA

Nel giorno della Memoria ancora insulti alla comunità ebraica. Da Milano fino a Roma è stato un fiorire di svastiche sui muri. Specie nella capitale, dove la procura ha aperto un fascicolo e procede per istigazione all'odio razziale sul caso delle tre teste di maiale recapitate alla comunità ebraica della capitale. Il procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo ha incaricato la Digos di svolgere una serie di accertamenti tra i quali la ricerca di eventuali impronte digitali sui pacchi.

In giornata sono stati anche intensificati i servizi di vigilanza della Polizia secondo il piano predisposto dal questore di Roma, Massimo Maria Maz-

za. Lunedì mattina, poco dopo le 2 nei pressi di circonvallazione Clodia due persone sono state fermate mentre, con una bomboletta di vernice nera, stavano imbrattando il muro perimetrale di uno stabile con scritte xenofobe e inneggianti all'odio razziale. Le due persone, un 47enne, con precedenti di polizia e appartenente alla struttura organizzativa Militia, e un 33enne, già indagato nel corso dell'operazione «Stormfront 2» del novembre 2013, erano entrambe monitorate dalla Digos.

Agli agenti del commissariato Prati e del reparto Volanti che li hanno bloccati, i due hanno rivendicato la paternità di alcune scritte realizzate poco prima nei pressi di piazzale Clodio. Sono stati quindi accompagnati negli uffici di Polizia e denunciati in stato di

libertà per violazioni della legge sulla discriminazione, odio e violenza per motivi razziali. All'interno della vettura in uso ad uno dei due, i poliziotti hanno sequestrato un'altra bomboletta di vernice nera, un giocattolo in gomma riprodotto un maiale e una maglia di colore nero con riferimenti a un sito web antisemita.

«Nei confronti di chi ha lasciato le teste di maiale, non c'è nessun sentimento, non si può provare neanche rabbia, il meccanismo è oliato, sono

...
Sono dell'estrema destra romana. La Procura indaga per istigazione all'odio razziale

cresciuto in una scuola ebraica presidiata ancora oggi da poliziotti, carabinieri o genitori volontari. Sappiamo di convivere con queste situazioni. La differenza rispetto a 30 anni fa è che oggi ci si indigna» ha detto il presidente della comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici che ha risposto a chi gli chiedeva cosa provasse dopo le gravi intimidazioni degli ultimi giorni contro la comunità ebraica. Dopo il pacco con una testa di maiale recapitato alla Sinagoga di Roma venerdì pomeriggio, altri due pacchi con lo stesso contenuto sono stati recapitati al Museo della Memoria a Trastevere e all'ambasciata di Israele ai Parioli.

«C'è un sentimento di vergogna come italiani e come romani» ha detto l'ambasciatore in Israele Francesco Maria Talò che non ha usato mezzi

termini per condannare gli avvenimenti di questi giorni a Roma definendo «una barbarie» l'invio intimidatorio do teste di maiale alla comunità ebraica e alla sede diplomatica d'Israele. Lo ha fatto parlando agli ebrei di origine italiana arrivati, come ogni 27 gennaio da anni, per celebrare il Giorno della Memoria a Yad Vashem, il Sacrario della Shoah a Gerusalemme.

Un luogo dove è raccontato, e soprattutto testimoniato nei minimi dettagli, lo sterminio di 6 milioni di ebrei uccisi dai nazisti. Poco prima nella Sala delle Rimembranze, Talò, a nome dell'Italia, ha deposto una corona sulla cripta, che contiene le ceneri delle vittime, portate dai lager, e ravvivato la fiamma che li' accanto arde perenne a perpetua memoria della Shoah.

POLITICA

Renzi: «Siamo al bivio Italicum o elezioni»

- **Consultazioni frenetiche sulla legge elettorale. Il segretario Pd vede Verdini e Alfano**
- **L'avvertimento: «Se si affossa anche questo tentativo, difficile che la legislatura prosegua»**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«Siamo di fronte a un bivio straordinario». Mentre in commissione affari costituzionali della Camera si sommano emendamenti all'Italicum, Matteo Renzi lancia il suo avvertimento e poi va a Roma per la trattativa finale incrociando (al telefono o faccia a faccia) la minoranza Pd, Verdini e Alfano. S'è portato la valigia dietro fanno notare i suoi. È il segnale che siamo alle ore decisive. O si chiude e domani va in aula un testo blindato o salta tutto e si va alle urne. Renzi però è ottimista: il bivio si può superare imboccando la strada giusta.

Intanto da Firenze, dove presenta alla stampa l'adozione del regolamento urbanistico «volumi zero», il segretario-sindaco ribadisce quello che va ripetendo fin dalla direzione Pd della scorsa settimana. L'accordo fatto dal Pd con Berlusconi e Alfano si può cambiare solo se tutti i contraenti sono concordi. «Non è pensabile che per uno 0,5% salti un accordo atteso da più di trent'anni», sintetizza. Quindi trattare sì, ma nella consapevolezza che i cambiamenti devono essere concordati e accettati. Blitz parlamentari, magari tramite voto segreto, che risultassero indigeribili a uno dei tre firmatari della bozza di intesa sulla legge elettorale sarebbero mortali. Certamente per l'Italicum e di conseguenza anche sul pacchetto di riforme su Senato e Regioni. Ma anche per la legislatura.

«Se imbocchiamo la strada delle riforme poi diventa tutto più semplice», ragiona Renzi spostando in là nel tempo il termine della legislatura. Anche fino alla sua scadenza naturale nel 2018. Non a caso lo stesso premier Letta indica come priorità «strutturale»

per l'Italia che la politica torni a decidere e quindi che ci sia una legge elettorale. «È un bene per il governo se la legge passa», ammette. Sa che il destino del governo è legato a doppio filo a quello dell'Italicum.

Col sì alla legge elettorale, spiega infatti Renzi, tutto «diventerà più semplice». Cioè si potranno finalmente affrontare (col governo) le altre priorità a cominciare dal lavoro e dallo sviluppo economico. Insomma meglio imboccare questa strada, avvisa, se si vuole «immaginare che l'Italia abbia un futuro e non solo un passato». Meno interesse semmai mostra per eventuali rimpasti. Rende l'onore delle armi a Nunzia De Girolamo, ma avverte di non puntare (è roba da vecchia politica) a mettere suoi ministri al posto di quelli di Ncd usciti o a sostituire quelli bersaniani. È compito di Letta, ribadisce.

Sbagliare direzione invece condurrebbe verso il burrone. «Se si affossa anche questa possibilità di riforme - dice Renzi - allora diventa davvero delicato immaginare che ci possa essere uno spazio di speranza per questa legislatura». L'avvertimento è evidente e anche un po' brutale (tanto che Rosy Bindi lo invita a evitare toni ultimativi), ma il segretario si mostra fiducioso. Non pensa che qualcuno possa imboccare volontariamente la via del suicidio politico. Almeno non dentro al Pd. Certo i franchi tiratori ci saranno, li ha messi in conto, ma sa anche che incasserebbero una sconfitta politica.

...

La replica all'appello dei costituzionalisti: «Vogliono tornare alla Prima Repubblica»

«Alle primarie ho detto: "se vinco io facciamo queste cose qua" - dice a Piazza pulita su la 7 - gli elettori ci hanno dato fiducia, la direzione del partito ha approvato il pacchetto che in un mese abbiamo presentato, adesso se qualcuno di nascosto vuol fare il furbo, è un problema di credibilità sua, non mia».

Renzi non chiude la porta a possibili cambiamenti, ma invita «chi pensa di mettere bastoni fra le ruote» a non farsi troppe illusioni. Noi «andiamo avanti belli decisi» fa sapere convinto, spiegando però che il compito del Pd è «prendere il buono che viene da ciascuno per trovare un accordo», che è sì «complicato», ma anche «davvero possibile». E prima con Verdini, poi con Alfano e infine con i deputati Pd della commissione ha fatto da mediatore alla ricerca di un nuovo equilibrio su vari punti. La possibilità di candidarsi in più posti che vorrebbe Alfano. Il disegno dei nuovi collegi che Forza Italia non vorrebbe delegare al Viminale (è per questa ipotesi invece l'unico emendamento che il Pd ha presentato in modo unitario). E la soglia di accesso al premio che dal 35% sale al 37-38%. Questioni certamente importanti, ma non tali da stravolgere il testo base dell'Italicum. Che infatti Renzi difende con forza dalle critiche anche dei costituzionalisti. «Chi dice che è come il Porcellum vive sulla luna», spiega. Perché indica un chiaro vincitore o la sera delle elezioni o due domeniche dopo col ballottaggio. Sottinteso: col Porcellum si sono avute le larghe intese. E perché «non ci sono più le grandi circoscrizioni ma i piccoli collegi». Quindi un sistema più simile ai collegi uninominali del Mattarellum che «rafforza il rapporto cittadino-eletto». E che di suo il Pd cercherà di rendere ancora più stringente attraverso le primarie. Invece i costituzionalisti che l'attaccano puntano al ritorno alla Prima Repubblica e all'ingovernabilità perché «propongono una legge elettorale che non abbia il premio di maggioranza, vogliono le preferenze con i collegi grandi e dicono no alle soglie di sbarramento».



IL CORSO

E se vincessimo una coalizione di minipartiti?

MICHELE PROSPERO

● *La moltiplicazione degli sbarramenti, e il meccanismo dei premi introdotti dalla nuova legge elettorale, paiono congegnati secondo una formulazione linguistica che (nell'art. 14 ter., punto 16, 3, a) a tratti pare foriera di esiti logicamente assurdi. Un'ipotesi certo remota, ma non del tutto inverosimile, mostra tutti i gravi buchi neri dell'Italicum che lo smontano come tecnica dotata di coerenza formale. È possibile che nelle prossime consultazioni il panorama elettorale si articoli in questo modo. Con il Pd fermo al 32 per cento,*

non scatta il premio. Si va quindi al secondo turno. E si tratta di stabilire quale altra coalizione accederà al ballottaggio. E qui che però sono possibili delle sorprese. Con il 20 per cento ciascuna, Fi e M5S non ce la fanno perché, nell'ipotesi di scuola, va meglio di loro un costituendo quarto polo di centrodestra. E quindi con il 21 per cento dei consensi, tocca ad Alfano affrontare il Pd al secondo turno. E però, dando un'occhiata all'interno della sua variegata coalizione, i rapporti di forza

«Se il Pd si divide nel voto segreto fa un regalo al M5S»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Se ci saranno franchi tiratori nel Pd e non riusciremo a portare a casa la legge elettorale sarà l'ennesima occasione sprecata per il nostro partito. E a quel punto sarebbe persino giusto che il M5S arrivasse a governare con l'80%...». Simona Bonafè, deputata Pd e fedelissima di Renzi, difende l'impianto dell'accordo tra il leader Pd e Berlusconi dalla mole di emendamenti che è arrivata in commissione alla Camera. «Modifiche? Se c'è l'accordo di tutti i sottoscrittori dell'accordo va benissimo migliorare il testo. Ma ricordo che c'è un testo base, frutto di un accordo che coinvolge Ncd e anche Forza Italia, e ora bisogna evitare di finire in una palude. Non si può cedere ai ricatti, bisogna portare a casa il risultato, ne va della credibilità di una intera classe politica».

Anche dal Pd sono arrivati diversi emendamenti. A partire dalle preferenze...

«Ricordo che c'è stata una delibera della direzione Pd sulla proposta di Renzi. Dunque il partito si è già espresso nella sede più autorevole. Io non sono ostile alle preferenze, ma è assurdo dire che il testo base è un replay delle liste bloccate del Porcellum: ci sono piccoli collegi con un massimo di 400mila abitanti, da tre a sei nomi scritti sulla scheda elettorale,

dunque riconoscibili dai cittadini. Ritengo che il rapporto tra eletto ed elettore venga salvaguardato, del resto anche la Corte costituzionale ha scritto che i collegi plurinominali sono uno strumento adeguato per raggiungere questo obiettivo. E poi, scusi, anche con i collegi uninominali c'era il rischio di avere dei paracadutati. Come accadde con Di Pietro al Mugello...Noi comunque faremo le primarie per scegliere i candidati».

E le soglie di sbarramento e per il premio verranno modificate?

«Ripeto: le modifiche si fanno solo con l'accordo di tutti i sottoscrittori del patto».

Il Pd non insisterà su questo, non ne farà una sua battaglia?

«Compito del Pd è portare a casa il risultato dell'approvazione di questa legge elettorale e del pacchetto di riforme che fa parte dell'accordo: riforma del Senato, superamento del bicameralismo perfetto, netta riduzione degli stipendi dei consiglieri regionali e taglio dei rimborsi per i gruppi. È una riforma ambiziosa, direi storica, che comporterà un miliardo di tagli ai costi della politica. Spero che nel nostro partito prevalga il senso di responsabilità, la voglia di dimostrare che siamo in grado di produrre risultati».

Renzi sta mandando vari ultimatum in questi giorni: se non passa la nuova legge la

L'INTERVISTA

Simona Bonafè

«Anche nei collegi uninominali ci sono i paracadutati, come accadde con Di Pietro nel Mugello. E comunque noi faremo le primarie»



legislatura è a rischio. Si percepisce un certo nervosismo...

«Io sono ottimista, ma se ci sarà un replay dei 101 vorrà dire che il Pd si è votato al suicidio. Insisto: in gioco c'è la nostra affidabilità come partito davanti ai nostri elettori».

Come valuta l'atteggiamento della minoranza Pd in questa partita?

«Apprezzo che non siano stati presentati emendamenti di minoranza. Questa è una partita collettiva, spero che riusciremo a muoverci come una squadra, che ha a cuore l'interesse del Paese e non delle correnti. Se invece prevarranno altre logiche saremo tutti spazzati via».

Non si rischia di comprimere eccessivamente la libertà del Parlamento di correggere un accordo fatto al di fuori?

«Il Porcellum è stato votato dal 2005, ed è rimasto per quasi nove anni. Il compito di questo Parlamento è chiudere rapidamente questa partita. Questo non vuol dire che noi vogliamo andare a votare. Anzi, abbiamo un cronoprogramma per le riforme costituzionali che ci impegnerà per tutto l'anno».

Sul tema dell'equilibrio di genere nelle liste, e cioè della parità di eletti tra uomini e donne, pensa che ci sarà un intervento risolutivo?

«Sono stati presentati degli emendamenti, ci sarà la discussione in commissione. Ma anche su questo serve l'accordo di

tutti. E a chi agita la bandiera delle preferenze ricordo che i Parlamenti eletti con quel sistema avevano il più basso numero di donne».

Il deputato renziano Carbone propone un tetto massimo di tre andati. Lei è d'accordo?

«Certo che sì, lo prevede anche il nostro statuto. L'avremmo già dovuto applicare, e invece ci sono state molte deroghe...».

Tra i tanti tagli previsti, pare che non vi sia quello dello stipendio dei deputati.

«In questo pacchetto i costi della politica sono ampiamente aggrediti: solo riducendo i parlamentari da 1000 a 600 si risparmierebbero 350 milioni. Il tema non è previsto in questa riforma, ma se ne può parlare».

Voi dite sempre che non volete mandare a casa il governo. E tuttavia si percepisce una forte tensione...

«Il nostro obiettivo è incalzare il governo, ed è una nostra prerogativa visto che siamo azionisti di maggioranza. È un peccato che queste nostre sollecitazioni suscitino tensione: non è quello che vorremmo».

Il ministro De Girolamo si è dimesso. Come valuta questo gesto?

«Un atto di dignità, di quelli che non arrivano sempre, anche da questo governo. Io auspico che il premier le chiedesse un passo indietro, l'ha fatto da sola...».



Il segretario del Pd Matteo Renzi lascia la sede del Pd
FOTO DIRE

Trattativa in extremis con Fi Verdini apre sul premio al 38%

● La guerra degli emendamenti legata all'esito degli accordi tra i leader ● Risputa il «Salva Lega»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Si sono incontrati subito dopo il deposito degli emendamenti: il segretario del Pd, Matteo Renzi, il capogruppo alla Camera, Roberto Speranza, Maria Elena Boschi, Lorenzo Guerini e Emanuele Fiano. Poi in serata l'incontro con Denis Verdini e con Angelino Alfano: il segretario Pd vuole giocarsela la prima persona la partita sull'Italicum perché ci ha messo la faccia e sa che se salta il tavolo è la sua stessa credibilità ad andarsene in fumo.

La commissione Affari costituzionali si dà appuntamento alle nove di sera, ma è chiaro che il gioco parte soltanto quando i leader hanno trovato un'intesa su alcuni dei tanti emendamenti presentati dai contraenti il patto. Il M5S, intanto, si arma per fare ostruzionismo e mettere tutti i bastoni che ha fra le ruote della macchina della riforma. Il Pd alla fine sceglie la sua linea, non presenta emendamenti di tutto il partito né di corrente, perché non vuole prestare il fianco a Fi e non vuole mostrare irrigidimenti. I nodi più difficili da sciogliere durante il summit di fine serata di Renzi sono la soglia di sbarramento e le preferenze. Renzi propone a Verdini l'innalzamento al 38% (tetto "gradito" al Quirinale), l'abbassamento al 4% per i partiti in coalizione e al 6/7% per quelli che si presentano da soli, e la delega al governo per la definizione dei collegi. Trova disponibilità (obtorto collo) soltanto sul 38% e chiusura, almeno per ora, sul resto, compresa la delega al governo perché vorrebbe dire passare la pratica all'odiato Alfano. Verdini mette sul piatto la disponibilità sulle candidature plurime nei collegi, chiesta dal Ncd, ma è ancora poco per sperare in un accordo. Fi presenta anche un emendamento che farà discutere: il salva Lega, voluto dallo stesso Cavalie-

re per non rinunciare a un alleato che può essere preziosissimo. L'emendamento riserva una quota di seggi per i partiti che «abbiano presentato liste di candidati in non più di sette circoscrizioni (...) e che abbiano ottenuto almeno l'8% dei voti validi nel complesso delle circoscrizioni in cui hanno presentato liste di candidati». Per il resto è un braccio di ferro che va avanti per tutta la sera e che getta l'Italicum in balia di quel fiume di emendamenti depositati in Commissione, 318 in totale, che se non governati rischiano di diventare un Vietnam: 20 quelli di Fi; 36 quelli del Pd; 11 di Ndc (che insiste anche su preferenze, riduzione della soglia di sbarramento per le coalizioni dal 12% all'8% e collegi plurinomiali da 2 a 3 seggi); 60 del M5S (che punta a introdurre le preferenze e abolire il doppio turno); 20 quelli di Scelta civica che chiede i collegi uninominali al posto delle liste bloccate e le primarie obbligatorie per i candidati; 14 quelli di Centro democratico.

Quelli del Pd sono firmati da quattro o cinque deputati, quasi sempre della minoranza (l'unanimità potrebbe arrivare solo sulla delega al governo per la definizione dei collegi e la

rappresentanza di genere). «Il nostro obiettivo - spiega il bersaniano Alfredo D'Atorre - è quello di portare a casa la riforma presto e bene. Stiamo facendo una battaglia a viso aperto perché crediamo che il testo base sia migliorabile e le leggi non si fanno con gli aut aut».

Ci sono emendamenti che prevedono due preferenze all'interno dei listini bloccati; preferenze o collegi uninominali; 50% di collegi plurinomiali e 50 uninominali; 50% capolista uomini e 50 donne nei collegi plurinomiali, pena l'inammissibilità; innalzamento della soglia al primo turno dal 35 al 38%; abbassamento al 4% per le liste che si presentano in coalizione e al 6% per quelle che corrono da sole.

Un emendamento a firma Lauricella, Naccarato, Bindi chiede anche di spostare l'entrata in vigore della legge elettorale a dopo il via libera delle riforme istituzionali, mentre un altro premia il "miglior perdente", ossia fa concorrere alla distribuzione dei seggi conseguiti da una coalizione non solo le singole liste ma anche la più votata tra le perdenti. La minoranza del Pd sa che soltanto su alcuni punti sarà possibile l'intesa, non sulle preferenze, ma non accetta ultimatum. Matteo Richetti, vicino al segretario, avverte: «Se fallisce la legge elettorale non ha davvero più senso questa legislatura», motivo per cui, dice, «approvarla farebbe bene prima di tutto al governo». Lo spettro che si aggira nella maggioranza Pd è quello del voto segreto in Aula dove potrebbe scattare il temuto trappolone.

«Noi andremo in commissione e con le altre forze politiche che hanno sottoscritto l'accordo vedremo su quali emendamenti si può raggiungere l'intesa», spiega Richetti. Renzi sa che non può restringere i confini del patto, che la legge elettorale ha una speranza di farcela soltanto se non si chiude tra i partiti della sola maggioranza perché al Senato sarebbe determinante, a quel punto, Alfano.

«Se l'accordo non è à la carte neanche Fi può usarlo come testa d'ariete per accelerare la fine anticipata della legislatura, come lascia intendere Brunetta», scrive in un lungo post Rosy Bindi. Tutto si deciderà nelle prossime ore.

paiono essere così distribuiti: minoranze linguistiche e Lega 3,5; Udc 4,5; Scelta civica 3,5; Fratelli d'Italia, Futuro e libertà ed altre di destra 4,5; Ncd 4,9. La ripartizione dei voti rivela un autentico paradosso. La coalizione supera abbondantemente il 12 per cento, quale soglia minima per avere rappresentanza, ma nessuna delle forze che la compongono ha ottenuto singolarmente il minimo dei voti (5 per cento) necessari per avere dei seggi. In virtù dell'alleanza con una minoranza linguistica del Trentino o della Valle d'Aosta può però avere l'opportunità di accedere al ballottaggio in quanto rispetta le specifiche condizioni previste nell'art. 14 ter (punto 16, 3, a). Portando agli estremi limiti il paradosso,

si potrebbero sperimentare delle conseguenze ancora più bizzarre. La seconda coalizione vince la gara del ballottaggio acquisendo sul campo il diritto al premio del 53 per cento dei deputati. Ma a chi assegnare i 340 seggi se nessun partito ha superato il 5 per cento? Si può avere un vincitore senza seggi? Se il premio va attribuito alla lista di una minoranza linguistica, si incontra una tangibile difficoltà: essa non ha presentato che una manciata di candidature. Sia i seggi conquistati dalla coalizione al primo turno (circa 130) sia i seggi (340) aggiudicati nel ballottaggio non potrebbero essere attribuiti. L'Italicum contiene un meccanismo che rischia di far saltare tutto.

Grillo contro le riforme ora si appella al Quirinale

CATERINA LUPI
ROMA

«Sparare sulla legge elettorale Pregiudicatellum di Renzi e Berlusconi è come sparare sul pianista in uno spaghetti western. Ha più buchi costituzionali dei trafori alpini e di uno scolapasta». Lo scrive Beppe Grillo sul suo blog, in un post che accompagna un fotomontaggio nel quale si ritraggono per l'appunto i leader di Pd e Forza Italia con uno scolapasta ciascuno sul capo. Dopo aver imposto ai suoi, nei giorni scorsi, di non entrare nella discussione sulla riforma elettorale, il leader del Movimento 5 stelle interviene sul cosiddetto Italicum per bollarlo come «la replica peggiorata del Porcellum. Lo sanno tutti, compresi coloro che l'hanno proposta su suggerimento di Verdini». «Ora però - ammonisce Grillo - la commedia deve finire. Qualcuno (c'è qualcuno al Quirinale?) deve far capire a chi non è capace di intendere e di volere che non si può ripresentare una legge con le stesse porcherie del Porcellum senza preferenze e con un premio di maggioranza abnorme» prosegue il leader del Movimento Cinquestelle, criticando «il pregiudicato Berlusconi» e attaccando il segretario del

Pd che definisce addirittura «il condannato Renzi», apostrofati entrambi come «extraparlamentari» proprio da lui, mai candidato ed eletto in Parlamento. «Le leggi si fanno in Parlamento, le leggi devono essere costituzionali, il corpo elettorale deve essere correttamente rappresentato. Chi non lo capisce - conclude Grillo - è fuori di testa e dalla democrazia».

Tra proposte, pareri e plausi al grande capo, tra i commenti in calce al post del leader Cinquestelle c'è anche chi fa notare: «È ben vero che le leggi si fanno in parlamento, ma la prassi dei pre-accordi tra i leader di partito è ben consolidata e ci può anche stare. Grillo e i suoi sapranno anche il fatto loro, ma a me pare che la tattica di tirarsi indietro al momento del dialogo per poi criticare e sfottere sul blog, non sia molto produttiva, anche in termini di consensi».

Un altro militante si accoda alla polemica dell'ex comico: l'Italicum, sostiene, «serve per non far vincere i 5S. Perché mettendo il premio al primo turno non permette di farci vincere, mentre al secondo turno con i voti di partito riescono a vincere sempre loro, sia che vinca l'uno o l'altro al primo turno».

Primarie? Meglio le preferenze

IL COMMENTO

LUCIANO VIOLANTE

SEGUE DALLA PRIMA
Questo è il tema politico. La proposta presentata alla Camera non è la copia della legge Calderoli; tuttavia le liste bloccate evocano il carattere più discutibile di quella legge perché gli eletti continuano a essere scelti dai gruppi dirigenti dei partiti. I sostenitori della proposta sostengono che le preferenze farebbero crescere i costi delle campagne elettorali e costringerebbero ciascun candidato a correre contro altri candidati del proprio partito. Propongono conseguentemente le primarie. Ma le primarie presentano gli stessi difetti delle preferenze, senza averne le virtù.

...
Perché al cittadino dev'essere inibito di scegliere i componenti del Parlamento nazionale?

Consistono anch'esse in una competizione tra candidati dello stesso partito e comportano anch'esse costi rilevanti; a volte senza alcuna garanzia di correttezza. Aggiungo due argomenti. Si vota con le preferenze per i consigli comunali, i consigli regionali e il parlamento europeo. Perché al cittadino dev'essere inibito di scegliere personalmente i componenti del Parlamento nazionale? Prevedere una seconda preferenza di genere, inoltre, favorirebbe una forte rappresentanza femminile in Parlamento, lasciata alla libera scelta dei cittadini. Conosco i condizionamenti che derivano dalle negoziazioni politiche e quindi non sottovaluto il peso dell'opinione del principale partner del Pd in questa vicenda. Tuttavia restituire ai cittadini il diritto di scelta, sconfiggere le clientele «interne» dei singoli decisori politici, avviare un rapporto diretto tra eletti ed elettori, non risponde solo alle esigenze del Pd. Sono bisogni della democrazia italiana che anche gli altri partiti dovrebbero

riconoscere. La strategia riformatrice non deve fallire. Proprio per questa ragione dovremmo proporci il superamento della frattura tra società e politica, con la consapevolezza che per il Pd la riforma del sistema politico non passa attraverso formule giuridiche o espedienti politologici, ma attraverso una spinta morale, un grande atto di fiducia della politica nei confronti della società e di responsabilizzazione di entrambe per il migliore funzionamento della nostra democrazia. Il messaggio della primarie per la elezione del segretario è stato questo e non deve essere frustrato. Se poi si individuasse una via diversa dalle preferenze, comunque idonea allo scopo, ben venga. Ma è decisivo cogliere la dimensione politica, non di potere, della posta in gioco.

...
Prevedere anche una scelta di genere favorirebbe la forza presenza di donne

POLITICA



Antonio Mastrapasqua FOTO LAPRESSE

Caso Mastrapasqua Inps nel caos Giovannini in pole

● **La Corte dei Conti indaga per danno erariale. Probabile il commissariamento dell'ente**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Primo vertice a Palazzo Chigi sull'*affaire* Mastrapasqua, mentre anche al Corte dei conti apre un'indagine per danno erariale a carico del presidente Inps. Ieri pomeriggio il ministro Enrico Giovannini ha incontrato Enrico Letta per una «prima valutazione». Questa la versione ufficiale, ma nei corridoi del Palazzo già circolano ipotesi di sostituzione del manager al vertice del gigantesco istituto di previdenza, diventato negli ultimi anni la Super Inps, con Inpdap e Enpals incorporati. Un Moloch (un bilancio di 700 miliardi di euro, 35.000 dipendenti e una platea di 24,5 milioni di iscritti) con una sola testa, quella appunto di Mastrapasqua. Padrone assoluto, visto che la governance del nuovo istituto è affidata ad una carica monocratica nella figura del presidente. Molto potere, e molte altre poltrone, quelle rimaste debitamente al riparo della spending review.

Palazzo Chigi non si sbilancia ancora sulle possibili evoluzioni del caso. «Il premier aspetta le valutazioni di Giovannini», fanno sapere fonti vicine a Letta. Per la verità da aspettare c'è ben poco, vista la palese incompatibilità del presidente Inps che ricopre anche il ruolo di direttore generale dell'ospedale Israelitico (oltre ad altre 24 poltrone). Ma la poltrona su cui siede Mastrapasqua è una di quelle che molto difficilmente entrerà nel risiko delle nomine di primavera. Il governo agirà prima, con la nomina di un commissario che gestisca la riforma della governance. Questo sembra l'iter più probabile, per di più sostenuto dalla Cisl, sindacato molto pesante all'interno dell'Istituto. Stando alle ultime indiscrezioni il commissario potrebbe essere lo stesso ministro del Lavoro. Il quale già da tempo aveva annunciato la proposta di una riforma da depositare in Parlamento in primavera. Sembra che i tempi calzino a pennello.

Se la poltrona dell'Inps non aprirà il risiko degli incarichi negli enti e nelle partecipate in arrivo in primavera, certamente potrebbe aprire quello

del governo. Dopo Nunzia De Girolamo, l'uscita di Giovannini segnerebbe l'apertura di quel rimpasto di cui da tempo si vocifera nel «Palazzo». Utile a Letta per rilanciare l'esecutivo e rintuzzare gli strappi di Matteo Renzi.

LE ACCUSE

A puntare il dito contro la concentrazione del potere nella figura del presidente per la verità sono stati in molti negli anni passati. Una mozione a firma Lenzi, Fioroni Damiano del 2012 ha sollevato proprio questo problema. In quel testo si ricorda come la Corte dei conti abbia espresso perplessità circa la concentrazione dei poteri del presidente. «La Relazione sottolineava "il potenziamento del tutto singolare dell'organo monocratico di vertice dell'istituto" - si legge nella mozione - cui vengono riconosciute oltre a quelle di rappresentanza, le attribuzioni di indirizzo gestionale e tutte le competenze non conferite ad altri organi che non trova riscontri nell'assetto degli enti pubblici non economici e neanche nel modello societario». Non solo potere, ma anche dubbi sulla gestione «significativamente peggiorata» del patrimonio immobiliare dell'ente. Quella mozione invitava il governo a intervenire per garantire una gestione «collegiale e trasparente» dell'istituto. Ma nulla si è mosso.

Oggi in molti tornano a chiedere la testa del manager dalle mille poltrone. Nell'ordine ieri si sono fatti sentire lo Spi Cgil con Carla Cantone («rinunci ad uno dei tanti incarichi che ha, faccia un passo indietro e rassegni le proprie dimissioni»), Titti Di Salvo di Sel («le accuse sono gravissime e richiedono una risposta immediata») Aduşbef e Federconsumatori. Per tutti Mastrapasqua deve lasciare.

Più grave tuttavia è la notizia che arriva da Viale Mazzini, dove la magistratura contabile ha aperto un'inchiesta per danno erariale a valle delle notizie stampa sull'argomento. Quanto all'inchiesta penale, il processo a 8 medici dell'ospedale israelitico inizierà il 13 maggio. Sono oltre cento le cartelle cliniche su cui gli investigatori del Nas si stanno concentrando per far luce sul presunto giro di rimborsi gonfiati che chiama in causa Mastrapasqua.

...

Lo scandalo per i rimborsi dell'ospedale israelitico. Il 13 maggio otto medici a processo

Letta: «Con le riforme un'Italia più forte»

● **Il premier assume l'interim dell'Agricoltura senza commentare le dimissioni della ministra**
● **Semestre europeo: «Arriviamo a Bruxelles forti di decisioni già prese a cominciare dalle privatizzazioni»**

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Enrico Letta accetta le dimissioni di Nunzia De Girolamo e assume l'interim delle Politiche agricole. Questa la scelta del presidente del Consiglio in attesa che riprendano le trattative per il patto di maggioranza, Impegno 2014. Il clima politico che si determinerà nelle prossime settimane chiarirà se l'avvicendamento al ministero dell'Agricoltura si realizzerà dentro il quadro del cosiddetto «rimpastino» (la semplice sostituzione di ministri, viceministri e sottosegretari che hanno lasciato il loro posto in questi mesi) o dentro una logica più radicale che condurrebbe a un vero e proprio Letta bis. Parlare di «candidature renziane» per l'Agricoltura è perlomeno prematuro quindi, visto che Renzi continua a tenersi lontano dal tema rimpasto. I nomi gettati ieri nel frullatore degli azzardi appaiono più il frutto di autocandidature che non di ipotesi concrete. Ieri, tra l'altro - dopo aver assunto l'Interim - Letta si è messo subito al lavoro ricevendo a Palazzo Chigi i sottosegretari all'Agricoltura Martina e Castiglione.

Ma al premier, dopo l'avvio del dibattito-scontro sulla legge elettorale, interessa adesso far ripartire la trattativa sul contratto di maggioranza. Perché «anche se il governo ha molta carne da mettere sul fuoco, è giusto che le priorità vadano concordate con gli alleati e questo perché si determini la piena corresponsabilizzazione di tutti». Fin dai prossimi giorni, quindi, Palazzo Chigi eserciterà il suo pressing sui vertici dei partiti, a cominciare da

quello del Pd, perché «non di sole riforme possono nutrirsi gli italiani che devono fronteggiare un'emergenza economica e sociale senza precedenti». Questo, però, non può significare intralciare il cammino della legge elettorale e del superamento del bicameralismo perfetto. Letta - semmai - vuole seguire un cammino parallelo: modifiche istituzionali e legge elettorale da una parte, priorità economiche e sociali per l'occupazione e la crescita dall'altra.

Alla fine del vertice bilaterale di Villa Madama tra Italia e Spagna, il presidente del Consiglio ha evitato di rispondere alle domande dei giornalisti sulle dimissioni di Nunzia De Girolamo. Passo indietro in qualche modo sollecitato che ha tolto Palazzo Chigi dall'imbarazzo alla vigilia del voto del Parlamento sulla mozione M5S di sfiducia al ministro.

Il silenzio del premier la dice lunga da questo punto di vista, così come la scelta di accogliere immediatamente la richiesta della titolare delle Politiche agricole. Durante la conferenza stampa con Mariano Rajoy, Letta ha battuto molto sul tasto del governo che va avanti e che verrà rafforzato

dall'approdo delle riforme. «Mercoledì andrò a Bruxelles con un punto molto importante - ha spiegato - perché ho sempre ritenuto che l'Italia ha bisogno di riforme economiche che rafforzino la competitività». Tuttavia, ha aggiunto, «una delle principali riforme strutturali delle quali il Paese ha bisogno è la capacità di decidere da parte del suo sistema istituzionale e politico. Noi abbiamo bisogno in particolare di una nuova legge elettorale e di risolvere il problema del bicameralismo e sono fiducioso sul fatto che l'iniziativa che i partiti principali hanno deciso di assumere, in particolare il Partito democratico, per una nuova legge elettorale, e per sciogliere la grande zavorra del bicameralismo perfetto, possa arrivare a un risultato positivo che rafforzi il governo e l'Italia nel rapporto con il resto d'Europa. Conto quindi che queste due scelte che sostengo con grande forza rendano l'Italia più forte anche rispetto alla capacità di guidare il semestre italiano del Consiglio europeo».

Una risposta a Renzi quella del presidente del Consiglio. Gli avvertimenti del segretario Pd - «se si affossa il percorso delle riforme, diventa davvero delicato immaginare uno spazio di speranza per questa legislatura» - non vanno indirizzati verso Palazzo Chigi, se mai qualcuno immaginasse di annoverare il premier tra coloro che restano contro. Questo il senso delle parole di Letta. «Il più felice se si raggiunge il risultato della riforma elettorale e del superamento del bicameralismo perfetto sono io», sottolinea il premier. Anche se non potrà portare a Bruxelles il patto di maggioranza Impegno 2014, come aveva promesso, il presidente del Consiglio ricorda che il governo non si presenterà a mani vuote davanti alla Commissione europea. I provvedimenti approvati pochi giorni fa dal Consiglio dei ministri, infatti, costituiscono una «dote importante» che dimostra, tra l'altro, che l'esecutivo non sta con le mani in mano ad attendere che i partiti decidano il da farsi. «Arriviamo a Bruxelles forti delle decisioni assunte in materia economica, con un importante pacchetto di privatizzazioni già operative - aggiunge il premier - e con un importante intervento per il rientro e l'emersione dei capitali all'estero».

IL CASO

Saluti romani alla convention dei giovani Ncd

Saluti fascisti, braccio destro teso, ed ecco come si canta a squarciagola l'inno italiano. Il fatto è stato ripreso e registrato (e poi diffuso ieri attraverso il sito di Noiro.ma). Protagonisti i militanti che hanno partecipato all'apertura della convention del Nuovo Centrodestra. Ovvero le giovani leve del partito di Angelino Alfano, che si sono date appuntamento alla due giorni del 18 e 19 gennaio scorsi a Pesaro. E che a dispetto dell'intenzione di Alfano di presentare Ncd come un soggetto moderato, si sono esibite a favore delle videocamere cantando l'inno di Mameli in posa fascista.

Voto e partito, ecco la road map Il Cav già in campagna elettorale

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @FedericaFan

Berlusconi concentrato sulla riforma elettorale. Se va in porto metterà mano al partito e all'offensiva mediatica. Tensione tra Fitto e Toti

Tornato ad Arcore, Silvio Berlusconi ha le antenne puntate sulla commissione Affari Costituzionali, dove ieri sera Denis Verdini e il presidente dell'organismo Francesco Paolo Sisto si muovevano a tutto campo e in contatto costante con il leader. «I giochi si fanno qui» gli ha ripetuto il suo plenipotenziario per le riforme, che ha rimbrottato (con una certa soddisfazione) Renato Brunetta per la sortita sulla «pistola carica», ma sa bene che queste sono ore decisive per la legislatura.

Gli azzurri hanno blindato il pacchetto: niente preferenze, niente concessioni ai partitini (Lega esclusa), niente ritocchi alle soglie. L'ordine di scuderia per tutti è: tirare la corda, flessibilità zero. Il Cavaliere è convinto di giocare una partita win-win: se la legge elettorale passa, lui diventerà automaticamente un «padre della patria», il modernizzatore dell'Italia al pari di Renzi che ha la metà dei suoi anni. «E

vedremo cosa dirà allora il Quirinale» ha confidato Silvio con un filo di amarezza e poca speranza reale che la vicenda possa incidere sulle sue sorti giudiziarie. Più accessibile il bottino elettorale: azzerato Alfano con le nuove regole (e i suoi guai interni: le dimissioni di Nunzia De Girolamo, l'insoddisfazione di Quagliariello che potrebbe arrivare anche lui a un clamoroso passo indietro), Forza Italia è tornata al centro della scena. E in un sistema fortemente bipolare, si preparerà a contendere la maggioranza al Pd. Se invece i «veti postcomunista», come li chiama Berlusconi, dovessero affossare la riforma, «allora tanto peggio per loro, si suiciderebbero». Con gli azzurri pronti a ergersi sulle macerie del doppio fallimento Dem: l'osso del collo di Renzi, ma anche la débacle della mission riformatrice delle larghe intese.

Insomma, il Cavaliere è tornato dalla beauty farm sul lago di Garda di buon umore. Alleggerito persino dalle



Enrico Letta con il primo ministro spagnolo Mariano Rajoy, ieri a Roma
FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

De Girolamo resiste alla corte di Arcore. Sarà capogruppo Ncd

Capogruppo del Nuovo centrodestra. Addirittura segretario. È questo il destino politico di Nunzia De Girolamo. Ma visti i tempi, ha spiegato, «mi intriga di più l'impegno parlamentare, stare in aula a dire quello che penso, a tutti, soprattutto ai grillini, a levarmi tanti sassolini dalla scarpe». Alle sette di sera della giornata più lunga, ma non la più difficile di questi venti giorni sulle prime pagine dei giornali, l'ex ministro dell'Agricoltura se ne torna sollevata e di ottimo umore verso casa. «Mi sono tolta un peso, ho fatto anch'io, finalmente il mio vaffa-day» confida agli amici e allo staff, «non ne potevo più del fatto che ogni capello fosse usato in modo cinico e strumentale per far saltare i nervi tra Letta e Renzi, per attaccare il mio partito e, soprattutto, per infangare la mia dignità e il mio modo di intendere la politica che ho sempre inteso solo come servizio alla collettività». Nessun faccia a faccia con Letta. Riunioni al ministero per il passaggio delle consegne, riunioni nel suo partito. Che si concludono in serata con l'accordo di massima di nominare a breve Nunzia De Girolamo come capogruppo di Ncd. Decisione che dà seguito alla parole del ministro Lupi dispiaciuto di «perdere un ottimo ministro» ma consapevole di «guadagnare in ruoli di grande responsabilità del partito una risorsa enorme e tanta energia e passione». Il passo indietro in questo caso sarà chiesto all'attuale capogruppo Enrico Costa che però sarà molto impegnato sul fronte che lo ha sempre visto in prima linea in questi anni: giustizia e riforme. Oltre che come coordinatore di Ncd in Piemonte.

Decisione, soprattutto, che spazza via altre fantasie - «messe in giro non certo a caso» - di un suo ritorno a casa, nelle file di Forza Italia. De Girolamo smentisce «ogni contatto» in questo senso al netto del fatto che la sua scelta politica è stata certamente una tra le più tribolate e travagliate, che ha mantenuto ottimi e costanti rapporti con il cerchio magico di Silvio, Francesca Pascale, Iole Santelli, Maria Rosaria Rossi. E che proprio dopo l'informativa in Parlamento di venerdì 17, De Girolamo ha incontrato Silvio Berlusconi.

L'INCUBO DEL 5 FEBBRAIO

Il caso De Girolamo ha tante declinazioni. Nell'ottica della stabilità di governo, non c'è dubbio che il suo passo indietro semplifica la vita al premier Letta sotto

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

«Libera e sollevata, ho fatto anch'io il mio vaffa-day» Alfano blinda l'ex ministra Smentito «ogni contatto» con Fi. Ma nei giorni scorsi ha incontrato Berlusconi



tanti punti di vista: toglie un argomento al segretario Renzi; spazza via l'incubo della mozione di sfiducia del 5 febbraio dai numeri assai incerti; ridimensiona il peso politico di Ncd nella squadra di Letta che in ogni caso non poteva più sopportare cinque ministri di peso. Qualcuno, in un modo o nell'altro, si doveva sacrificare. «Io ce l'ho con Enrico, siamo amici e non mi ha difeso come avrebbe dovuto, io per lui ho lasciato Silvio e ora mi ha mollato così» diceva Nunzia De Girolamo venerdì scorso in Transatlantico dove aveva rimesso piede una settimana dopo la drammatica informativa. Stava già elaborando il vaffa-day celebrato poi 48 ore dopo. Ma ha compreso anche, l'ex ministro, che nel momento in cui Letta ha alzato l'asticella dell'etica pubblica con il caso Idem a cui chiese le dimissioni, non poteva comportarsi in modo troppo diverso con De Girolamo. «Comprendo tutto - si è sfogata ieri l'ex ministro con il suo staff - ma prendo atto del fatto che anche oggi Letta s'è fatto superare da Renzi da cui certo non prendo lezioni di sti-

ma che almeno mi ha reso l'onore della scelta che ho fatto».

Il Nunzia-gate è anche un'arma nelle mani dei vecchi falchi di Forza Italia contro Ncd. Ai falchi si deve in questi giorni la propalazione di determinate notizie: «Nunzia torna in Forza Italia»; «la telefonata tra lei e Pisapia che rivelava il complotto in quel di Benevento è stata trasmessa dal Tg5 su intercessione della Pascale». Notizie a quanto pare farlocche ma certo utili per mettere in difficoltà Ncd e far traballare la base del Nuovo centrodestra che invece è cresciuta molto specie nei territori.

LE INCHIESTE

Il caso ha un risvolto politico-privato. Non c'è dubbio infatti che dal punto di vista dei renziani colpire Nunzia vuol dire soprattutto colpire il marito Francesco Boccia, il presidente della Commissione Bilancio che prima di Natale tanto filo da torcere ha dato al segretario democrat e al suo staff sul fronte della Google tax. Renzi alla fine ha vinto. Ma Boccia, anche lui, qualche sassolino dalle scarpe se l'era tolto. Le indiscrezioni («solo fango» dice lei) sulla moglie hanno travolto anche lui. Nunzia e Francesco, la coppia simbolo della large intese, Romeo e Giulietta tra Montecchi e Capuleti, adesso resta solo una coppia.

C'è poi, soprattutto, l'aspetto giudiziario della storia. Da giorni indiscrezioni annunciano la notizia dell'iscrizione di De Girolamo al registro degli indagati nell'inchiesta sul «direttorio politico-affaristico» che ha gestito la Asl di Benevento e da cui tutto questo è cominciato il 27 dicembre. «Un massacro mediatico, ma verrà il tempo di regolare i conti anche su quel fronte» ha ripetuto ai suoi collaboratori l'ex ministro. Nell'assoluta certezza, quindi, di «non aver mai abusato della mia funzione pubblica, né come deputato che comunque doveva tutelare il proprio territorio meno che mai come ministro».

È un fatto che al momento la procura di Benevento, che pure ha depositato gli atti e sta sentendo testimoni, non l'ha convocata. E non conferma, ma neppure smentisce, un'eventuale iscrizione. Che è assai difficile possa arrivare da un'altra inchiesta - questa volta della procura di Roma - sulla gestione dei fondi europei da parte del ministero dell'Agricoltura. De Girolamo è al Mi-paaf da nove mesi. Ci ha trasferito amici e parenti («è il mio staff, è venuto e se ne andrà con me»). Ma di sicuro più che spendere ha tagliato.

preoccupazioni per una situazione processuale sul filo del rasoio: il processo Ruby-ter a Milano, la Cassazione che il 18 marzo dovrà dire la parola finale sui due anni di interdizione come pena accessoria, infine la data clou del 10 aprile quando non sarà più un uomo - del tutto - libero. Lui spera ancora nella revisione in sede europea della condanna, ma Longo e Ghedini hanno praticamente escluso che possa accadere prima delle Europee di maggio.

Berlusconi, comunque, è pronto a ogni scenario. Nel clima di confusione, la sua road map è chiara: portata a casa la legge elettorale, comincerà una (necessariamente breve ma) martellante campagna per rivendicarne il merito. Contestualmente, già alla fine di questa settimana, metterà mano agli organigrammi di Forza Italia che languono da tempo con le nomine di segreteria politica ristrette a dieci e comitatone a 36. E innestando Giovanni Toti, al momento solo consigliere politico, come effettivo numero due di piazza in Lucina.

Unico neo in questo quadro, lo scontro sempre più profondo con Raffaele Fitto. Il coriaceo ex pupillo pugliese, nonostante lo sgarbo plateale della mancata presenza alla sua kermesse regionale per i vent'anni di

Forza Italia, va avanti per la sua strada. Non intende accettare l'incarico di responsabile dell'Organizzazione, né l'«umiliazione» di essere guidati da un giornalista. Al punto che lo stesso Toti, per sbloccare l'impasse, avrebbe messo in campo la diplomazia in vista di un pranzo con l'ex portavoce dei lealisti. Ancora tutto da definire.

Restano i malumori nel partito. Con il gruppo dirigente in allarme, anche per le voci di un possibile ritorno a casa della De Girolamo. Quanto meno premature, ma sufficienti per scatenare le invidie di quelli che «noi non abbiamo mai tradito» e una diffusa sindrome da fratelli del figliol prodigo. Segno evidente che le lacerazioni interne sono tutt'altro che sopite. Intanto Toti prosegue la full immersion nelle «technicalities» del partito, in contatto con i suoi Annagrazia Calabria e Alessandro Cattaneo. Mentre in Campania, il neo coordinatore regionale De Siano (legato a Carfagna, Caldoro e Francesca Pascale) tenta di ricucire con i fuoriusciti di Forza Campania vicini a Cosentino. Quest'ultimo però vuole una contropartita precisa: un seggio alle Europee. Quella candidatura che alle Politiche proprio Angelino Alfano gli aveva fatto saltare.

Pigliaru agli operai: «Rifare la Sardegna»

Parola d'ordine: «ricostruire la Sardegna» dopo cinque anni di governo del centrodestra. Di città in città, di paese in paese. Non si ferma la campagna del centrosinistra per la conquista della regione. La sfida di Francesco Pigliaru, candidato del centrosinistra, viene rilanciata nel Sulcis Iglesiente. Nella grande miniera di Serbariu, lo spazio culturale che un anno e mezzo fa ha visto andare via i ministri sugli elicotteri. Un giorno critico della campagna elettorale, con parecchi operai delle fabbriche in sala, termina tra gli applausi e la speranza per il cambiamento.

«Non so se Cappellacci avrà il coraggio di passare da queste parti... - dice Pigliaru - Ha promesso 150mila posti di lavoro, ma ne abbiamo 80mila in meno. La disoccupazione tra i giovani è così alta che ci fa paura». Quindi un passaggio sull'industria che, spiega «è fondamentale ovunque nel mondo». Ai presenti aggiunge che bisogna «fare il possibile per tenere in piedi ciò che c'è ed è sopravvissuto nel Sulcis». Il giorno nella provincia

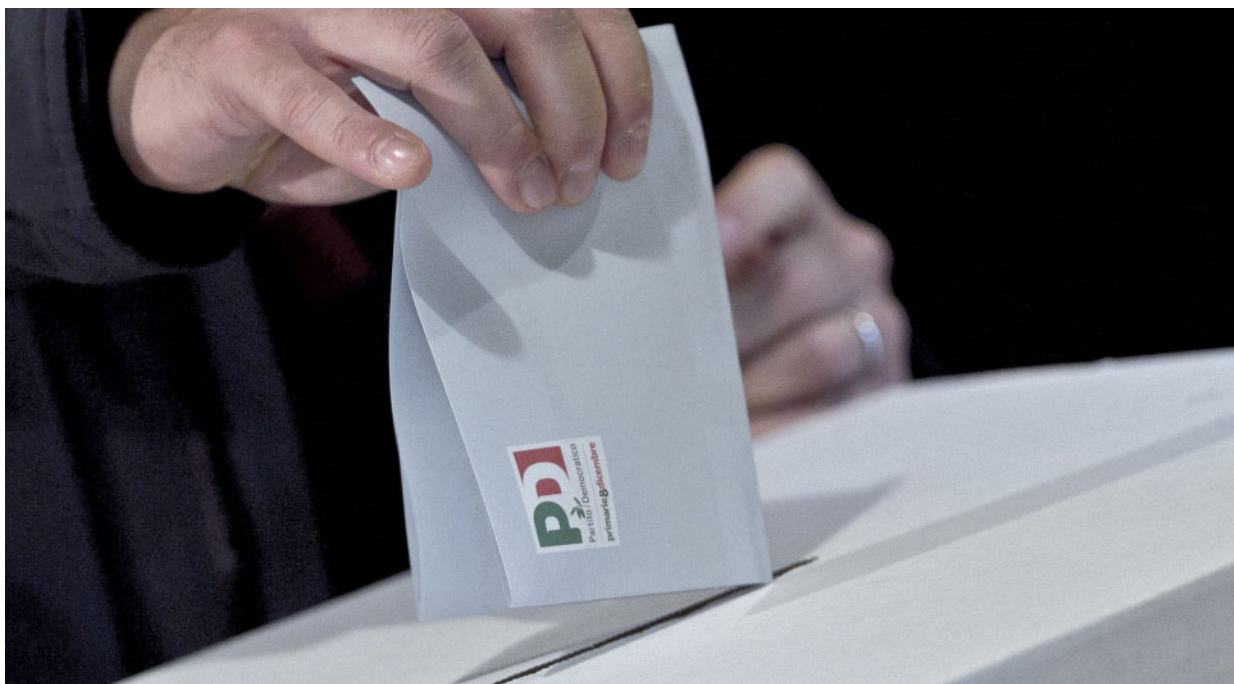
più povera d'Italia segue quello di Arbat, domenica e Olbia sabato dove ha lanciato la sfida per la ricostruzione e rivoluzione della burocrazia.

«Fuori c'è moltissimo lavoro che ci aspetta, a partire dalla costruzione di nuove scuole, edifici da buttar giù e ricostruire - sono le parole pronunciate sabato durante la visita al centro gallurese -. Possiamo far ripartire l'edilizia senza continuare a consumare territorio e ambiente. Cappellacci ha avuto cinque anni per fare una legge urbanistica, non l'ha fatta. Nel nostro programma abbiamo previsto da subito semplificazione per le autorizzazioni urbanistiche, rapidità e certezza di risposte per le imprese, autocertificazione. Velocizziamo le autorizzazioni, poi saremo rigidi nei controlli». Poi il nodo trasporti. «Non è accettabile che per arrivare a Olbia, in treno, da Cagliari, si impieghino ore e ore. Dove sono finiti i treni veloci e il biglietto unico? Cose che abbiamo fatto nella scorsa legislatura e che sono state cancellate, perché il gover-

no regionale non se ne è occupato. I turisti devono poter venire senza macchina in Sardegna, e poi spostarsi sul territorio, con benefici per tutte le zone». Nel calderone dei trasporti rientrano anche i collegamenti con la penisola. La cosiddetta continuità territoriale aerea che, come rimarca e scrive anche nel diario costantemente aggiornato sul social network «ci sta creando enormi difficoltà e proprio quando dobbiamo esser pronti a ricevere migliaia di turisti per l'Expo, stessa cosa per i collegamenti marittimi».

Una parte dell'interventi è stata incentrata sui rapporti con lo Stato e la cosiddetta vertenza-Entrate. Ossia quelle risorse che la Regione deve ricevere. «Cappellacci ieri ha detto che vuole rivedere il patto di stabilità, ma che ha fatto in cinque anni? Noi abbiamo fatto la vertenza entrate, nella scorsa legislatura, qualcuno poi si è dimenticato di esigere l'adeguamento del patto negli ultimi cinque anni». Risultato? «Ora succede che abbiamo un sacco di soldi in più e non possiamo toccarli per il patto di stabilità. C'è stata tanta distrazione amministrativa negli ultimi anni: ci sono 33 milioni in cassa, per l'Accordo di programma del 2010, ne sono stati spesi ad oggi 250mila. Il buon governo si fa giorno per giorno, non con gli slogan degli ultimi giorni di campagna elettorale».

POLITICA



Elettori al voto nelle recenti primarie del Pd FOTO LAPRESSE

Pd, la sfida delle primarie riparte dalle regioni

● Il 16 febbraio si voterà per i segretari regionali. Ma non dappertutto: in Toscana, Veneto, Marche, Puglia già scelti candidati unitari

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

È pronta la griglia dei nomi che il 16 febbraio prossimo saranno i protagonisti delle primarie del Pd per la scelta dei segretari regionali. Ma non in tutte le regioni saranno allestiti i gazebo: infatti lì dove le varie anime democrat hanno raggiunto un accordo su un unico candidato le primarie non si faranno. Per esempio è il caso della Toscana con l'onorevole renziano Dario Parrini, ex sindaco di Vinci, in quanto unico candidato di fatto può essere già considerato

il nuovo numero uno del Pd toscano. Candidatura unitaria anche in Veneto dove correrà un altro renziano, Roger De Menech, nelle Marche con il sindaco di Pesaro Luca Ceriscioli. Ma non in tutte le regioni il Pd è riuscito a trovare l'accordo su un solo nome. In Piemonte il candidato di area renziana Davide Gariglio se la dovrà vedere con la cuperliana Gianna Pentenero, la sua è una delle tre sole candidature al femminile che si sono presentate in tutta Italia, consiglieria regionale del Pd ed ex assessore all'istruzione e con Daniele Viotti, candidato dell'area Civati.

Nella confinante Lombardia il capogruppo del Pd in Consiglio regionale, il renziano Alessandro Alfieri, già coordinatore pro tempore (la sua nomina è arrivata dopo che Maurizio Martina è diventato sottosegretario del governo Letta) sostenuto anche da una parte consistente di cuperliani, ben sette segretari provinciali di quest'area hanno firmato una lettera in appoggio di Alfieri che sfiderà la civatiana Diana De Marchi. Nella vicina Liguria i tre aspiranti segretari

regionali battranno direttamente alle primarie di febbraio avendo rinunciato alla consultazione degli iscritti, si tratta del cuperliano Giovanni Lunardon, ex segretario provinciale di Genova, appoggiato anche da una parte di renziani, il giovane civatiano Stefano Gaggero e il sindaco di Sarzana, Alessio Cavarra, candidato preferito anche da molti esponenti della giunta Burlando e da un centinaio di sindaci del Pd. Spostandoci nel centro Italia: in Umbria, Giacomo Leonelli, potrà contare sull'appoggio dei renziani e Areadem ma anche su una parte dei cuperliani, mentre la minoranza punta su Stefano Fancelli.

Più articolata la situazione nel Lazio dove i renziani non sono riusciti a mettersi d'accordo su un unico nome, infatti a correre saranno Fabio Melilli, deputato ed ex presidente della Provincia di Rieti, vicino al ministro Franceschini, (su di lui convergono vari pezzi del partito a partire a dieci consiglieri regionali, anche i marroniani e i giovani turchi) e la parlamentare Lorenza Bonaccorsi sostenuta da Paolo Gentiloni. Fra i due

non sono mancate le polemiche culminate con quel «gesto di prepotenza» come Bonaccorsi ha definito la candidatura di Melilli. Quindi sarà una gara fra renziani con il civatiano Marco Guglielmo, consigliere comunale di Albano, a fare da terzo incomodo. Da sottolineare che il sindaco Marino e il governatore Zingaretti non si sono schierati, lo stesso ha fatto il segretario uscente, Enrico Gasbarra. Sfida tutta al femminile nel Molise con Micaela Fanelli e Laura Venitelli. In Campania sono tre le candidature alla segreteria regionale del Pd: per i cuperliani è Michele Grimaldi, coordinatore della segreteria nazionale dei giovani dem; Assunta Tartaglione, deputata e coordinatrice delle donne Pd di Napoli e Guglielmo Vaccaro (area Letta) anche lui parlamentare. Mentre è sfumata sul filo di lana la candidatura, per l'area renziana, del vicesindaco di San Giorgio a Cremano, Giorgio Zinno, appoggiato da Vincenzo De Luca e dagli esponenti salernitani del partito vicini al sindaco di Salerno.

Candidatura unica ma non senza mugugni in Puglia dove il sindaco di Bari Michele Emiliano, renziano di ferro, decadute le primarie e dopo le assemblee nei circoli del 16 febbraio tornerà alla guida della segreteria regionale del Pd, che aveva lasciato nel novembre del 2009, dopo il passo indietro di Domenico De Santis e del renziano Fabiano Amati, potrà contare sugli «autonomisti» del deputato Grassi, su una parte dei cuperliani, quelli vicini all'ex assessore regionale Mario Loizzo e sui civatiani legati all'assessore regionale foggiano Elena Gentile. In Calabria saranno in quattro a correre per la segreteria: l'outsider rispetto alle maggiori correnti del Pd, Bruno Vilella; Ernesto Maggiorino, deputato renziano ed ex sindaco di Diamante; il cuperliano Massimo Canale e il civatiano Domenico Lo Polito, preferito all'ex sindaco anti-ndrangheta di Monasterace Maria Carmela Lanzetta. Sono cinque le candidature a segretario regionale in Sicilia. In corsa il segretario uscente Giuseppe Lupo, Antonio Ferrante, Giuseppe Lauricella, figlio dell'ex presidente dell'Ars Salvatore, Antonella Monastrà, schierata dall'area civatiana, e Fausto Raciti. Proprio su quest'ultimo, segretario nazionale dei giovani democratici e deputato, individuato dall'aera Cuperlo, si è registrata la convergenza della corrente renziana e del Megafono del presidente della Regione Rosario Crocetta. È quella di Raciti, dunque, 30 anni a marzo, la candidatura sulla carta più forte. A Lupo pare che sarebbe stato offerto l'incarico di capogruppo all'Ars del Pd, ma il segretario ha rifiutato l'offerta.

Aiuti a editoria Mucchetti: no a bonus per i manager

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Il presidente della commissione Industria del Senato, Massimo Mucchetti (Pd), ha presentato un'interrogazione sul Fondo per il sostegno all'editoria rivolta al presidente del Consiglio Enrico Letta e al ministro dello sviluppo economico Flavio Zanonato.

Il senatore Mucchetti propone di condizionare la concessione dei contributi a una clausola che impedisca la fruizione di bonus per i manager in caso di ricorso ad ammortizzatori sociali nelle aziende interessate.

Nell'interrogazione viene ricordato che «tale fondo ha, tra le altre, la finalità di sostenere le ristrutturazioni aziendali e gli ammortizzatori sociali delle imprese editoriali» e per questo Mucchetti chiede di sapere «se il governo sia a conoscenza di delibere (o progetti di delibere) da parte di società editoriali per la concessione di bonus, stock option e altre forme di aumenti retributivi ai manager nel corso o all'esito di ristrutturazioni che potrebbero ricevere i contributi del Fondo; se risultino dei contratti di solidarietà tra i dipendenti in atto o in fase di negoziazione tra i sindacati e le imprese editoriali con integrazione della retribuzione a carico delle casse o dei fondi previdenziali di categoria».

Secondo il comma 261 dell'articolo 1 della legge n. 147 del 2013 (quella che ha istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri il Fondo straordinario per gli interventi di sostegno all'editoria), la dotazione del fondo è di 50 milioni per l'anno 2014, di 40 milioni per l'anno 2015 e di 30 milioni per l'anno 2016. Il presidente della commissione Industria del Senato ha poi ricordato, nella sua interpellanza al governo, che tra le altre finalità del fondo, c'è quella di sostenere le ristrutturazioni aziendali e gli ammortizzatori sociali delle imprese editoriali.

Il congresso di Sel e il limite delle due sinistre

L'ANALISI

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Quella comune responsabilità verso gli elettori non ha prodotto neppure un giorno di convergenza nella legislatura: non al momento della nascita del governo Letta, non quando Berlusconi ha tentato di abatterlo per ritorsione alla decadenza da senatore, non ora che si discute di un nuovo esecutivo. Lo stesso negoziato sulla riforma elettorale sta inasprendo gli animi, come dimostrano l'assenza di Matteo Renzi al congresso e i fischi riservati al delegato del Pd. Ma, guardando in avanti, sono soprattutto le distanze «europee» ad essere cresciute. Nelle scorse settimane Nichi Vendola aveva lanciato segnali di attenzione verso il nuovo segretario democratico. E i segnali si combinavano con una marcia di avvicinamento di Sel verso la famiglia socialista europea. Proprio l'Europa sembrava il terreno impegnativo di un nuovo incontro. A fine febbraio, a Roma, il congresso del Pse lancerà la candidatura di Martin Schulz alla presidenza della

Commissione: Renzi completerà così il percorso di integrazione del Pd, avviato nel 2009 con la nascita del gruppo dei Socialisti e democratici a Strasburgo, e Vendola avrebbe potuto partecipare all'impresa, dando alla campagna elettorale l'impronta di una sinistra plurale, che proprio dall'Europa gettava le basi di un nuovo progetto di governo in Italia. Il congresso di Sel invece ha deciso un'altra rotta: alleanza con le sinistre radicali ed ex-comuniste, sostegno alla candidatura di Alexis Tsipras (leader del partito greco Syriza). Non sappiamo quanto Vendola abbia condiviso la scelta e quanto invece l'abbia subita. Ora sta cercando di attenuarne la portata dirompente: «Stiamo con Tsipras per incontrare Schulz». Ma in Europa la demarcazione è netta, e peserà anche da noi. Del resto l'appello lanciato a favore di Tsipras, e firmato da Barbara Spinelli e altri intellettuali italiani, ha

...

Errore considerare Renzi un leader riformista moderato che aprirà spazi alla sinistra radicale

un contenuto molto critico verso i leader socialisti, considerati non più capaci di emancipare l'Europa dal dominio dei poteri finanziari. Sel non voleva farsi scavalcare «a sinistra» e così, alle europee, si ritroverà alleata di Rifondazione.

Si potrebbe sostenere che la frattura è figlia di una europeizzazione della politica italiana. Syriza e la Linke tedesca guidano il gruppo Gue al Parlamento europeo: e finora questa formazione di sinistra radicale non aveva parenti in Italia. Ma non riusciamo a considerare positiva la divaricazione strategica tra Pd e Sel. Anzi, ci pare un grave arretramento per una sinistra democratica e plurale, disposta ad accettare la sfida di un governo dell'innovazione. Non vorremmo che l'aspettativa di un nuovo Porcellum (fondato su un maggioritario corrotto, con coalizioni sostanzialmente obbligate e ridotta autonomia dei partiti) spingesse verso il solito, perverso impasto tra conflitti sostanziali e alleanze apparenti. Non serve all'Italia una sinistra speculare alla destra, che sta preparando la ricomposizione tra Berlusconi e Alfano.

Non ci sono compiti da dividere così nettamente, di fronte a una crisi tanto

grave e penetrante nel corpo sociale, nella struttura produttiva, negli stessi sentimenti di fiducia e solidarietà. La sfida è tenere insieme democrazia e sviluppo sostenibile, lavoro e riqualificazione del welfare, integrazione dell'Europa e competitività, unione fiscale e modello sociale. O si trovano punti di incontro tra il riformismo possibile e la radicalità necessaria oppure tutta la sinistra sarà sconfitta. La sinistra che si pone il tema del governo - e non solo di rappresentare la protesta - non può fuggire da questa responsabilità. Che è al tempo stesso europea e italiana. Tanto meno la fuga è possibile da noi, dove una grande domanda di cambiamento è stata intercettata dal nichilismo grillino. Siamo già in un sistema tripolare e immaginare che oggi esista un bacino separato, tra la sfida difficile del Pd e l'opposizione anti-sistema del M5s, è una pia illusione. Quella logica delle due

...

Vendola avrebbe potuto partecipare all'impresa di Schulz e del Pse, invece si ritroverà con Rifondazione

sinistre, che è stata a lungo un freno, adesso è una zavorra. Il partito di Vendola fa un calcolo sbagliato, se pensa a Renzi come un leader riformista-moderato che inevitabilmente aprirà spazi a una sinistra radicale, conflittuale ma tatticamente alleata. La popolarità di Renzi può essere una chance per tutta la sinistra, ma solo se trarrà da questa forza le risorse per innovazioni di struttura, capaci di incidere sui poteri reali e sul rilancio della vita democratica. La questione, sia chiaro, riguarda anche la responsabilità del Pd, che non può cavarsela diventando il comitato elettorale del leader. Non vincerà il Pd se non sarà capace di far vivere nella famiglia dei socialisti europei la propria identità democratica (di cui la radicalità europeista è parte essenziale e fonte di pensiero critico). Non vincerà se non saprà essere in concreto la forza più rappresentativa della sinistra (e delle sue radici storiche e valoriali). Certo, una legge elettorale migliore aiuterebbe la costruzione di una sinistra unitaria e plurale. Ma dove non arrivano le regole, deve arrivare la politica. Oggi registriamo una sconfitta. Tuttavia, non ci rassegniamo.

ITALIA

Casa al Colosseo, Scajola assolto. «Ho detto la verità»

ANGELA CAMUSO
ROMA

«Il fatto non costituisce reato». Mettendo un primo punto in una vicenda clamorosa, soprattutto per i suoi risvolti politici, il giudice di Roma Eleonora Santolini ieri ha assolto in primo grado l'ex ministro Claudio Scajola dall'accusa di finanziamento illecito in relazione all'acquisto e alla ristrutturazione di un appartamento in via del Fagutale con vista sul Colosseo. Nel medesimo processo era imputato anche Diego Anemone, l'imprenditore parte della cosiddetta «cricca» smascherata dalle inchieste sugli appalti truccati dei Grandi Eventi. Anemone però non potrà essere giudicato perché nel frattempo

per i reati che gli si contestano è intervenuta la prescrizione. «Tre anni e 9 mesi di sofferenza che nessuno mi restituirà più. Mi sono dimesso da ministro perché mi sono reso conto che qualsiasi cosa dicessi per difendermi non risultava credibile anche se era la verità. Mi hanno attaccato da tutte le parti e così ho preferito fermarmi, aspettare e stare zitto», si è sfogato l'ex titolare del dicastero per lo Sviluppo Economico, che ieri era in aula e dopo il verdetto si è commosso davanti ai giornalisti. Mentre le agenzie battevano il flash sull'esito del processo, Scajola, incassati i complimenti, via cellulare di Silvio Berlusconi, di Fedele Confalonieri e di Niccolò Ghedini, ha aggiunto: «Ho sempre rispettato la magistratura e come ho

scritto questa mattina in un sms a mia moglie, la verità prima o poi viene sempre fuori. Così è stato, anche se mi ha fatto male non essere mai creduto o leggere cose che non corrispondevano al vero. Se torno in politica? Adesso devo pensare alla mia famiglia».

Il pm Calò e Felici avevano chiesto la condanna di Scajola e Anemone a tre anni di reclusione e al pagamento di una multa pari a due milioni di eu-

ro ciascuno. Secondo l'originaria ipotesi di accusa, l'imprenditore avrebbe pagato, tramite l'architetto Angelo Zampolini, parte della somma (circa 1,1 milione di euro su un totale di 1,7) versata il 6 luglio del 2004 da Scajola per l'acquisto dell'immobile e in più si sarebbe accollato i lavori di ristrutturazione, almeno fino al 2006, per ulteriori 100mila euro. Secondo i rappresentanti della pubblica accusa la vicenda era «gravissima» per «l'entità del dolo» e perché rientrava «in un esteso sistema corruttivo» portato avanti da Anemone «e andato avanti dal 1999 al 2010». «Un lasso di tempo - avevano sottolineato i pm - nel quale Anemone ha ottenuto appalti per oltre 300 milioni infiltrando con il suo gruppo le istituzioni ai

più alti livelli». Scajola si era difeso sostenendo che quella casa era stata acquistata da Anemone a sua insaputa. Giustificazione che aveva suscitato i commenti sarcastici degli avversari e articoli di stampa al vetriolo. Ieri invece il tribunale ha escluso per Scajola l'esistenza di una prova della sua colpevolezza.

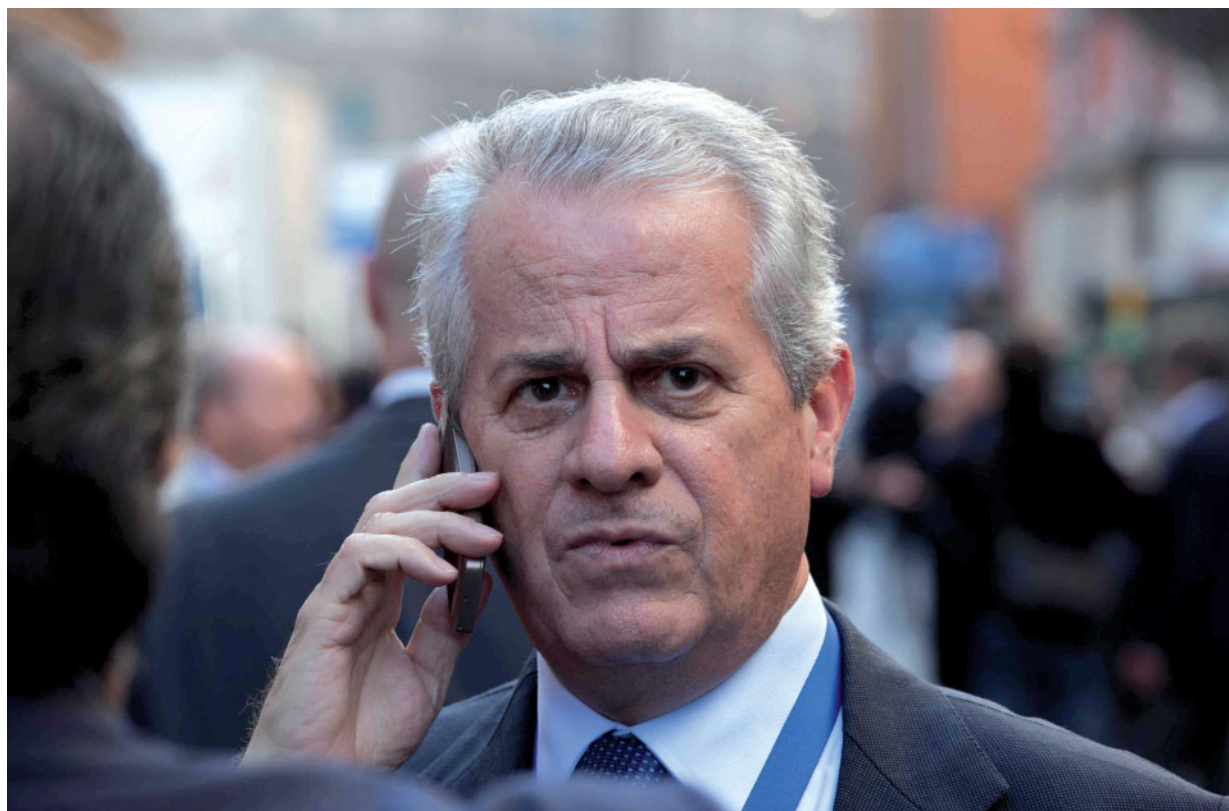
Tra le file del Pdl in tanti ora gridano con soddisfazione a una giustizia macelleria. Il legale dell'ex ministro, Giorgio Perroni, ha commentato: «Questa sentenza contribuisce ad una riabilitazione agli occhi di tutti di Scajola. Meglio di così non poteva andare. È evidente che il mio assistito è stato distrutto. Questa vicenda ha cancellato Scajola dalla vita politica italiana, che oggi non è più nessuno».

...
I complimenti al telefono di Berlusconi. Anemone, che pagò un milione, salvato dalla prescrizione

Un ministro non può aspettare di abitare in una casa pagata in parte da altri. Se dovessi aclarare che la mia abitazione nella quale vivo a Roma fosse stata pagata da altri senza saperne io il motivo, il tornaconto e l'interesse i miei legali eserciteranno le azioni necessarie per l'annullamento del contratto di compravendita. Non potrei come ministro della Repubblica, abitare in una abitazione in parte pagata da altri». Nel maggio del 2010, esplosa il caso della casa di via del Fagutale, Claudio Scajola annunciò così l'intenzione di lasciare l'incarico di ministro dello Sviluppo Economico del governo Berlusconi. Le terze dimissioni della vita: la prima volta da sindaco democristiano di Imperia, nel dicembre 1983, quando fu arrestato dai carabinieri con l'accusa di concussione aggravata (vicenda da cui fu poi proscioltto); poi venne il caso Marco Biagi, il giuslavorista ucciso dalle Brigate Rosse a Bologna il 19 marzo 2002, e quegli insulti vergognosi per cui fu costretto (non senza polemiche e resistenze) a lasciare il ministero dell'Interno. «Biagi era un rompiscogliani che voleva il rinnovo del contratto di consulenza», si lasciò sfuggire Scajola parlando con i giornalisti che chiedevano conto al titolare del Viminale del perché il consulente del ministero del Lavoro fosse rimasto senza scorta.

Parole che allora inchiodarono Scajola, addirittura più del disastro del G8 che gestì in maniera fallimentare da ministro dell'Interno, come oggi il suo nome resta aggrappato a quel «a mia insaputa» che pure l'ex coordinatore di Forza Italia giura di non aver mai pronunciato. «Mi sono dimesso da ministro perché mi sono reso conto che qualsiasi cosa dicessi per difendermi non risultava credibile anche se era la verità - commenta oggi Scajola - Ho passato tre anni e 9 mesi di sofferenza che nessuno mi restituirà più».

Nel frattempo, però, i dati di fatto sono due. Il primo: la casa di via del Fagutale vista Colosseo che Scajola comprò per 700mila euro (il restante 1,1 milione di euro, ristrutturazione compresa, lo mise Diego Anemone oggi salvato dalla prescrizione) è ancora di proprietà dell'ex ministro che, dice, non è ancora riuscito a venderla. «In quella casa non ci abito più - ha spiegato in tribunale - l'ho messa in vendita ma per adesso quei pochi che si sono fatti vivi, alla luce di quanto accaduto, sono scappati». Il secondo dato di fatto, invece, ha risvolti dicamo più semantici visto che quel «a mia insaputa» attribuitogli dalla stampa per necessità di sintesi dal maggio del 2010 ad oggi è diventato una sorta di ombrello dietro al quale in molti si sono riparati. «Non sapevo che la casa di Montecarlo fosse stata ristrutturata e affittata a mio cognato», si difese nell'agosto 2010 l'allora presidente della Camera Gianfranco Fini quando l'affaire monegasco della casa passata dal patrimonio di Alleanza Nazionale alla disponibilità del fratello della compagna Elisabetta Tulliani lo travolse (guarda caso) all'indomani della sua separazione da Silvio Berlusconi. «Non sapevo nulla degli investimenti della Lega in Tanzania», si affrettò a smarcarsi l'ex mini-



L'ex ministro Claudio Scajola è stato assolto ieri a Roma FOTO ALBENSI/INFOPHOTO

«A mia insaputa», così cambiò il lessico politico

IL DOSSIER

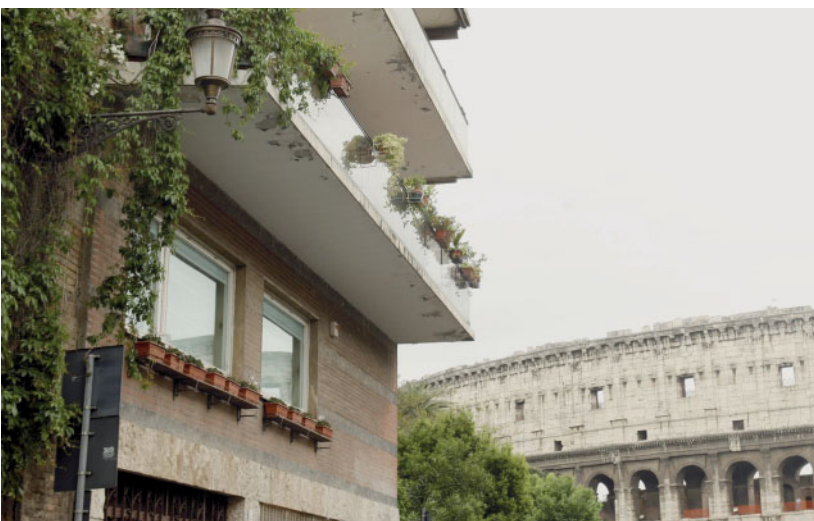
MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Quella frase è entrata nel lessico corrente, una difesa buona per tutte le accuse Da Malinconico a Bossi passando per Sgarbi e il sindaco di Bari Emiliano

stro dell'Interno Roberto Maroni di fronte allo Tsunami che travolse il Carroccio nel gennaio 2011 dopo la scoperta degli affari spericolati del tesoriere leghista Francesco Belsito. Ma sulla buccia di banana del «a mia insaputa» scivolò un anno più tardi anche Carlo Malinconico costretto alle dimissioni da sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'editoria quando sui giornali finì la storia delle sue vacanze a Porto Ercole, nel resort di lusso Il Pellicano, a spese dell'imprenditore della «cricca» degli appalti Francesco Maria De Vi-

to Piscicelli. Non ne sapeva nulla del resto (le parole precise furono «non mi ero accorto di niente») neanche Vittorio Sgarbi quando nel febbraio 2012 il ministero dell'Interno sciolse per infiltrazioni mafiose il Comune siciliano di Salemi di cui era sindaco. Del resto era stato proprio il critico d'arte a nominare vice-sindaco, non appena diffusa la notizia della richiesta di scioglimento dell'amministrazione, l'ex deputato Dc Pino Giammarinaro mesi prima finito al centro di una inchiesta antimafia che aveva portato al sequestro di beni per 35 milioni di euro intestati al politico.

Non è sfuggito alla tentazione del «a mia insaputa» neanche il sindaco di Bari Michele Emiliano, che si difese così nel marzo 2012 quando fu tirato in ballo nell'inchiesta che aveva portato all'arresto per corruzione dei fratelli Degennaro, imprenditori sospettati dai magistrati di aver creato «un sistema di potere» interno al Comune di Bari per l'aggiudicazione di appalti pubblici in cambio di costosi regali. «Sono stato un fesso ad accettare quelle quattro spigole e le 50 cozze pelose. Non sapevo che i Degennaro fossero corrotti», si difese il sindaco. Del resto anche l'ex segretario della Lega Umberto Bossi cadde dalle nuvole quando dall'inchiesta Belsito emerse che parte dei fondi del partito erano stati usati per ristrutturare la casa di famiglia. «Denuncerò chi ha utilizzato i soldi della Lega per sistemare casa mia. Io non so nulla di queste cose», disse.



L'edificio di fronte al Colosseo dove si trova l'appartamento di Scajola FOTO LAPRESSE

Totò Riina proscioltto per l'omicidio di De Mauro

FRANCA STELLA
ROMA

Rimane un mistero italiano senza colpevoli quello del sequestro del giornalista Mauro De Mauro, scomparso nel nulla la sera del 16 settembre del '70 a Palermo. La corte d'assise d'Appello ha infatti confermato ieri la sentenza di primo grado che assolve il boss Totò Riina accusato di essere il mandante e l'organizzatore del sequestro e dell'omicidio del giornalista. Per i giudici di primo grado, così come per quelli d'Appello, non ci sono prove sufficienti per condannare il «capo dei capi». Non sono servite all'accusa le nuove dichiarazioni del pentito Francesco Di Carlo, ascoltato nuovamente, che avrebbe accompagnato Riina alla riunione in cui Cosa nostra deliberò l'omicidio del giornalista. E al termine del summit il boss gli avrebbe confermato la decisione presa. La versione del collaboratore non ha convinto i giudici, così come la requisitoria del pg Patronaggio che aveva chiesto la condanna all'ergastolo.

Dietro alla scomparsa di De Mauro rimangono due piste (che per l'accusa sarebbero «convergenti»): il caso Mattei e il tentato golpe Borghese. Per l'accusa, infatti, la regia del delitto sarebbe riconducibile ai cosiddetti «poteri forti» ma fu la mafia ad agire. Una verità frenata, anche secondo i giudici di primo grado, da molte operazioni di depistaggio. Anni di indagini e processi hanno tentato di ricostruire gli ultimi interessi e i movimenti del cronista impegnato nell'inchiesta sulla morte del presidente dell'Eni, Enrico Mattei, precipitato con il suo aereo la sera del 26 ottobre 1962 a Bascapè. L'altro movente è quello del golpe Borghese. De Mauro avrebbe avuto conoscenza sin dalle fasi preparatorie di un progetto eversivo nel quale erano coinvolti uomini dei servizi di sicurezza, ambienti neofascisti e gruppi mafiosi. Il cronista sarebbe stato informato da fonti interne al giro neofascista, con il quale aveva mantenuto legami grazie ai suoi trascorsi giovanili nella Repubblica di Salò e nella X Mas di Junio Valerio Borghese.

Rimane aperta l'inchiesta sui «depistaggi», iniziata dopo che la corte d'assise, nel 2011, inviò gli atti al pm per procedere per falsa testimonianza nei confronti di Bruno Contrada, dei giornalisti Pietro Zullino (morto nel 2012) e Paolo Pietroni all'epoca redattori di *Epoca*, dell'avvocato Giuseppe Lupis uomo dei servizi segreti e di Domenico Puleo che avrebbe distrutto il nastro sul quale era registrato l'ultimo intervento pubblico di Enrico Mattei. Potrebbero diventare loro gli unici colpevoli di un delitto senza giustizia.

ITALIA

La Legge 40 davanti alla Consulta

● Sul «no» alle coppie fertili ad accedere alla procreazione assistita e diagnosi preimpianto sollevata la legittimità costituzionale dal tribunale di Roma ● L'Italia già condannata dalla Ue

NICOLA LUCI
ROMA

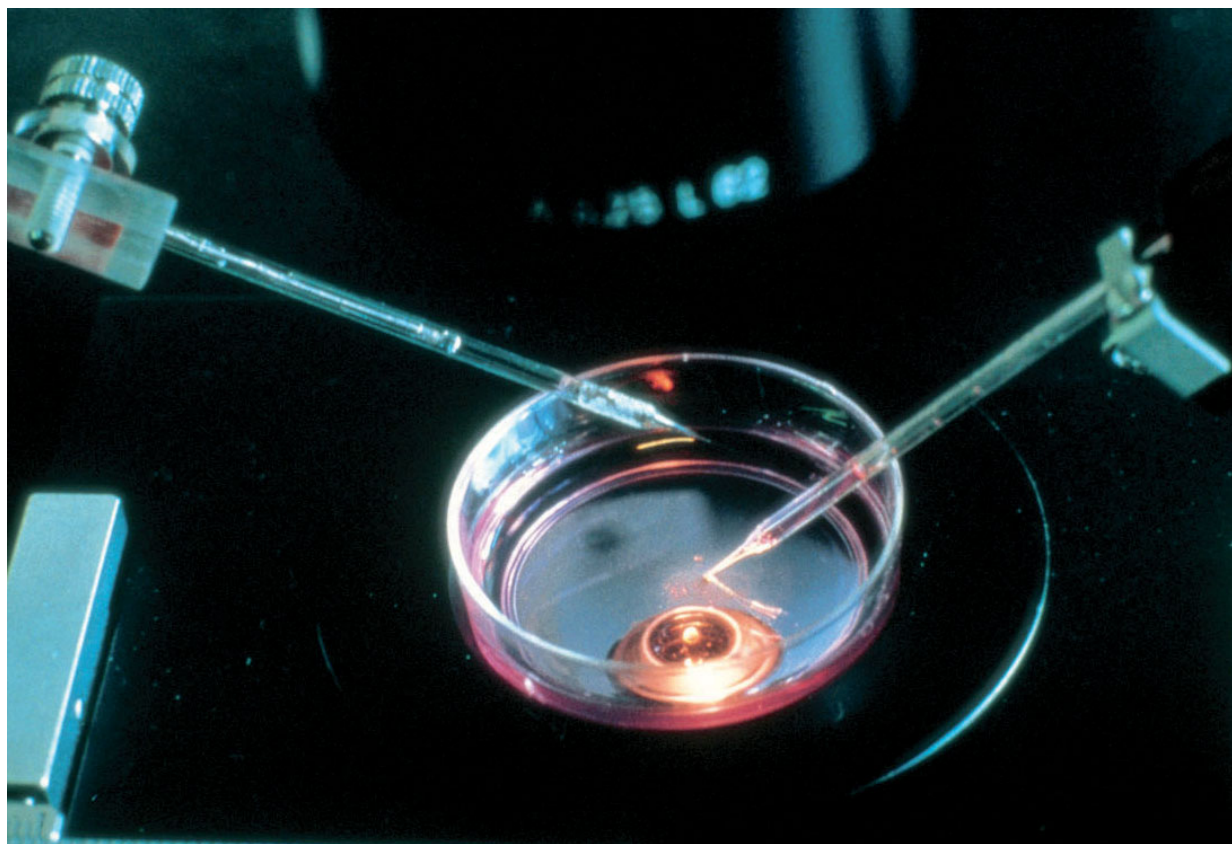
E siamo a diciannove. La legge 40 non ha vita facile. Specie sulle norme che disciplinano la fecondazione assistita. Dal 2004 a oggi è stata oggetto di diverse sentenze e pronunce: diciannove in tutto, appunto.

Ieri, l'ultima. Il giudice Filomena Albano del Tribunale di Roma ha sollevato il dubbio di legittimità costituzionale sul divieto all'accesso alle tecniche di fecondazione medicalmente assistita per le coppie fertili. La vicenda riguarda una coppia (fertile) portatrice di distrofia muscolare di Becker, che si è rivolta ad una struttura pubblica autorizzata ad eseguire tecniche di fecondazione assistita ma ha ricevuto il diniego all'accesso perché la legge 40 prevede il via libera solo alle coppie infertili.

Per i legali «la decisione del Tribunale di Roma evidenzia il contrasto della legge 40 con la Carta Costituzionale, che garantisce a tutti i cittadini garanzie e tutele quali il diritto alla salute, all'autodeterminazione, al principio di uguaglianza che sono irrimediabilmente lesi dalla legge 40». Il diritto della coppia ad «avere un figlio sano» e il diritto di autodeterminazione nelle scelte procreative sono «inviolabili» e «costituzionalmente tutelati» scrive la prima sezione civile del tribunale di Roma. «Il diritto alla procreazione sarebbe irrimediabilmente lesa dalla limitazione del ricorso alle tecniche di procreazione assistita da parte di coppie che, pur non sterili o infertili, rischiano però concretamente di procreare figli affetti da gravi malattie, a causa di patologie geneticamente trasmissibili, di cui sono portatori - si

legge nell'ordinanza - Il limite rappresenta un'ingerenza indebita nella vita di coppia».

È per tutto questo che, secondo il giudice Filomena Albano - che ha firmato l'ordinanza - limitare il ricorso alla procreazione assistita ai soli casi di infertilità appare in contrasto con l'articolo 2 della Costituzione, che tutela i diritti inviolabili. Il possibile conflitto della legge 40 è anche con il principio costituzionale di uguaglianza, vista la «discriminazione» delle coppie fertili portatrici di malattia geneticamente trasmissibile, rispetto a quelle sterili. E c'è anche un problema di lesione del principio della «ragionevolezza», nel senso di «coerenza» del nostro ordinamento, visto che la legge 194 permette, nel caso in cui il feto risulti affetto da gravi patologie, l'aborto terapeutico, che «ha conseguenze ben più gravi per la salute fisica e psi-



Un laboratorio per la fecondazione assistita

chica della donna rispetto alla selezione dell'embrione successiva alla diagnosi preimpianto». Ipotizzabile anche il contrasto con l'articolo 32 della Costituzione, «sotto il profilo della tutela della salute della donna, costretta per realizzare il suo desiderio di mettere al mondo un figlio, non affetto da patologia, a una gravidanza naturale e a un eventuale aborto terapeutico, con conseguente aumento dei rischi per la sua salute fisi-

ca». Infine per Tribunale di Roma la questione di costituzionalità si può porre anche in relazione al contrasto tra la legge e gli articoli 8 (diritto al rispetto della vita privata e familiare) e 14 (divieto di discriminazione) della Carta europea dei diritti dell'uomo. Tra l'altro proprio su questo punto la Ue ci aveva già sanzionato.

L'accesso per le coppie fertili alla pro-

creazione assistita e alla diagnosi preimpianto, anche se portatrici di malattie trasmissibili geneticamente, è «l'ultimo divieto, che arriva ora all'esame della Consulta, ancora contenuto nella legge 40 sulla procreazione assistita» dice Filomena Gallo, legale, insieme ad Angelo Calandrini, della coppia che ha promosso il ricorso al tribunale di Roma. Se la decisione della Consulta «dovesse essere favorevole - rileva Gallo - la legge 40 sarà stata definitivamente cancellata». «È la prima volta che la legge 40 - rileva Gallo, segretario dell'Associazione Luca Coscioni - finisce davanti alla Corte Costituzionale affinché sia cancellato il divieto di accesso alle coppie fertili». Ora, commenta, «confidiamo nei giudici della Corte, visto che il Parlamento è incapace di legiferare nel rispetto dei diritti di tutti i cittadini».

Quanto ai tempi, «speriamo che i tempi tecnici ci facciano rientrare nell'udienza dell'8 aprile». In passato, spiega Gallo, «avevamo avuto già due decisioni sul divieto all'accesso alle tecniche di fecondazione medicalmente assistita per le coppie fertili: quella del tribunale di Salerno del 9 gennaio 2010 e quella della Corte Europea dei diritti dell'uomo del 28 agosto 2012 che ha condannato l'Italia».

A L'AQUILA RUBATA LA RELIQUIA DI WOJTYLA

Si indaga sul furto su commissione. Il vescovo: «Riportatela»

Le ricerche della reliquia con il sangue di Giovanni Paolo II (un pezzo di stoffa impregnato del sangue del papa polacco), rubata insieme a una croce, nella piccola chiesa di San Pietro della lenca (L'Aquila), alle falde del Gran Sasso, per ora non hanno dato esito. Si passano al setaccio la zona e i casolari nelle vicinanze del santuario dove viene osservato il culto del beato. I carabinieri, diretti dal comandante provinciale, Savino Guarino, stanno seguendo tutte le ipotesi

investigative: oltre al furto su commissione ipotesi formulata dal presidente dell'associazione culturale «San Pietro della lenca», Pasquale Corriere, promotore delle iniziative di rilancio turistico del Gran Sasso, incentrato sulla figura di Wojtyla, si sta anche valutando quella di un devoto al beato che potrebbe aver portato a casa la reliquia perché convinto che il culto «diretto» possa dare maggiori benefici. A livello di ipotesi perde quota quella del rito satanico in

quanto nella chiesetta non ci sono segni in tal senso. A livello investigativo si stanno cercando di capire anche i motivi per i quali con la chiesa senza sistemi di allarme e spesso aperta e incustodita il furto sia stato fatto di notte forzando gli ingressi. L'inchiesta della Procura della Repubblica coordinati dal pm David Mancini, è per ora contro ignoti. Il vescovo mons. d'Ercole ha fatto un appello ai ladri: «Riportatela il più presto possibile».

Bagnasco: «Cambia lo Statuto Cei. Lo vuole Francesco»

● Il Consiglio permanente dei vescovi discute su come eleggere i vertici della Chiesa in Italia

ROBERTO MONTEFORTE
rmonforte@unita.it

Cambierà e molto presto lo Statuto della Conferenza episcopale italiana, anche se non è ancora chiaro se verrà rimossa l'anomalia del nostro Paese, dove il presidente e il segretario generale della Cei sono nominati direttamente dal Papa e non, come negli altri Paesi, dall'assemblea dei vescovi. Che i tempi stringano lo ha confermato ieri il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco nella prolusione con cui ha aperto i lavori del Consiglio Permanente della Conferenza episcopale, che saranno dedicati proprio alla revisione dello Statuto della Cei.

È quanto ha sollecitato Papa Francesco che ha chiesto riforme che favoriscano «una crescente partecipazione» dei vescovi alle decisioni, compresa la possibilità che siano loro, così come avviene in tutti gli altri Paesi, ad eleggere il presidente e il segretario generale della Cei e non direttamente il pontefice, vescovo di Roma che è anche «primate d'Italia».

L'arcivescovo di Genova non entra nel merito delle diverse ipotesi di elezione del presidente dei vescovi che sono



Cardinali riuniti in preghiera. FOTO LAPRESSE

sul tappeto. Parla, però, di «ricco materiale» giunto dalle sedici Conferenze regionali. Pare che sia stata prevalente la tendenza a non seguire la via della riforma radicale, lasciando al pontefice il potere di nomina dei due massimi vertici della Cei, formalizzando però l'impegno a scegliere all'interno di una rosa di nomi presentati dall'assemblea dei vescovi.

Se ne discuterà in questi giorni nel «parlamentino» del Consiglio Permanente e poi nell'assemblea generale di maggio. Si vedrà quanto saranno raccolti gli inviti del Papa «gesuita» a seguire con maggiore aderenza le indicazioni del Concilio Vaticano II. La situazione attuale, con presidente e segretario generale nominati dal pontefice, oggettivamente hanno finito per attribuire a questi ultimi una sorta di insindacabilità da parte degli altri confratelli vescovi.

Che il Papa argentino solleciti scelte rapide e innovative lo dimostrano le sue scelte recenti, dalla rapida sostituzione del segretario generale uscente, monsignor Mariano Crociata - inviato alla diocesi di Latina - con monsignor Nunzio Galantino, nominato *ad interim* mantenendo la responsabilità della diocesi di Cassano all'Jonio. Bergoglio per procedere non ha atteso il parere formale del Consiglio Permanente della Cei. L'altra scelta «inattesa» è stata la «berretta»

cardinalizia che al prossimo Concistoro di febbraio imporrà all'arcivescovo di Perugia, monsignor Bassetti il vicepresidente della Cei che ha voluto facesse parte della Congregazione dei vescovi, l'organismo vaticano che predispone la nomina dei vescovi. Ha preso il posto di Bagnasco nella congregazione.

È rimasto deluso chi si aspettava la nomina a cardinale per il patriarca di Venezia, il genovese monsignor Francesco Moraglia o per l'arcivescovo di Torino, monsignor Nosiglia. Con Papa Bergoglio non valgono più le leggi non scritte secondo le quali ai «pastori» delle maggiori arcidiocesi della Penisola spetta la «berretta». Come pure quella secondo cui al segretario generale uscente della Cei spetti l'attribuzione di una diocesi residenziale «cardinalizia». Non è stato così per monsignor Crociata. Papa Francesco ha «sparigliato», rompendo con logiche che, al di là della volontà dei singoli, hanno alimentato il «carriero» e «cordate» funzionali a dinamiche di potere che tanto male hanno fatto alla Chiesa.

...
Il capo dei vescovi: «L'Italia non è una palude fangosa dove tutto è insidia, raggio e corruzione»

Ma con la sua prolusione di ieri Bagnasco ha pure ribadito l'impegno della Chiesa a dare voce a chi, soprattutto per effetto della crisi, paga i prezzi più alti: i giovani, chi è senza lavoro, le famiglie, i migranti, i poveri. Rilancia la «cultura del noi», dell'apertura, dell'accoglienza e del dialogo con l'altro, contro ogni «intolleranza» e «disumanità», contro ogni «forma di scarto», «iperindividualismo» e contro le logiche spietate del «mercato selvaggio». Con un'accortezza: respingere ogni «visione esasperata e interessata che vorrebbe accrescere lo smarrimento generale», figlia di una logica che «lacerata, scoraggia e divide» e punta a togliere la speranza. Perché - scandisce - «l'Italia non è una palude fangosa dove tutto è insidia, sospetto, raggio e corruzione». Se è importante perseguire una riforma dello Stato, lo è ancora di più - insiste - dare risposta alla domanda di lavoro di tanti giovani, perché «la povertà è reale». Nella sua prolusione Bagnasco richiama con forza quella che è una vera emergenza per la Chiesa italiana: il destino a rischio delle scuole cattoliche. Lo fa ricordando l'appuntamento nazionale fissato dalla Cei per il prossimo 10 maggio a Roma con il pontefice. Infine, il presidente della Cei rassicura: è stata capillare l'azione di consultazione compiuta dalle diocesi italiane sulla famiglia cui sarà dedicato il prossimo Sinodo generale dei vescovi.

ECONOMIA



Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat FOTO L'ESPRESSO

Fiat concede un incontro al governo

- Domani cda sui conti e per decidere la sede fiscale e il parterre finanziario ● Poi faccia a faccia con Zanonato: «Mi interessano i nostri siti»
- Sindacati in pressing sul rinnovo salariale

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Prima le cose importanti: il cda dedicato alla fusione e alla scelta del nome, il nuovo domicilio fiscale e la piazza finanziaria. Poi l'incontro con il ministro italiano.

Si apre una settimana decisiva per il Lingotto, e finalmente arriva l'annuncio del tanto atteso faccia a faccia col titolare dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato. Si terrà dopo il consiglio d'amministrazione del Lingotto di domani, uno dei più importanti della storia dell'auto italiana, perché potrebbe decidere il trasloco del domicilio fiscale della casa torinese in Gran Bretagna, quello della sede legale in Olanda, mentre il principale parterre finanziario dovrebbe diventare la Borsa di Wall Street. Almeno così anticipava lo stesso Wall Street Journal qualche giorno fa, spiegando che il trasferimento sull'isola sarebbe imposto dal governo britannico, mentre

la quotazione a New York amplierebbe la capacità di Fiat-Chrysler di accedere a capitali freschi rispetto alla borsa di Milano, dove finora è stato scambiato il titolo.

VIS A VIS

Se così dovesse avvenire, Marchionne incontrerà Zanonato quando ormai la Fiat avrà cambiato definitivamente volto. Resteranno da fare solo le rassicurazioni sugli investimenti più volte annunciati per il rilancio degli stabilimenti italiani. Del resto è quello che preme allo stesso Zanonato, che ieri ancora era in attesa dei dettagli dalla segreteria di Marchionne. «Sto aspettando una data. Sono interessato principalmente alla presenza de-

...
Scelte: il domicilio fiscale del Lingotto sarà a Londra, la quotazione a New York

gli impianti produttivi in Italia». Sempre domani, dopo il cda si terrà la conference call di presentazione alla comunità finanziaria dei risultati del 2013. La novità è che per la prima volta i dati di Fiat spa e di Chrysler Group verranno presentati insieme, e non in due diverse conference come avvenuto fino all'anno scorso.

È il segno del nuovo corso, dopo l'avvenuta fusione con la casa automobilistica americana. In Italia si pensa agli stabilimenti fermi. «Un costruttore globale di automobili può fare valutazioni di opportunità da un punto di vista legale e fiscale in relazione alle sue sedi - commenta Giovanni Centrella dell'Ugl - ma il cuore e la storia di Fiat saranno sempre in Italia».

Sul fronte interno, l'Ugl come gli altri sindacati firmatari del contratto aziendale, esclusa quindi la Fiom, stanno giocando la partita del rinnovo salariale per il biennio 2014-2015. Chiedono 90 euro, ma l'azienda ha già risposto picche, ricordando che la crisi ha indotto altre case come Peugeot, Renault e Opel, a bloccare la contrattazione per tre anni. «Senza una risposta alla questione salariale non c'è contratto», ha ribattuto Ferdinando Uliano, della Fim-Cisl. Anche perché i novanta euro di aumento richiesti farebbero parte dei 130 complessivi legati al contratto 2012-2015. Il confronto è aggiornato al cinque febbraio, anche se al termine della conference call di domani lo stesso Marchionne dovrebbe mostrare ai sindacati i dati sull'andamento del gruppo. Tutti esclusa la Fiom, che aveva chiesto di essere invitata all'incontro e di fronte al rifiuto si dice «discriminata». Intanto il 2014 sembra partito col piede giusto. Ieri Gianluca Italia, responsabile del marchio per l'Europa e il Medio Oriente, ha fatto sapere di essere «soddisfatto della raccolta ordini a gennaio». Ma ha aggiunto: «Sarà ancora un anno di grande sofferenza». Ministro, sindacati e operai, sono avvertiti.

I rischi di instabilità che arrivano dalle economie emergenti

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Per Argentina, Turchia e Russia segnali di difficoltà che rischiano di avere pesanti effetti sulle economie occidentali, compresa la nostra

politiche dei governi, stante la rilevanza della sua immissione.

Il fenomeno di crisi dall'Argentina e dalla Turchia rischia di diffondersi, contagiando, agli altri paesi emergenti e no, come si comincia ad osservare (India, Sudafrica, Cina, che segnala un rallentamento nella crescita annua con un tasso - 7% - che per noi sarebbe straordinario, Giappone, Russia). Senza volere a tutti i costi drammatizzare, la crisi di cui abbiamo fatto esperienza *in corpore vili* dovrebbe indurre a premunirsi delle difese possibili contro una eventuale escalation delle turbolenze. E questo sarebbe il momento della convocazione degli organismi finanziari internazionali - G.7, G.20 - per una iniziativa di coordinamento da attuare anche da parte delle banche centrali per la politica monetaria e di Vigilanza. Non è immaginabile che d'accetto si superino gli squilibri interni alle diverse economie e rotture politiche che esigono ben altri interventi rispetto a quelli esplicabili con un raccordo internazionale delle politiche degli Stati e di quelle monetarie. Abbiamo imparato che tardare nell'assunzione delle necessarie decisioni rende tutto più difficile e accresce enormemente il costo finanziario e sociale delle misure tardive.

Il governo dovrebbe dedicare anche a tale questione, oltreché ai delicati rapporti con l'Unione europea una particolare attenzione. Quotidianamente vengono rilasciati dati che segnalano difficoltà non ancora superate. Ieri è stata la volta dei non esaltanti bilanci delle famiglie italiane. Non è immaginabile che il 90% e più del dibattito sia concentrato nella riforma elettorale. La crisi attuale dovrebbe diventare l'occasione per ritornare sul tema del nuovo ordine monetario, continuamente proposto dal 2008 sotto la sferza degli avvenimenti che accentuavano le difficoltà, ma poi, dopo solo qualche piccola schiarita, passato nel dimenticatoio.

Città di Montalbano Jonico
Provincia di Matera
Questo Comune in ossequio all'art. 11 del D.P.R. n. 327/2001 deve effettuare avvio del procedimento di localizzazione, ai sensi art. 51 della Legge n°865/71, per immobili ed aree ai fini della realizzazione del progetto di Recupero del Patrimonio edilizio di via Caracciolo nei confronti dei soggetti deceduti Amorrigi Prospero Fu Giuseppe Micelli Raffaele; Micelli Salvatore, Crocco Rosa, Viggiani Maria Michela, Savoia Domenico Fu Vincenzo; Simonetti Caterina Fu Pasquale, Simonetti Rosa Fu Pasquale, Marrese Annunziata; Crocco Francesco; Santaccesaria Pietro. Il relativo avviso sarà affisso per venti giorni all'Albo Pretorio e pubblicato sul sito web del Comune www.comune.montalbano.mt.it Montalbano Jonico, dicembre 2013
L'Ingegnere Capo dell'Area Tecnica - RUP
ing. **Michelina Larocca**

UNIONE DI COMUNI DELLA ROMAGNA FORLIVISE - UNIONE MONTANA
BANDO DI GARA CIG 5336211C9C - CUP E34B1100060002
Oggetto: appalto congiunto di esecuzione lavori pubblici e cessione immobile ed eventuale affidamento del secondo lotto mediante procedura negoziata - lavori di restauro e risanamento conservativo sala polivalente "V. MUCCIOLO" 1° Lotto funzionale - Comune di Rocca San Casciano. Criterio aggiudicazione: 1° LOTTO Criterio del prezzo più basso a favore del concorrente che presenti la migliore offerta congiunta relativa all'acquisizione dell'immobile ed all'esecuzione dei lavori. Importo dei lavori a base d'asta per il 1° Lotto €. 496.466,45. Prezzo di stima dell'immobile da cedere €. 160.000,00. 2° LOTTO: I lavori del 2° Lotto, consistenti nella ripetizione di opere similari al 1° Lotto, saranno affidati dal Comune di Rocca San Casciano, a suo insindacabile giudizio, alla medesima ditta affidataria dei lavori del 1° Lotto, mediante procedura negoziata. Importo dei lavori a base d'asta del 2° Lotto €.191.406,95. Termine offerte: ore 13 del 25/02/2014; Apertura offerte: 26/02/2014 ore 15. Il Capitolato Speciale e la documentazione di gara disponibili su www.unionemontanacquisti.it
Il RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO Geom. **Flavio Magalotti**

SORGEAQUA S.R.L.
Piazza Verdi 6, Finale Emilia 41034 (MO)
Tel.: 0535-91985 - Fax: 0535-91196
AVVISO DI GARA
Questo Ente indice gara, mediante procedura ristretta con aggiudicazione a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa per la sostituzione di reti idriche, suddivisi in cinque lotti: Lotto 1 - Crevalcore sud - CIG 5550298ACB - Importo € 1.635.842,25; Lotto 2 - Crevalcore nord CIG 5550300C71 - Importo € 1.709.000,16; Lotto 3 - Finale Emilia (distribuzione) - CIG 5550303EEA; Importo € 1.372.550,42; Lotto 4 - Finale Emilia (adduttrice) - CIG 555030723B; Importo € 1.340.634,47; Lotto 5 - Ravarino e Nonantola - CIG 555031265A; Importo € 1.442.235,85. Termine ricezione domande: 25.02.2014 ore 13:00. Documentazione integrale disponibile su www.sorgeaqua.it
Il RUP geom. **Manuela Guazzi**

Per la pubblicità nazionale **system** 24
Direzione generale
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (Mi)
Tel. 02.3022.1/3807
Fax 02.30223214
e-mail: segreteria@direzionensystem@ilssole24ore.com
Filiale Nord-Ovest
Corso G. Ferraris, 108 - 10129 Torino
tel. 011 5139811
fax 011 593846
e-mail: filiale.torino@nordovest@ilssole24ore.com

Ugo Sposetti, Gianni Cuperlo, Luciano Pazzetta, si uniscono al dolore della famiglia per la scomparsa di
ALBERTO PROVANTINI
Un uomo che ha contribuito, dalle fila del PCI nelle istituzioni prima e nel giornalismo poi, a diffondere gli ideali della democrazia nel nostro paese.

Città di Montalbano Jonico
Provincia di Matera
Questo Comune in ossequio all'art. 11 del D.P.R. n. 327/2001 deve effettuare avvio del procedimento di localizzazione, ai sensi art. 51 della Legge n°865/71, per immobili ed aree ai fini della realizzazione del progetto di Recupero del Patrimonio edilizio di via Caracciolo nei confronti di Bastiano Domenico; Bastiano Giuseppe; Bastiano Maria Gabriella A.; Bastiano Maurizio e Bastiano Rosina. Il relativo avviso sarà affisso per venti giorni all'Albo Pretorio e pubblicato sul sito web del Comune www.comune.montalbano.mt.it Montalbano Jonico, dicembre 2013
L'Ingegnere Capo dell'Area Tecnica - RUP
ing. **Michelina Larocca**

Aeronautica Militare
Istituto di Scienze Militari Aeronautiche
Viale dell'Aeronautica, 14
50144 - Firenze
AVVISO DI APPALTO AGGIUDICATO
Si informa che mediante ricorso a procedura negoziata ai sensi dell'art. 57 comma 5 lettera b) del D. Lgs. 163/2006 (CIG 54949342FC), è stata affidata per l'E. F. 2014, l'esecuzione di servizi generali di pulizia dei locali e prestazioni accessorie presso l'Istituto di Scienze Militari Aeronautiche per l'anno 2014 alla Ditta Spazio 2001 s.r.l. corrente in Roma, aggiudicataria della procedura esposita in ambito U.E. per l'E.F. 2012, di cui al bando pubblicato sulla GURI n. 20 in data 17.02.2012 e sulla GUCE n. 31 del 15.02.2012 con lo sconto del 23,45% sul canone mensile di € 25.516,23 IVA esclusa.
Il Responsabile del Procedimento - Il Comandante
Gen. D.A. **Gian Franco CAMPERI**

COMUNE DI VANZAGO (MI)
AVVISO DI GARA - CIG 55431185AD
E' indetta gara, mediante procedura aperta, per il Servizio di trasporto scolastico con relativa assistenza alunni. Importo a b.a. per durata contrattuale di 3 anni, € 360.000,00+ IVA, di cui € 1.450,00 + IVA per oneri di sicurezza non soggetti a ribasso. Aggiudicazione: prezzo più basso. Ricevimento offerte: 29.3.14 ore 12. Invio GUCE: 13.01.14.
Il responsabile settore servizi alla persona
Dott. Simone Baroni

Filiale Milano e Lombardia
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (Mi)
tel. 02 30223003
fax 02 30223214
e-mail: segreteria@direzionensystem@ilssole24ore.com
Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

ABBONATI, ANCHE A PARTIRE DA 1 €
I'Unità www.unita.it

MONDO

Bonino all'attacco «Caso marò colpa di La Russa»

● **La ministra degli Esteri contesta le critiche al governo: «Un errore mettere i militari su navi civili senza chiare linee di comando»** ● **Missione parlamentare a Delhi: solidarietà a Girone e Latorre**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

L'attuale ministra degli Esteri contro l'ex ministro della Difesa. Bonino versus La Russa. Sulla vicenda marò «il problema è anche la legge La Russa», che ha finito per mettere i militari sulle navi mercantili di fatto senza rete. È un attacco diretto all'ex ministro delle Difesa, Ignazio La Russa, quello della titolare della Farnesina. «Mi riferisco alla legge La Russa, al decreto missioni. Fu proprio quel decreto che prevedeva inopinatamente militari su navi civili senza stabilire per bene le linee di comando. Alcuni tra coloro che oggi si agitano tanto sono all'origine del «caso marò». Tutto questo sarà utile rivederlo a conclusione positiva della vicenda», dice la ministra intervistata da *Mattino 24*.

Bonino respinge le critiche di chi accusa il governo di debolezza, nel gestire la vicenda. «So quello che abbiamo fatto una volta che i due militari sono stati rimandati in India, decisione presa peraltro da un altro governo. Non solo abbiamo perseguito tutte le strade possibili, ma abbiamo coinvolto l'intera Europa che ha cominciato a seguire il caso». «La nostra - conclude la titolare della Farnesina - è una linea molto coordinata, senza slabbature e solida anche da un punto di vista giuridico. La scelta è quella non degli urli, e con una posizione giuridica solida».

VISITA PARLAMENTARE

Parole quelle della ministra degli Esteri che cadono in coincidenza con la visita di una delegazione parlamentare a New Delhi per incontrare i due marò,

Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. «Siamo soldati, soldati italiani, dobbiamo soffrire con dignità. Ci auguriamo di tornare con onore», ha detto Latorre, incontrando i parlamentari. In seguito, insieme al collega Girone, ha raccontato come i due trascorrono le giornate nella capitale indiana: «Al mattino si lavora, poi sentiamo le nostre famiglie. Nel tardo pomeriggio facciamo ginnastica», perché l'allenamento «è importante per il fisico e lo spirito. Vogliamo tornare al nostro reparto a fare il nostro lavoro».

«È stato un incontro molto toccante, sono dei ragazzi straordinari che vivono con grande dignità una condizione veramente difficile. Dopo due anni non hanno ancora un capo di imputazione ma hanno la consapevolezza di non essere abbandonati dal nostro Paese», ha detto a *Sky Tg24* il presidente della com-



Salvatore Girone e Massimiliano Latorre FOTO AP-LAPRESSE

missione Esteri del Senato Pierferdinando Casini, che ha preso parte alla delegazione parlamentare. «Siamo entrati nella loro vita quotidiana, naturalmente con la discrezione che si deve - ha proseguito il senatore - penso che la più grande soddisfazione sia stata ricevere un "grazie" da parte loro per la nostra visita».

«Sono rimasto molto colpito dalla determinazione e dalla dignità con cui

Salvatore Girone e Massimiliano Latorre stanno affrontando una dolorosissima situazione che li coinvolge ormai da quasi due anni. Pur con tutti i segni dell'angoscia e della preoccupazione, sono però consapevoli che lo Stato italiano è al loro fianco e che battendosi con tutte le forze, metterà in campo ogni iniziativa per riportarli a casa», rimarca Nicola Latorre, senatore del Partito Democratico e presidente della

commissione Difesa anch'egli in missione in India. «Nonostante le irresponsabili strumentalizzazioni sulla missione parlamentare che sono state compiute anche in queste ultime ore - continua - i due fuclieri ci hanno ringraziato e hanno compreso il carattere unitario e istituzionale del nostro viaggio in India. Come abbiamo tutti quanti ripetuto anche all'ambasciatore americano in India e agli ambasciatori europei, il rientro dei fuclieri deve diventare sempre di più un caso internazionale».

Secondo la stampa indiana intanto «il governo indiano si è cacciato in un groviglio affidando il caso dei marò alla Nia, l'Agenzia Nazionale d'Investigazione». Lo sostiene una fonte del ministero dell'Interno indiano, che parlando con l'*Hindustan Times* esplicita le difficoltà del governo di New Delhi nella gestione del caso, difficoltà evidenziate dai ritardi dell'inizio del processo ai due fuclieri. Il giornale cita un funzionario del ministero degli Interni che sarebbe «esasperato» dopo «i molti incontri dedicati a discutere del caso degli italiani. Quando discutiamo del problema di come perseguire i due militari italiani, perdiamo solo tempo - ha detto -. Questa questione non doveva neppure esistere».

SPAGNA

Aborto, il 1° febbraio Europa in piazza a fianco delle donne spagnole

Il «treno della libertà» delle donne e del diritto all'autodeterminazione sull'aborto partirà dalle Asturie per giungere a Madrid il primo febbraio. Ma altri convogli partiranno da più città verso la stazione madrileña di Athoa per poi recarsi davanti al Parlamento ed esigere che venga mantenuta la legge attuale su salute sessuale e riproduttiva e sull'interruzione volontaria di gravidanza. Le donne consegneranno il documento «Yo decido» (Io decido). La mobilitazione si

è anche allargata all'Europa. Il primo febbraio ci saranno donne in piazza a Madrid, a Parigi, a Londra, a Bruxelles (il 29) e poi a Milano, Roma, Firenze, Bologna... decine di presidi e dimostrazioni davanti alle ambasciate e ai consolati spagnoli delle varie città con l'unico comune slogan «Io decido». Per esprimere la loro vicinanza alle donne spagnole, si stanno organizzando presidi anche dove non ci sono consolati e ambasciate. La mobilitazione nasce contro la proposta

della nuova legge sull'interruzione della gravidanza che limita fortemente la libertà della donna, «l'antiprojecto de lei» del ministro della Giustizia Gallardón presentata a fine dicembre, che cancella la precedente legge varata dal governo Zapatero e riporta il Paese alla legge dei tempi della dittatura franchista. Se promulgata, la legge ammetterà l'interruzione di gravidanza solo in caso di violenza sessuale o di grave rischio per la salute fisica e psichica della donna.

A Kiev si tratta, Timoshenko: «Non cedete a Yanukovich»

- **Minacciato il ricorso allo stato d'emergenza**
- **Oggi la crisi all'esame del Parlamento ucraino**

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Ieri la crisi in Ucraina si è miracolosamente fermata sull'orlo del precipizio: la dichiarazione dello stato di emergenza da parte delle autorità, minacciata ma non attuata. Oggi però ci potrebbe essere un'altra escalation di violenza se la sessione straordinaria del Parlamento non abolirà le contestate leggi che criminalizzano la protesta. In giornata inoltre il presidente russo Vladimir Putin sarà a Bruxelles per il summit Ue-Russia. Viste le tensioni causate dalla questione ucraina il vertice è stato ridimensionato ad incontro informale di meno di tre ore.

A Kiev i tre leader dell'opposizione continuano a negoziare con il presidente Viktor Yanukovich. Da quando questi si è rifiutato di firmare l'accordo di associazione con la Ue a fine novembre, per siglarne uno con la Russia, migliaia di persone protestano in piazza. Ora le opposizioni chiedono di anticipare a quest'anno le elezioni presidenziali previste per il 2015 e di scarcerare l'ex premier Yulia Timoshenko, la leader della rivoluzione arancione del 2004.

Sabato è stata respinta l'offerta del presidente di un rimpasto di governo con i leader delle opposizioni ai vertici. Una scelta condivisa dalla stessa Timoshenko, che dal suo sito internet ha invitato a respingere le condizioni «umilianti» poste dal regime. I tre partiti di opposizione però fanno sempre più fatica a contenere la violenza. Ieri un gruppo radicale chiamato «Spilina Sprava» (causa comune) ha occupato l'edificio del ministero della Giustizia. Per tutta risposta il ministro Olena Lukash ha minacciato di chiedere la dichiarazione dello stato di emergenza, un giro di vite finale sulle libertà civili che avrebbe l'effetto di scatenare una guerra civile.

TORTURE E SEQUESTRI

È stato ancora una volta l'ex pugile Vitali Klitschko ad intervenire per calmare gli animi e convincere i dimostranti a sgombrare l'edificio. Poco dopo il ministro degli Esteri Leonid Kozhara ha dichiarato che al momento il governo «non ha intenzione di decretare lo stato di emergenza». I colloqui col regime continuano, hanno fatto sapere i leader dell'opposizione, «nonostante un tentativo delle autorità di interrompere i ne-



Relax su una barricata dopo gli scontri a Kiev FOTO DI KONSTANTIN CHERNICHKIN/REUTERS

goziati e dichiarare lo stato di emergenza». Anche se, avvertono, «la pazienza delle persone infuriate per la sordità delle autorità può finire da un momento all'altro». Ieri della questione ucraina se ne è parlato anche nell'incontro a Roma tra il premier Enrico Letta e il primo ministro spagnolo Mariano Rajoy. In conferenza stampa i due hanno espresso «preoccupazione comune sulla situazione drammatica in Ucraina» e hanno ribadito che «è intollerabi-

le il ricorso alla violenza». Per Letta «le porte dell'Europa sono aperte all'avvicinamento e, un giorno, all'ingresso dell'Ucraina». Il ministro degli Esteri Emma Bonino ha ricordato che il vertice Ue-Russia di oggi a Bruxelles sarà «l'occasione per continuare a fare pressione a tutti i livelli, tanto su Kiev che su Mosca».

Bonino ha spiegato a Radio24 che oramai la posizione di Yanukovich è «quasi insostenibile per via delle deci-

sioni prese, della repressione usata e delle leggi promulgate, anche se nelle ultime ore c'è stata un'apertura al ritiro di quelle leggi». Sul quotidiano *Ukrainska Pravda* l'analista politico Yevgen Glibovitsky prevede che «questa settimana Yanukovich sarà più incline a negoziare perché lui sta diventando più debole e la protesta sta diventando più forte».

Oltre alle migliaia di manifestanti a Kiev, che oramai controllano il centro della città e si sono arroccate a piazza Maidan dietro alte barricate difese militarmente da dimostranti con passamontagna e mazze da baseball, continuano ad arrivare notizie di nuove sommosse nel resto del Paese. Secondo alcune fonti i manifestanti avrebbero oramai occupato o bloccato 14 amministrazioni regionali su 25. Di fatto è in mano alla protesta quasi tutta la parte occidentale del Paese e anche alcune province orientali, quelle tradizionalmente più filorusse e vicine al presidente Yanukovich. La polizia, che in molti casi non ha fatto resistenza, ieri ha reagito duramente nelle centri regionali di Dnipropetrovsk, Cherkasy e Sumy, arrestando decine di persone. L'Unione europea ha lanciato un appello alle autorità ucraine affinché «rispettino le promesse» e ha denunciato «gli arresti di persone ferite e curate in ospedale e diversi casi di tortura e di persone scomparse».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Prima l'hanno promosso maresciallo. Poi l'hanno candidato a presidente. Infine hanno individuato il suo successore alla guida delle Forze armate. È l'Egitto in divisa. L'Egitto del «nuovo faraone»: Abdel Fattah al-Sissi. Il Consiglio supremo militare egiziano ha detto «sì» alla candidatura del generale Abdel Fattah al-Sissi, promosso ieri al grado di maresciallo di campo, invitandolo a presentarsi alle prossime elezioni presidenziali. E la tv di Stato rivela che il maresciallo al-Sissi annuncerà alla nazione la sua decisione sulla candidatura «nelle prossime ore», in un discorso al Paese. Il Consiglio supremo delle forze armate egiziane ha deciso che il capo di stato maggiore Sedki Sobhi sarà la persona che sostituirà al-Sissi a capo dell'esercito e del ministero della Difesa. A rivelarlo è il quotidiano *Al-Ahram*.

DIVISE AL POTERE

Proprio l'altro ieri il presidente ad interim Adly Mansour aveva annunciato che le elezioni per la presidenza si sarebbero svolte prima di quelle legislative. Il calendario politico concordato dopo che l'esercito aveva deposto il presidente islamista, Mohammed Morsi, prevedeva infatti che le elezioni parlamentari si tenessero prima dell'elezione di un nuovo presidente. L'annuncio di Mansour arriva dopo l'approvazione a larghissima maggioranza in un referendum popolare della nuova Costituzione. Mansour, che ha fatto l'annuncio con un discorso trasmesso in diretta tv, ha spiegato di aver preso la decisione dopo essersi consultato con i partiti politici e gli altri soggetti coinvolti. Intanto, riferiscono fonti della presidenza, il vicepremier e ministro della cooperazione internazionale egiziano, Ziad Bahaa El Din, ha presentato le proprie dimissioni al premier ad interim Azem Beblawi. Secondo alcuni osservatori, la decisione potrebbe essere legata a dissidi in seno al governo.

Nato al Cairo nel 1954, diplomatico in scienze militari all'accademia, al-Sissi ha frequentato scuole militari britanniche e americane. La carriera militare del generale al-Sissi è iniziata nel 1977,

...
Un nuovo uomo forte a tre anni dalla caduta di Mubarak cacciato dalle proteste di piazza

L'esercito candida Al Sissi Torna l'Egitto dei militari

- Il Consiglio supremo delle forze armate: «Il popolo si fida di lui»
- Il generale promosso ieri a feldmaresciallo, massimo grado di carriera



Un grande poster del feldmaresciallo Al Sissi nella vetrina di un barbiere al Cairo FOTO DI MOHAMED ABD EL GHANY/REUTERS

quando divenne ufficiale dell'esercito. Nel 2008 c'è stato il salto di qualità con la nomina a Direttore dell'intelligence e delle informazioni militari, quando Mubarak era ancora saldamente al comando. Nonostante il rovesciamento del regime, al-Sissi è riuscito a occupare ancora ruoli importanti. Nell'agosto del 2012, infatti, è diventato capo delle Forze armate per volere di Mohammed Morsi. A distanza di meno di un anno, il 3 luglio 2013, è stato lui a lanciare l'ultimatum ufficiale all'allora presidente. Sul perché i Fratelli Musulmani gli abbiano conferito un incarico così cruciale, lui glissa: «È la volontà di Dio». Un mese prima di rovesciare il presidente islamista e di aprire la grande stagione di caccia ai Fratelli musulmani aveva garantito che il suo esercito sarebbe stato «il protettore dell'interesse del popolo» e poi è arrivato il 3 luglio, con l'arresto di Morsi e la grande restaurazione. Due settimane dopo, chiese al popolo un mandato per occuparsi del «terrorismo e della situazione di violenza potenziale», e da lì in poi ha ordinato la repressione capillare e spietata della Fratellanza musulmana, che in questi mesi è stata cancellata dalla vita politica fino a essere dichiarata «organizzazione terroristica». Sotto la responsabilità di al-Sissi è avvenuto il più grande massacro degli ultimi decenni, al sit-in di Rabia al Adawiya.

«È l'uomo che dopo le parlamentari del 2010 suggerì all'esercito di prepararsi alla rivolta imminente e tenersene fuori» rimarca il giornalista ultraortottante Mohammad Hassanin Heikal, già consulente di Nasser, Sadat, Mubarak e oggi, vicinissimo al nuovo faraone. Racconta chi lo conosce che il ministro della difesa sia «atipico» anche come militare: «Non grida, non cede all'ira, non è mai dove pensi che possa essere eppure ti guarda». In attesa di essere consacrato Presidente, è comunque lui il nuovo padrone dell'Egitto. Come lo erano stati prima Nasser, Sadat e Mubarak. Tutti militari e tutti generali come Abdel Fattah al-Sissi. «La fiducia del popolo in Sissi è una richiesta che va accolta come libera scelta della popolazione», recita il comunicato del Consiglio supremo. Che sia una scelta, può essere. Quanto «libera», è tutto da vedere.

...
**Oggetto di un nuovo culto popolare
Il suo volto su t-shirt, pigiami e poster**

Parità tra donne e uomini, Tunisi vara la Costituzione

- La Carta approvata con 200 voti su 216
- Ban Ki-moon: «Sarà un modello per altri popoli»

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

La Tunisia invia un messaggio forte agli altri Paesi arabi, approvando a tre anni dallo scoppio della prima delle rivoluzioni una nuova Costituzione laica. In una cerimonia a Tunisi, lo speaker dell'Assemblea Mustapha Ben Jaafar, il presidente Moncef Marzouki e il premier Ali Larayedh hanno firmato la nuova Costituzione. La Carta è stata approvata nella tarda serata di domenica dai parlamentari, con 200 voti favorevoli sul totale di 216 (12 contrari e 4 astenuti). La votazione, trasmessa in diretta televisiva, ha visto l'euforia impadronirsi di tutto l'emiciclo al termine dell'approvazione: dopo aver intonato l'inno nazionale brandendo la bandiera tunisina, l'Assemblea costituente è poi esplosa nel grido «Fedeli, fedeli al sangue dei martiri della rivoluzione». Nella cerimonia della firma, Marzouki è stato il primo a mettere il suo nome sotto il testo approvato, abbracciando il documento e agitando due dita in segno di vittoria.

«La nascita di questo testo, conferma la nostra vittoria contro la dittatura», ha detto il presidente tunisino, ma «la stra-

da è ancora lunga. C'è ancora molto lavoro da fare affinché i valori della nostra Costituzione facciano parte della nostra cultura». Il documento è uno dei più progressisti del mondo arabo, prevedendo libertà di religione e parità di diritti tra uomini e donne. «Questa Costituzione, pur non essendo perfetta, è di consenso. Oggi abbiamo avuto un nuovo appuntamento con la storia, per costruire una democrazia fondata su diritti e ugua-

glianza», ha commentato lo speaker Ben Jaafar. «La Tunisia può essere un modello per altri popoli che sono in cerca di riforme», ha commentato il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon.

ISPIRAZIONE LAICA

Il voto definitivo è giunto a pochi giorni dal terzo anniversario della rivoluzione del 2011 che cacciò il dittatore Zine al-Abidine Ben Ali, ispirando la Primavera araba in tutto il Medio Oriente. La rivoluzione tunisina si è dimostrata in grado di perseguire gli obiettivi che si era prefissata.

Nel mese di gennaio ci sono state le votazioni di tutti gli articoli, terreno di aspre controversie politiche tra partiti islamisti e laici. Il testo che ne è uscito è un compromesso, ma tutti gli osservatori internazionali lo giudicano di buona qualità. La Carta vuole rendere la Tunisia una democrazia basata su uno Stato civile le cui leggi non sono fondate sulla legge islamica, a differenza di molte altre Costituzioni del mondo arabo. L'Islam non viene menzionato come fonte della legge, anche se viene riconosciuto come religione nazionale. Lo Stato deve «proibire ogni attacco a ciò che è sacro» e la libertà di religione è garantita.

La grande novità riguarda però la parità uomo-donna. L'articolo 20 afferma l'eguaglianza di diritti e doveri dei due sessi, mentre l'articolo 45 impone che il governo non solo protegga i diritti delle donne, ma garantisca le pari opportunità anche all'interno dei consigli elettivi. Un intero capitolo di 27 articoli è dedicato ai diritti dei cittadini, tra questi protezione dalla tortura, il diritto al giusto processo, la libertà di culto. Le nuove norme impegnano anche lo Stato a proteggere l'ambiente e combattere la corruzione. Il potere esecutivo viene diviso tra il premier, che avrà un ruolo dominante, e il presidente, che mantiene importanti prerogative, in particolare in materia di difesa e politica estera.

Poco prima del voto, il premier Mehdi Jomaa ha presentato un governo ad interim che guiderà il Paese fino alle elezioni. Prenderà il posto di quello a guida Ennahda, il partito islamista che aveva vinto le elezioni dell'ottobre 2011. L'ultimo ostacolo era stato la conferma del ministro degli Interni uscente Ben Jeddou, osteggiato dalle opposizioni. Jomaa lo ha tenuto, affiancato però da un nuovo «segretario di Stato alla sicurezza nazionale». L'impegno alla parità però, nel governo degli indipendenti, non è stato rispettato con solo due ministre su 21. In compenso, per la prima volta c'è un ambientalista, Mounir Majdoub. Il voto di fiducia si terrà martedì.

IRAN

Diplomazia via Twitter, scambio di messaggi tra il ministro Bray e Rohani

La «diplomazia dei tweet» è la forma più avanzata e innovativa della «diplomazia tout court». Tanto più significativa se ad esserne protagonisti sono un ministro e un presidente. Il ministro in questione, è il titolare del dicastero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo italiano, Massimo Bray. E il suo interlocutore è una delle figure chiave nello scacchiere internazionale: il presidente della

Repubblica islamica dell'Iran, il moderato e riformatore Hassan Rohani. Bray è stato nei giorni scorsi in Iran per una visita ufficiale, nel corso della quale ha incontrato il ministro della Cultura Ali Jannati, il vice presidente della Repubblica Mohammad Ali Najafi e il ministro degli Affari Esteri Mohammad Javad Zarif. L'Italia è tra i Paesi che più spingono perché l'Iran di Rohani assuma un ruolo attivo, da protagonisti

sui dossier più caldi in Medio Oriente, a cominciare da quello siriano. La novità della leadership del successore di Ahmadinejad non è solo nei contenuti. Lo è anche nell'uso dei social network di Twitter. E proprio attraverso i «cinguetti» che si è sviluppato un fitto dialogo tra il ministro e il presidente. Un dialogo che si è dipanato dall'ambito culturale a quello del dialogo a tutto campo tra i due Paesi.

COMUNITÀ

Il commento

Diseguaglianze, il vero male del secolo

Nicola
Cacace

SEGUE DALLA PRIMA

La Banca d'Italia ci dice che il nostro è un Paese ricco, anzi che gli italiani sono un popolo ricco con quasi 9mila miliardi di ricchezza, più di 6 volte il Pil, ma che questa ricchezza è altamente concentrata, essendo il 47% nelle mani di poco più di 2 milioni di famiglie su 24 milioni, mentre la metà del popolo, 12 milioni di famiglie ha meno del 10% della ricchezza totale e vive con redditi inferiori a 2mila euro al mese.

Non sono dati nuovi, sono dati ignorati dai politici, che peggiorano dopo anni di crisi dura, con redditi personali calati di 7 punti solo negli ultimi tre anni, dati che non vedo alla ribalta del dibattito politico, Jobs act incluso. Le diseguaglianze, da anni attaccate dai progressisti come fattore di ingiustizia sociale e di lesa democrazia, nella società della conoscenza sono state riscoperte in una nuova veste, quella di ostacolo primario allo sviluppo. Mentre l'eguaglianza, intesa non come obiettivo finale di appiattimento di redditi e ricchezze indipendentemente da impegno e meriti individuali, ma come interesse anche economico di un Paese di mettere tutti i suoi figli in condizioni di partenza non palesemente diseguali - in pratica l'art.3 della nostra Costituzione «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana...» - viene ad assumere un nuovo valore, quella di fattore di sviluppo.

È questo il fatto nuovo messo in luce da tutti i dati delle ultime crisi e degli ultimi successi. I Paesi che hanno aumentato le diseguaglianze di redditi e ricchezze, sono quelli che più sentono i morsi della crisi da sovrapproduzione o sottoconsumo, mentre i Paesi a bassa diseguaglianza (con il coefficiente Gini inferiore a 0,3) sono quelli più in salute: Germania, Austria, Olanda, Francia e Paesi nordici in testa.

La filosofia thatcheriana e reganiana del *thrikle down*, lascia che i ricchi si arricchiscano sempre più, da essi qualcosa calerà anche sui poveri, si è chiaramente trasformata in quella del *thrikle up*, solo se le grandi masse sono messe in grado di partecipare al banchetto del sapere e della produzione tutto il Paese ne beneficerà.

L'altro grave problema ignorato o mal gestito dagli italiani è quello, connesso alle diseguaglianze, della denatalità. Che produce danni e fatti solo apparentemente contraddittori, come quello della emigrazione di nostri giovani, fortemente aumentata proprio da quando sono iniziati gli effetti della denatalità. Dal 1975 le nascite si sono dimezzate da un milione a 500mila e venti anni dopo il buco demografico ha pesato sul mercato del lavoro in modo tale da attrarre 400mila immigrati l'anno.

Il paradosso è proprio questo, i danni congiunti della bassa innovazione del sistema Paese e della denatalità. Un Paese che per ogni due sessantenni che escono dal

mercato del lavoro ha solo un ventenne che vi entra (per nascite dimezzate) non riesce neanche a dar lavoro ai... suoi pochi giovani, perché non innova e non fa riforme, per cui i migliori, diplomati e laureati soprattutto del Sud, sono costretti ad emigrare per carenza di lavori di qualità. Con 45 anni di età media, l'Italia è oggi il Paese più vecchio del mondo ma che invecchia male - non come la Germania che fa le riforme -, perché non fa le riforme necessarie per dividere più equamente redditi e ricchezze. Nell'ultimo decennio sono stati necessari 4 milioni di stranieri per la sopravvivenza delle nostre attività vitali, dall'agricoltura ai servizi alla persona, e siamo giunti in pochi anni a una quota di immigrati, il 10%, che altri Paesi avevano raggiunto in decenni.

Per tutti questi motivi l'Italia ha urgente bisogno di politiche di innovazione e di riforme per modernizzare il Paese, per combattere le diseguaglianze e quindi la denatalità e dare un futuro ai giovani, l'unica nostra speranza di un avvenire migliore.

Maramotti



L'analisi

Comunicazione, governo senza politica

Vincenzo
Vita

TRA LE ANOMALIE PERMANENTI DELL'ETERNO CASO ITALIANO (PROGRESSIVO NEGLI ANNI SETTANTA DELLO SCORSO SECOLO E ORA MERO IMPACCIO PER LO SVILUPPO DEMOCRATICO) C'È LA PIAGA DELL'IRRISOLTO CONFLITTO DI INTERESSI. La legislazione esistente è meno di un'aspirina, talmente a maglie aperte che nessuno si è accorto - dal 2004 - neppure che esistesse. Il messaggio alle televisioni inviato da Berlusconi domenica scorsa ai telegiornali, integralmente o quasi trasmesso dalle testate di Mediaset, sta a dimostrare che il conflitto di interessi e il sostegno privilegiato sono più attuali che mai. Guai a considerare la legge elettorale una monade chiusa e non comunicante. Il corretto rapporto tra media e politica è coesistente per ristabilire regole di parità e in queste ore è essenziale che se ne parli.

Per non ripetere i gravissimi errori del

passato, quando la destre facevano ostruzionismo e il centrosinistra - i gruppi dirigenti, con pochissime eccezioni - sottovalutò la portata del sistema radiotelevisivo. Peccato mortale. Tra l'altro, tra i corsi e ricorsi della storia ce n'è uno che dà un brivido nella schiena: nel 2000 le leadership decisero di privilegiare nell'ultimo anno della legislatura la riforma del titolo 5° della Costituzione rispetto alla ripresa della discussione sul conflitto di interessi. E ora sembra di rivivere quel momento.

Bene hanno fatto Carlo Rognoni e Vinicio Peluffo su queste stesse pagine a porre il problema del Ministero dello sviluppo, e in particolare del viceministro con delega alle comunicazioni. Nessuno mette in discussione le competenze giuridiche di Antonio Catricalà. Tuttavia, da chi è stato presidente dell'Autorità antitrust -cui spetta la sorveglianza sui conflitti di interesse- ed è ora riferimento dell'esecutivo per il delicatissimo settore, ci si aspettava qualche iniziativa al riguardo. Al contrario, la gara per le frequenze digitali latita: eppure poteva (potrebbe) portare risorse assai utili all'erario, eventualmente destinandole ad un fondo per il lavoro precario nell'informazione. Mentre le intenzioni del ministero sembrano nette sulle prospettive della Rai. È bene sottolineare che siamo ad un passaggio storico. Il sessantesimo anniversario della televisione pubblica rischia di coincidere con la sua parabola discendente. Infatti, tra il 2014 e il 2016 scadono in sequenza Convenzione e Concessione del servizio pubblico. Proprio Catricalà ha an-

nunciato, tra stop and go, di immaginare un'asta delle attività attribuite all'azienda. Il cavallo di Troia è il grimaldello inserito nella bozza del nuovo contratto di servizio con lo stato, vale a dire il «bollino blu» che dovrebbe contrassegnare le trasmissioni di servizio nei confronti di quelle commerciali. Come se esistesse una linea di demarcazione rigida tra i vari format; e come se il varietà, i film o lo sport fossero estranei alle «arti belle». È augurabile che la commissione parlamentare di vigilanza, che sta vagliando in questi giorni il testo, spunga un comma velenoso e crudele. Cui fa da pendant il decreto ministeriale del ministro Zanonato, nel quale si blocca il canone di abbonamento, senza neppure considerare l'incremento dell'inflazione - come il contratto di servizio in vigore vorrebbe. Indizi, indizi, quasi una prova. Sospetto per sospetto, non pare prendere la rincorsa Sky? Forse è all'orizzonte una riedizione del dupoljo, questa volta costituito da una Mediaset in fase di corteggiamento del colosso incrinato di Telecom (via Telefonica), e dal trust dell'offerta a pagamento del sempreverde tycoon Murdoch. Con la Rai chiusa nella ridotta dei programmi educativi, essenziali e interessantissimi, ma dentro un perimetro largo e variegato.

Per non parlare della chimera dell'Agenda digitale, chiacchiera salottiera piuttosto che strategia produttiva. Insomma, qual è la politica sulle comunicazioni del governo? Se è il braccio delle privatizzazioni, meglio sarebbe passare la mano a chi crede nel pubblico e nei beni comuni.

L'intervento

I confini dell'Europa bruciano basta con le nostre miopie

Federica
MogheriniResponsabile Europa
e Affari Internazionali
del Pd

I CONFINI DELL'EUROPA BRUCIANO. KIEV, BEIRUT, HOMS, IL CAIRO, UN IRAQ CHE TENDIAMO A RIMUOVERE DEL TUTTO, LA LIBIA, e la grande Africa che inesorabilmente spinge verso il nostro mare. Distratti dalle nostre ossessioni sull'Euro e dai falsi dilemmi su impossibili referendum sull'esistenza stessa del nostro continente, facciamo fatica a mettere a fuoco che i confini della nostra Europa, del nostro mondo, stanno bruciando. Ad est, e a sud - con buona pace di chi ha speso decenni a discutere se fosse più importante dare priorità al partenariato orientale o a quello mediterraneo. Oggi c'è solo l'imbarazzo della scelta: i fuochi sono ovunque, e non si vedono pompieri in grado di spegnerli. Eppure, è non solo un dovere morale, salvare vite umane, ma anche un nostro preciso, definito, e comune interesse strategico garantire che la nostra regione, il nostro angolo del mondo, possa vivere in condizioni di pace, sicurezza, rispetto dei diritti umani, democrazia, stabilità, sviluppo. A quel dovere morale, e a quell'interesse strategico, la nostra Europa non sembra saper rispondere. Anche se è evidente a tutti che quella è, sarebbe, la dimensione minima di una reazione efficace - ancor meglio, di una prevenzione efficace - e che poco o nulla possono singole iniziative di singoli Stati.

Perché questa impotenza, questo senso di smarrimento che rischia di scivolare nell'indifferenza? Temo sia la logica e coerente conseguenza del non avere, non aver voluto avere, politiche comuni: estera, di cooperazione, di vicinato, di difesa. E la lista potrebbe continuare. Destino? No: frutto maturo di scelte politiche precise, che hanno nomi e cognomi. È responsabilità. Da riconoscere, e superare - se vogliamo evitare che dopo aver vinto un premio Nobel per la pace, la nostra Europa torni ad essere testimone silenziosa, impotente ed indifferente di conflitti, vicini e vicinissimi.

Bisogna allora superare una lunga serie di miopie. La prima: pensarsi in piccolo, dentro i confini geografici dell'Unione Europea (o addirittura nazionali, locali). Vedere i fuochi più lontani di quanto in realtà non siano. Dall'estremo oriente asiatico alla sponda pacifica degli Stati Uniti, tutto il mondo ha ben chiaro che questa è la nostra regione: Europa (fino ai confini con la Russia, e forse un po' oltre), Mediterraneo, Medio Oriente. Un unico spazio - e di certo non il più semplice né il più tranquillo del pianeta. È questa la nostra parte di mondo, il nostro spazio. È bene che ce ne rendiamo conto, che lo accettiamo, che ne assumiamo la responsabilità. Nessuno lo farà per noi. Siamo adulti, che ci piaccia o no.

In questa regione del mondo - tra Europa, Russia, Mediterraneo e Medio Oriente - si gioca in larghissima parte la partita della sicurezza globale, dell'affermazione dei diritti umani, della pace. E di una strada percorribile per la sicurezza energetica ed uno sviluppo economico sostenibile. Questa è la seconda miopia: non vedere quanto è rilevante, per tutto il resto del mondo e per il futuro del nostro pianeta, la nostra regione - e quali possono essere i costi di una nostra impotenza, di una nostra indifferenza, per tutti.

Terza miopia: non vedere lontano, nel tempo. Pensare che scegliere (come ha fatto la destra europea in questi anni) di non costruire politiche comuni - né strumenti che consentano di averne - possa non avere conseguenze. Ne ha, non solo in campo economico, e lo vediamo in questi giorni: davanti agli incendi non abbiamo pompieri, né acqua. E così, non c'è chi possa fermare la spirale di violenze in Ucraina, far sedere allo stesso tavolo governo ed opposizioni (diverse, molto diverse tra loro, tanto che ogni semplificazione rischia di portarci fuori strada), coinvolgere anche la Russia in una gestione intelligente, lungimirante di una crisi da cui è impossibile che il paese esca da solo. E così, a tre anni dall'euforia di Piazza Tahrir, non c'è chi possa provare a far trovare una strada di ragionevole speranza ad un Egitto schiacciato tra le bombe degli estremisti islamici e la «lotta al terrorismo» dei militari, ed accompagnarlo lungo una strada che potrà essere lunga e difficile - come è quella che qualsiasi rivoluzione democratica mette in moto - ma non per questo dovrà essere segnata nell'esito. E così, davanti alla fatica di un filo di dialogo tra regime ed opposizioni siriane, non c'è chi riesca a dire ad alta voce che finché non si accetterà di far sedere a quel tavolo tutti gli attori del macabro gioco (quelli che operano dentro i confini siriani, ma ancor più quelli che ne restano fuori), le speranze di arrivare ad una soluzione del conflitto resteranno del tutto aleatorie.

La lista potrebbe continuare. E con ogni probabilità continuerà, nei prossimi mesi e nei prossimi anni. Sta a noi iniziare a fermare lo stillicidio di segnali di impotenza, le alzate di spalle, i comunicati imbarazzati che tentano di colmare il vuoto di politica. La nostra prima occasione sono le elezioni europee: possiamo scegliere di smettere di essere miopi, ed iniziare a prenderci cura della nostra parte di mondo.

L'UnitàVia Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olga Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 27 gennaio 2014
è stata di 65.193 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo
Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |
Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail:
marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: webssystem.ilsole24ore.com |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013



La folla radunata a Piazza della Scala ieri sera durante il concerto in omaggio a Claudio Abbado

L'OMAGGIO

Abbado come Toscanini

La Scala a porte aperte nella piazza risuona l'Eroica

Il concerto per il Maestro Daniel Barenboim dirige l'orchestra della Filarmonica nella sala vuota. Fuori, una folla fitta e commossa partecipa al tributo riservato ai grandi

LAURA MATTEUCCI
MILANO

DICIASSETTE MINUTI DI SOSPENSIONE. Dal lavoro, dal traffico, dal rumore, dalle auto con i loro clacson e i loro gas di scarico, e persino le biciclette non possono circolare. Diciassette irreali minuti in cui dal Teatro alla Scala, con sala vuota e porte aperte, si diffondono in tutta la piazza le note della Marcia funebre dall'Eroica di Beethoven, Sinfonia numero tre, in memoria di Claudio Abbado, scomparso il 20 gennaio. È il maestro Daniel Barenboim, ancora per quest'anno direttore musicale del teatro, a dirigere, e l'orchestra è quella della Filarmonica della Scala, che fu proprio Abbado a volere e a fondare nei primi anni Ottanta, insieme ai musicisti scaligeri.

È il Giorno della Memoria, Milano ricorda: pri-

ma a migliaia in Stazione, al binario 21, da dove partivano i treni per il nulla, poi a migliaia davanti alla Scala. La piazza si riempie ben prima delle 18, ora d'inizio dell'esecuzione, e i milanesi affollano anche tutta la Galleria che porta in piazza Duomo. Bandiere a mezz'asta ovunque, ovunque finestre aperte, il traffico viene bloccato in tutta la zona. Il cuore di Milano si ferma per il tributo riservato ai grandi della Scala, da Verdi a Toscanini, da Gavazzeni a De Sabata. E nei diciassette minuti di Marcia funebre non vola una parola e quasi nemmeno un sussurro, i cellulari servono solo per riprendere e fotografare, non uno squillo né l'avviso di un sms in arrivo. In silenzio, trasportati da Beethoven dedicato ad Abbado, i milanesi si commuovono, ricordano, ringraziano e sentono - sono momenti rari - di far parte di una comunità. È un evento-Scala, ma



non è la Prima, non ci sono vip né pellicce né gioielli che cercano di farsi largo tra chi curiosa e chi protesta, anzi in teatro non può entrare nessuno (a parte i figli e i parenti del maestro, comunque non seduti come pubblico): sono tutti in piazza, compresi il sovrintendente Stéphane Lisner che parla con la moglie del prossimo direttore (dal 2015) Riccardo Chailly, che da giovane fu assistente di Abbado, e il sindaco Giuliano Pisapia. È la Scala della città intera, come la voleva Abbado, ed è anzi proprio lui, che ne fu direttore musicale dal 1968 al 1986, che idealmente dal palcoscenico apre le porte per l'ultimo abbraccio a Milano. E quando verranno richiuse, del resto, sarà perché in serata è previsto il quarto concerto della stagione della Filarmonica, anch'esso dedicato ad Abbado (direttore il coreano Myung-Whun Chung).

Sul palco, del resto, due maestri che con lui c'entrano molto, che gli furono a lungo colleghi ed amici. Il primo è Barenboim, che conobbe Abbado negli anni Cinquanta a Salisburgo e poi, più approfonditamente, a Siena. «Con Claudio Abbado perdiamo uno dei più grandi musicisti degli ultimi cinquant'anni - ha avuto modo di dire - e uno dei pochissimi ad avere un rapporto stretto con lo spirito della musica attraverso tutti i suoi generi. Forse è ancor più significativo, comunque, il sostegno che ha dato a giovani musicisti fondando molte importanti orchestre giovanili. In questo è stato un pioniere, ha lavorato con musicisti giovani, stimolandoli e sostenendoli, durante tutta la sua carriera. Ha dato un esempio al mondo, dimostrando che musicisti giovani e inesperti possono fare musica ai più alti livelli quando lavorano con il giusto atteggiamento e impegno. Gli dobbiamo questo, e molto di più». L'altro amico e collega sul palco è Ernesto Schiavi, direttore artistico dell'Orchestra Filarmonica, arrivato al Piermarini giovanissimo: «Per me - ci spiega - questo omaggio funebre assume il significato di un saluto, ed è un affollatissimo passaggio di ricordi, personali ed istituzionali, dalle tournée alle risate, dai litigi alle partite di calcio. Quello di Abbado fu un periodo di grande effervescenza, di forte propulsione del teatro: un lungo momento fatto di apertura verso il mondo e verso il nuovo, di grandi spettacoli e grandi ricerche nel sociale, di attività nelle scuole, di ricerca di un pubblico diverso. Propensioni che mi hanno lasciato un segno molto forte e che cerco di continuare a seguire». «Questo tributo - riprende poi - significa che la città non l'ha mai dimenticato, che lui è riuscito ad entrarle nel cuore. È vero che Milano l'ha sostenuto, l'ha incoraggiato (quando diventò direttore alla Scala era "appena" un quarantenne, ndr), ma poi Abbado l'ha ripagata eccome, e con tutti gli interessi. Ha dato, posso dire, più di quanto abbia ricevuto».

Pisapia annuncia intanto che dedicherà al maestro la Civica Scuola di Musica Villa Simonetta. «Per tutta la vita - spiega - Abbado si è impegnato per favorire i giovani che sceglievano la musica, lo ha fatto anche fondando diverse orchestre, a partire dalla Filarmonica».

IL CASO : L'etologo Alleva: «Mai più colombe prede dei gabbiani» P. 18 **IL LIBRO :**

La famiglia entra nella grande storia: uno studio di Paul Ginsborg P. 19 **ARTE :** Negli

Usa tutti in fila per il «Galata morente» P. 20 **GRAMMY :** Vincono i Daft Punk P. 21



Una cornacchia e un gabbiano si contendono la colombina bianca. Vince il gabbiano

Come salvare le colombe

Dopo il caso in piazza San Pietro parla l'etologo

Enrico Alleva «Per evitare che i gabbiani si fiondino sui volatili basta farli riposare dopo il viaggio, così non sembreranno malati»

ALESSANDRA RUBENNI
arubenni@unita.it

LÌ PER LÌ NON È BASTATO PENSARE ALLE LEGGI DI NATURA. SONO RIMASTI UN PO' TUTTI A BOCCA APERTA DI FRONTE ALLA FINE DI QUELLA COLOMBA, PROPRIO NEL CIELO DI PIAZZA SAN PIETRO. La più sfortunata tra le due liberate dopo l'Angelus che l'altro ieri dalla finestra di Papa Francesco si è lanciata nel suo ultimo volto, per essere ghermita da un gabbiano, in combutta con una cornacchia. La più candida tra le tradizioni trasformata in una scena di caccia, con tanto di coda polemica. Ieri l'Enpa, l'ente nazionale protezione animali, ha scritto una lettera aperta al Papa per chiedere di «non utilizzare più gli animali e la loro vita per tradizioni ormai superate». Ma per Enrico Alleva, etologo dell'Accademia dei Lincei, basta qualche piccolo accorgimento per evitare che quelle colombe si ritrovino a svolazzare spaesate, per poi finire tra le grinfie di qualche predatore.

Professor Alleva, che cosa è successo domenica a San Pietro?

«Un evento banale e per alcuni aspetti non particolarmente raro. Si osservano di continuo predazioni di gabbiani su colombe urbane, soprattutto giovani attorno al mese di età, ovvero usciti da poco dal nido, oppure individui malati, per esempio quelli molto magri perché infestati da parassiti. È più raro che una cornacchia attacchi un colombo, perché è una preda di dimensioni cospicue. Ma ci sono osservazioni di gattini neonati attaccati da gabbiani e cornacchie in associazione».

È normale che questi uccelli si alleino per predare?

«Molte specie animali si associano per sfruttare meglio le risorse ambientali, soprattutto quelle nutritive. Per esempio una rosetta di pane di solito viene attaccata prima dai passerotti e da altri uccelli con un becco conico e robusto, poi sbocconcellata dai colombi. Infine resta la parte inferiore, dura e secca: ho osservato nel cortile della mia abitazione, nei pressi dell'Università La Sapienza, cornacchie che prendevano questi dischi secchi e duri e li bagnavano in acqua per renderli più facilmente ingeribili. Insomma, la rosetta viene disintegrata da tre spe-



cie di uccelli».

La scena di caccia però ha fatto una grossa impressione.

«Il caso del gabbiano è paradigmatico. Trattandosi di una specie che vive sulle rive rocciose del mare si è specializzata anche nell'aspettare uccelli di piccole o medie dimensioni che arrivano stremati dopo le lunghe traversate migratorie. Nel caso delle quaglie migratrici, ad esempio, i gabbiani le aspettano scrutando il mare, le avvistano da lontano, volano loro incontro e poi le abbattano in acqua con un colpo secco d'ala. Una volta caduta in acqua la quaglia, ormai incapace di volare, è facile da sopprimere».

Ma come dice l'Enpa, il lancio delle colombe condanna questi uccelli a morte certa?

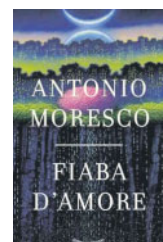
«Quello che è successo in piazza San Pietro è che le colombe, uscite improvvisamente alla luce e frastornate dal viaggio in furgone, hanno mostrato un volo incerto, disorientato: i gabbiani le avranno scorte e scambiandole per individui malati si saranno immediatamente gettati all'inseguimento. Le cornacchie, che appartengono alle famiglie di corvi e che fra gli uccelli insieme ai pappagalli sono i cervelloni, le avranno imitate. La prossima volta bisognerà far riposare le colombe, magari dissetandole, e monitorare il loro comportamento nelle ceste prima della liberazione. Di solito i colombofili professionisti o semiprofessionisti, per esempio quelli che usano i colombi viaggiatori per le gare, stanno ben attenti a evitare incidenti di questo tipo. Nella mia esperienza i colombi viaggiatori rilasciati in una foresta ben conosciuta da Papa Ratzinger, la Foresta nera, spesso sono vittime dei rapaci astori, dei falchi dalle ali larghe e tozze che vivono nelle foreste e che li decimano».

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Moresco, favola d'amore tra un vecchio barbone e una bellissima ragazza



FIABA D'AMORE
Antonio Moresco
pagine 155
euro 12,00
Mondadori

ANTONIO MORESCO HA PROVVISORIAMENTE SOSPESO I SUOI CANTI DEL CAOS per scrivere due favole - lo scorso anno *Lucina* quest'anno *Fiaba d'amore*. Che in fondo non sono così diversi dai *Canti*, anche se questi scaraventano il lettore nel fango del mondo mentre le favole lo innalzano nella miseria del mondo. *Fiaba d'amore* è una favola appunto d'amore tra un vecchio pazzo ridottosi alla statura di barbone e una bella ragazza dagli occhi scintillanti. Il barbone non si sa chi sia e da dove venga (forse nemmeno lui lo sa) vive in un cartone nell'angolo di una strada, mangia quel che può (schifezze) pescando nei cassonetti ma, a differenza degli altri barboni, non chiede l'elemosina né cerca il pasto caldo al refettorio della Caritas. Si guarda intorno senza vedere. Finché un giorno (e poi il giorno dopo e ancora un giorno) passa davanti alla sua cuccia esposta al vento e alla neve una bellissima ragazza morbida e profumata si piega su di lui lo invita a alzarsi e sostenendolo per la vita lo porta nella sua casa piccola come quella di una bambola. Qui gli toglie gli stracci di indosso e nudo lo lava con lei sotto la doccia.

Questa prima parte sono le pagine più belle della favola: una favola materialista ingombra di rifiuti, di cibi già masticati, mele con i segni del morso, di scarponi bucati, di fetori, di croste solidificate nella fessura del sedere che lei gli strappa una per una e poi gli taglia i peli del pube e delle ascelle e i capelli della testa e della barba dove pullulano milioni di minuscoli insetti schifosi e neri che poi raccoglie in un sacchetto di plastica chiude energicamente e indossa una accappatoio va a buttare in un cassonetto. Al ritorno lui è lì nudo con solo i graffi e le piaghe delle sofferenze già patite: lo prende per mano lo porta in un letto matrimoniale e gli si stende a fianco. Lui giorno dopo giorno si lascia invadere da qualcosa che lì per lì non riconosce, esce dal torpore, reimpara a parlare (lo aveva dimenticato) un senso di dolcezza si impossessa di lui che per timore di perderla vuole morire. Scopre di essere innamorato di un amore impossibile. E qui in noi lettori scatta la memoria di un antico testo, che conosciamo e non abbiamo mai letto, e assistiamo (ci pare di assistere) allo spettacolo della nascita dell'uomo. Ma un giorno, assolutamente a sorpresa, lei tra inquieta e infastidita lo licenzia e mette fuori casa. E lui senza capire il perché torna al suo stato di barbone. Lo sentiamo sussurrare *Sono una canna al vento*.

Ci verrebbe da dire (ma non lo diciamo per non rompere l'incanto che ci ha afferrato) che la favola non è che la metafora della nostra storia di viventi, ma, a sorpresa, a lasciarselo sfuggire è proprio l'autore quando fa dire ai barboni tra i quali il vecchio pazzo è tornato. «Come è ingenuo quel vecchio: Ma non lo sa come è fatto il mondo... Cosa credeva quel vecchio pazzo? Che lei si fosse innamorato di lui, uno straccione?... Credeva che esistesse qualcosa al di fuori dell'orrore del mondo delle donne e degli uomini che vivono ingan-

andosi nelle case riscaldate e del mondo di noi, che viviamo da soli, al freddo, per strada?». E queste riflessioni-motivazioni la favola li ripete (comunque li metaforizza) nel seguito del racconto (che paga il conto dello svelamento troppo esplicito del suo segreto) quando si trasferisce nel mondo dei morti che intanto lui ha raggiunto e in cui tra non molto anche lei (che per pentimento si è ridotta - pure lei - al rango di barbona) sarà accolta e scopre che quel mondo «la città dei morti era uguale identica a quella dei vivi, solo che lì c'era sempre quel buio dove ci si vedeva, e la gente dormiva più profondamente, proprio come se fosse morta».

Lì il vecchio pazzo non più tanto vecchio - «forse perché, da morti, si torna indietro, si deve arrivare sempre più vicino al punto di partenza per poter nascere un'altra volta» - e la meravigliosa ragazza - straziata dal dolore di avere rifiutato «quell'incontro impossibile che aveva cercato... rifiuto con cui. Non aveva tradito soltanto lui ma aveva tradito anche se stessa» - continuano a vivere e vagabondare da barboni ma senza i cassonetti dove frugare e solo finestre spente e le stelle nere sopra le (loro) teste. Si cercano, spinti da dolore e nostalgia, si ritrovano e alla stazione non si sa come c'è un treno che li riporta nella città dei vivi. Sperduti e incerti raggiungono un elegante appartamento dove lui ma non lo ricorda un tempo ha abitato e nel lussuoso bagno allo stesso modo che già nella casa di lei piccola come di una bambola si lavano e scrostano l'un l'altro sotto la doccia poi sfiniti si infilano nel grande letto matrimoniale e questa volta è lei a dire «non vorrei svegliarmi più». «Lasciamoli dormire abbracciati. Non c'è nient'altro. Hanno attraversato la vita e la morte per potersi incontrare. Hanno sofferto molto. Se lo sono meritato. Non c'è nient'altro da raccontare. Nella vita non c'è nient'altro, non c'è nient'altro».

Questa la favola, straordinaria la prima parte quando evoca la nascita dal caos di una vita (appena in tempo per ritornare caos); poi la seconda (parte) indugia sui significati nascosti e qui, come sempre accade quando si ricorre alle spiegazioni, si attenua l'incanto e della poesia prende il posto un pur nobile poeticismo.

A VENEZIA

Scuola Librai: quale futuro per le librerie?

Da oggi a venerdì alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia si terrà l'annuale seminario di perfezionamento della Scuola per Librai Umberto e Elisabetta Mauri, appuntamento internazionale di grande rilievo per l'editoria, che affronterà diversi temi relativi al mondo del libro, delle librerie e del mercato. Dopo la giornata inaugurale, il seminario tratterà, in varie declinazioni, il tema dell'eccellenza nella libreria: dal futuro delle librerie al valore dell'assortimento e del coinvolgimento del cliente. Un altro tema «caldo» sarà il futuro digitale, dagli e-book all'utilizzo dei social network in libreria. Dopo la consegna del Premio per Librai, chiude i lavori l'intervento «Il diritto alla conoscenza» di Stefano Rodotà.

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

IL DESTINO DI MILIONI DI FAMIGLIE DURANTE LA GUERRA CIVILE RUSSA CHE, «per orrori e perdite di vite umane superò la prima guerra mondiale»; quello di altri milioni nel tragico passaggio dall'impero ottomano alla Turchia moderna. La guerra civile spagnola, la Germania di Weimar e l'ascesa di Hitler, le famiglie «approvate» e quelle escluse ed eliminate, il fascismo della tassa sul celibato. *Famiglia Novecento* di Paul Ginsborg illumina un aspetto sorprendentemente trascurato dagli studi storici sul XX secolo, immettendo l'istituto familiare nella grande storia. Ginsborg riferisce il gesto della sua amica sociologa madrilena Elisa Chulà a spiegare il perché nella gran parte degli studi storici la famiglia rimanga dietro le quinte: «Si è portata le mani al volto intrecciando le dita a formare una grata davanti agli occhi». Grate, persiane, tende, persino, vengono in mente, gli specchi da cui le beghine olandesi guardavano ciò che accade in strada al riparo della loro casa.

L'operazione, portata avanti con una complessa metodologia comparativa, è tirare fuori la famiglia dalla dimensione domestica per metterla in relazione con le politiche, le idee e le ideologie, le utopie rivoluzionarie e reazionarie che hanno attraversato la prima metà del 900, le stesse tensioni fra individui e famiglia di provenienza, i mutamenti straordinariamente potenti nel passaggio dal mondo contadino all'industrializzazione: la Germania hitleriana è il paese più moderno del tempo, la popolazione è urbanizzata, le ragazze lavorano e amano la vita indipendente, la natalità è bassa. Eppure l'ideale propagandato dal regime con i suoi formidabili mezzi di comunicazione è rurale. La famiglia ideale, rappresentata in un olio di Adolf Wissel nel 1939, è incorniciata da un ambiente campestre, numerosa e ariana. Nulla a che vedere con la rappresentazione caotica in un interno urbano e affollato che ne aveva fatto Max Beckman nel 1920. Nella esposizione universale del 1937 nessun padiglione eguagliò quello spagnolo, per il quale Picasso aveva dipinto *Guernica*. A sinistra nella grande tela c'è la rappresentazione di una maternità disperata, la testa del bambino morto ciondola all'indietro, il grido della madre si alza verso il toro che la sovrasta. Nello stesso padiglione era esposto un fotomontaggio: accanto ad una donna immobilizzata nel rigido costume tradizionale c'è la «donna nuova», «capace di prendere parte attiva nella creazione del futuro». Eppure nel movimento anarchico spagnolo non si produsse alcuna riflessione sulla famiglia, le mogli degli anarchici erano rinchiusi in casa come tutte le altre donne spagnole. Nella tela di Zeki Kaik Izer, *La via della rivoluzione*, Ata Turk in giacca e cravatta avvolge con il braccio destro una famiglia cittadina medio borghese, lei indossa un tubino nero e un cappellino da passeggio. Sono loro, la famiglia nucleare borghese e non quella patriarcale tradizionale, il punto di riferimento dei giovani turchi. Ata Turk copiò il codice svizzero della famiglia. Non c'è nulla di agiografico ne *La famiglia* dipinta da Sironi, pittore di regime ma artista grandissimo, né oro alla patria, né prole numerosa da mandare al fronte. Nei manifesti russi che propagandano la costruzione delle mense, sedute a tavola con gli impiegati, stanno le operaie con il fazzoletto da lavoro in testa, aspirazione a liberare la donna dalle incombenze domestiche.

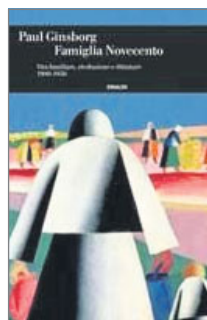
La narrazione storica di Ginsborg è resa affascinante dalla scelta di aprire ogni capitolo (ciascuno dedicato a un paese) con personaggi simbolo. Ci sono le storie familiari dei dittatori e ci sono alcuni ritratti strepitosi. Aleksandra Kollontaj e Inessa Armand in Russia, Halide Edib, protagonista femminile - in una società patriarcale - del movimento progressista turco. Tommaso Marinetti per il quale la famiglia era «una tenda di beduini». Straordinario il ritratto di Magda Quandt Goebbels, che con i suoi sette figli, divenne il simbolo della madre nazista.

«La famiglia non è solo oggetto, - scrive Ginsborg - destinataria dell'azione del potere politico ma anche soggetto, protagonista della storia». La famiglia e lo stato sono «due sistemi dinamici» che non necessariamente vanno alla stessa velocità né nella stessa direzione. Per quanto forte sia la pressione, la repressione, per non parlare del genocidio e delle soppressioni eugenetiche, le famiglie «dispongono di particolari codici e culture di resistenza». «Flessibilità, solidarietà, reti, segreti gelosamente custoditi» che entrano nel gioco della sopravvivenza in condizioni terribili: «La radicata cultura clientelare», scrive Ginsborg in un parallelo fra Urss e Italia fascista consentì in questi paesi «alle famiglie di scalare le pareti dello Stato apparentemente verticali». Il libro si ferma al 1950. Dopo vennero alla ribalta «nuove problematiche sulle modalità con cui le famiglie, nell'ambiente radicalmente nuovo delle libertà civili e politiche, si posero in connessione con la società civile e lo Stato democratico». Ma «questa è un'altra storia». I meccanismi e le risorse che nell'età delle dittature «servirono a mantenere viva la memoria di ciò che era stata la libertà» fanno esprimere all'autore «scetticismo nei confronti di uno schema interpretativo che utilizza il totalitarismo come filo conduttore». Quegli stessi meccanismi di salvezza potrebbero essere alla radice del «familismo amorale» di cui Ginsborg ha scritto altrove.

Vita di famiglia

Il «privato» fa la storia del Novecento: uno studio di Paul Ginsborg

Un progetto ambizioso che inserisce l'istituto familiare nella grande storia, e lo mette in relazione con le politiche, le idee, le ideologie, le utopie rivoluzionarie e reazionarie che hanno attraversato la prima metà del '900



FAMIGLIA NOVECENTO
Vita familiare, rivoluzione e dittature 1900-1950
pagine 678
euro 35,00
Einaudi



Pablo Picasso, particolare di «Guernica» (1937)

Lucy e la forza della «linea di resistenza familiare»

La vicenda di una intellettuale che attraversò le vicissitudini storiche cambiando se stessa e i suoi parenti

J. B.
ROMA

NEL SOPPALCO DELLA LIBRERIA IL SEME A ROMA, nel quartiere umbertino di Prati c'è una tela dei primi del 900 che ritrae una giovane donna dai capelli castano-chiari. È la giovane Lucy Re Bartlett. Lucy era nata ad Edimburgo nel 1876 da genitori americani, aveva studiato a Cambridge e in Gran Bretagna conobbe quello che sarebbe diventato suo marito, Emilio Re, un giurista romano, esponente di quella borghesia illuminata che si dedicò alla costruzione dello Stato unitario nello spirito laico di Ernesto Nathan. Lucia Re, che ha fondato la libreria nel 1980, e che deve il suo nome alla memoria della prima moglie di suo padre, racconta che il ritratto era a figura intera, fu tagliato dalla mamma, Maria Monachesi, altra figura singolare di donna intellettuale, allieva di Ernesto Buonaiuti, che Re sposò in seconde nozze. Alla luce del libro di

Paul Ginsborg, la storia di questa famiglia è interessante a dimostrazione della forza della «linea di resistenza familiare» nelle vicissitudini della storia.

Lucy fu una precocissima femminista, dedicò la breve vita, è morta a 46 anni nel 1923, a iniziative filantropiche. A 19 anni creò una «casa per la redenzione delle donne», condivideva la vita con le «donne perdute» - scrive nel 1923 in *Nuova Antologia* Giannina Franciosi - come sorella, cucinando il pranzo con le sue mani». In Italia, dove si occupò dei minori condannati, il ministro Orlando la chiamò a far parte della commissione Reale per la delinquenza minorile. Fu anche un'intellettuale di grande spessore e, giunta in Italia, si legò ai circoli teosofici che attrassero tanti intellettuali liberali e socialisti come Giovanni Amendola. Fa un lungo viaggio in India per studiare il buddismo. C'è un suo libro del 1911, *The Coming Order*, in cui immagina un mondo diverso, libero dalla paura, grazie al-

la forza spirituale delle donne. Il libro inizia con una favola in cui è una bambina a sconfiggere il drago che terrorizza il villaggio, con la sola forza del suo sguardo. Uno sguardo che può liberare il mondo dalla paura. Il suo femminismo è così solido e concreto che la sua biografia, nel 1923, prende un po' le distanze. Lei rivendica «il giusto compenso» per il lavoro femminile in nome della dignità di tutti: «Oggi, al punto in cui è giunta l'umanità, mentre un nuovo amore cerca di farsi strada - scrive in *Sex and Sanctity* - per unire fra loro le classi, le nazioni, le singole anime, il mondo ha bisogno di una donna più coraggiosa, più elevata... che aiuti l'uomo a raggiungere il possesso di quello spirito interiore che non conosce privilegi né di sesso, né di classe, né di razza». Siamo a ridosso della Grande Guerra, dell'avvento del fascismo. Lucy muore prima di vedere gli orrori della Seconda Guerra. Il seme gettato nell'unione con il marito italiano continua a vivere nelle idee familiari. Lui, che fu direttore degli Archivi a Napoli, a Roma, salvò l'archivio del Monastero di Montecassino, nascose militari britannici e tritolo negli archivi generali dello Stato, non prese mai la tessera del fascio, dovette a un certo punto fuggire dalla Roma occupata per fare ritorno con gli americani. Lucia ricorda che, a tre anni, il 16 ottobre 1943, la mamma Maria la mise in piedi su una sedia: «Guarda - le disse - cosa fanno agli ebrei». Dalle finestre si vedevano i militari tedeschi trascinare le famiglie ebrei nelle camionette.



Tutti matti per il Galata morente

Galata, star di Washington

La Roma che il mondo ci invidia in missione all'estero

MATTEO PASQUINI
WASHINGTON

IN CONSIDERAZIONE DEL FATTO CHE MOLTI ROMANI, MA ITALIANI IN GENERALE, NON CONOSCANO NEMMENO L'ESISTENZA DI UN'OPERA COME IL «GALATA MORENTE», CHE SIA ESAGERATO CONSIDERARE IL 12 DICEMBRE 2013 COME UNA DATA STORICA PER L'ARTE ITALIANA E PER LA STORIA CULTURALE STATUNITENSE È TUTTO DA VEDERE... Il luogo comune vuole gli americani dei 50 stati ignoranti e modernisti, eppure i loro musei sono sempre frequentatissimi e i «membri» iscritti (in genere sostenitori paganti dell'istituzione in questione, gratificati da servizi esclusivi e privilegi di diverso tipo) diffusi in ogni classe sociale, con una offerta conseguente costantemente rinnovata e varia.

Ne sanno qualcosa a Washington, sede di una National Gallery of Art riconosciuta come uno dei musei d'arte più importanti al mondo (la cui pinacoteca è la più vasta e completa degli Stati Uniti), dove prima di Natale è arrivato un particolarissimo regalo: il *Galata Morente*, appunto, rappresentazione scultorea di epoca romana di un guerriero gallico ferito a morte che dal 1815 non usciva dai Musei Capitolini, dopo che Napoleone stesso la volle portare a Parigi.

«La scelta del Galata - ci racconta Claudio Parisi Presicce, Soprintendente di Roma e direttore dei Capitolini - è stata condivisa con i colleghi della National soprattutto perché è una opera particolarmente conosciuta negli Usa per il fatto che è tra le prime sculture classiche citate dai viaggiatori, soprattutto autori letterari che si sono recati in Italia nella seconda metà dell'800, nel rinascimento americano: Melville, James e soprattutto Hawthorne che, nel suo *Fauno Rosso*, una delle prime opere letterarie su una scultura classica, pubblicò la prima fotografia del *Galata*, nel 1862, facendo conoscere ad altri artisti americani questo importante soggetto. Mark Twain, in particolare, che di solito esprimeva giudizi non positivi nei confronti della scultura classica troppo accademica e fredda (e che scrisse una piccola novella sulla Venere Capitolina), leggendo

Alla National Gallery of Art di Washington statunitensi e turisti fanno la fila per ammirare la statua che nell'800 affascino Hawthorne, Melville e James Dal successo la decisione di organizzare tra Usa e Italia altri scambi «artistici»

Hawthorne dice che l'unica scultura ad averlo emozionato - insieme al *Laocoonte* - è stata proprio il *Galata*.

C'è tempo fino al 16 marzo per mettersi in fila a Washington insieme ai turisti di tutto il mondo e ai tanti statunitensi attirati da quello che lo stesso Parisi Presicce definisce un «importante riscontro sulla stampa americana»; traducendo: *Washington Post*, *New York Times* e *Wall Street Journal* che, oltre ad ospitare più di uno storico, ha definito un «one-man show» e «un bel colpo» l'arrivo della scultura nella struttura cittadina.

Le prospettive? «Nel 2011 abbiamo avuto un precedente prestito, della Venere Capitolina - racconta il Soprintendente - che aveva dato come frutto 700.000 visitatori in 3 mesi, contiamo di avere un numero anche maggiore stavolta proprio per la maggiore attesa». E forse anche per una presentazione che ha visto partecipare lo stesso neosindaco romano Ignazio Marino al fianco del suo collega Vincent Gray a un incontro sui problemi e i progetti comuni alle due città (costruzione dello Stadio e trasporti inclusi).

Per ora questo evento chiude il progetto «Dream of Rome» iniziato proprio con il prestito precedente citato dal Parisi e continuato nel 2013, anno della cultura italiana negli Stati Uniti, ma rimane in piedi «un accordo bilaterale di scambi culturali con la National Gallery come con altri musei del Paese, da San Francisco a Los Angeles e Boston». Niente New York? «Anche con il Metropolitan Museum stiamo realizzando un accordo - ci tranquillizza, - abbiamo voluto legarci, per sostenere l'immagine di Roma come capitale della cultura e dell'arte, a tutti i grandi musei del suolo americano e il Met è un'altra delle nostre tappe di avvicinamento». «Naturalmente questo prestito di 90 giorni è legato a sua volta a uno della Gallery stessa - è l'annuncio con cui ci saluta il Soprintendente -: 68 dipinti della loro collezione dell'Impressionismo saranno esposti da ottobre a febbraio al Museo dell'Ara Pacis. Si tratta di opere che hanno quasi costituito il nucleo fondante della collezione della National in quanto appartenenti alla Collezione Mellon, una famiglia ricca che acquistava sul mercato francese, che non è mai giunta in Europa. Alcuni tra i più importanti Monet, Manet e Van Gogh saranno al centro dello scambio tra una collezione tanto preziosa e uno dei nostri maggiori capolavori, ma ce ne saranno altri, perché l'accordo bilaterale che abbiamo firmato per cinque anni sta producendo una serie di ipotesi future che certamente porteremo avanti».

In attesa di scoprirle, o di goderne, o di vedere se la speranza del Sindaco Marino - di «attrarre investitori stranieri e coinvolgere la filantropia mondiale per mantenere, restaurare e valorizzare al massimo il patrimonio artistico di Roma» - sarà realizzata, speriamo intanto che vengano raggiunti i «molteplici» obiettivi della soprintendenza: «innanzitutto di aumentare la consapevolezza da parte di tutti che il patrimonio artistico, e in generale quello culturale, sia un patrimonio universale. Noi abbiamo una responsabilità - continua Claudio Parisi Presicce. - I Musei Capitolini sono il museo pubblico più antico del mondo, essendo stato fondato nel 1471, per cui sentiamo la responsabilità di dover far conoscere un patrimonio culturale che non è solo italiano. Roma in particolare ha la responsabilità di gestirlo, ma è una eredità universale; e poi è importante che noi, a nostra volta, come istituzione culturale romana, possiamo sviluppare quelle relazioni che facciamo conoscere ai turisti che arrivano a Roma e ai cittadini romani opere e collezioni che sono più difficilmente raggiungibili trovandosi in suolo statunitense».

Banche & Finanza sullo scaffale «The Wolf» ma non solo



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

RIZZOLI RIMANDA IN LIBRERIA L'AUTOBIOGRAFIA DI JORDAN BELFORT «IL LUPO DI WALL STREET» DA CUI MARTIN SCORSESE HA TRATTO IL FILM CON LEONARDO DI CAPRIO. Uscito in italiano nel 2008 nella collana «24/7» ora torna per la Bur. Dal 2008 (2007 dell'edizione americana) è cambiato però il contesto. Allora il «Lupo», a cercare un filone in cui collocarlo, andava in quello biografico, oggi va nel sempre più rigoglioso filone «banche, finanza e misfatti». Lo scaffale nel 2013 si è espanso a dismisura, si va da *I padroni del mondo* di Luca Ciarrocca per Chiarelettere, su finanza mondiale, governi e ignari cittadini al *Colpo di stato di banche e governi* per Einaudi di Luciano Gallino già autore di *Finanzcapitalismo a Banchieri. Storie dal nuovo banditismo globale* di Federico Rampini per Mondadori. Passando per vicende tutte nostre, di provincia, ma con un copione che sempre quello è, come quelle narrate da Carlo Benigni nelle *Mani sulla banca*, un libro che Donzelli rimanda in libreria oggi in versione aggiornata e il cui focus è il rapporto - qui dipinto come esemplarmente distorto - tra la Cassa di Risparmio di Cuneo e la Fondazione di riferimento; così come per un'altra riedizione di questo inizio 2014, *Too big to fail. Il crollo*, per De Agostini, il libro di Andrew R. Sorkin che, in stile thriller ma con il supporto di 500 ore di interviste, ci ha raccontato la storia verissima del tentativo di salvare Lehman Brothers e di evitare il crack di Wall Street. C'è di più. Perché a Belfort (e ora a Scorsese) si imputa di non essere penetrato nella gigantesca questione etica che il metodo del «Lupo» comportava. Nel frattempo, dal 2008, qui da noi il tempo non è passato invano: con *Come vivevano i felici* (Giunti) su Bernard Madoff, Massimiliano Guberni è stato il primo ad affrontare in chiave romanzesca - nel 2013 - il nero cuore «morale» di una di queste vicende.

spalieri@tin.it

Foligno, 50mila visitatori per Raffaello

SONO STATI QUASI 50MILA I VISITATORI DELLA MOSTRA ORGANIZZATA DA ENI A Foligno nella Chiesa del Monastero di S. Anna, in collaborazione con i Musei Vaticani, il Comune e la Diocesi di Foligno. Uno straordinario successo che ha visto una media di oltre 7000 visitatori al giorno ammirare il capolavoro di Raffaello. Numeri da record, dopo i 240mila della mostra di Milano a Palazzo Marino, in considerazione dei 56 mila abitanti di Foligno.

L'esposizione della Madonna di Foligno ribadisce il legame profondo col territorio che rende Eni capace di cogliere le aspettative della comunità, promuovendo eventi con caratteri di straordinarietà e favorendo un nuovo modo di promuovere la cultura.

L'intera popolazione folignate ha festeggiato dopo due secoli il ritorno a casa della Madonna e si è messa in fila per ammirare l'opera.

FRANCESCA GENTILE
LOS ANGELES

SUL PALCO DELLO STAPLES CENTER A LOS ANGELES QUEST'ANNO ERANO IN TANTIA CONTENDERS IL GRAMMOPHONO D'ORO, IL PREMIO PIÙ AMBITO DELLA MUSICA MONDIALE. I Grammy Awards hanno stupito, e non solo per aver messo in scena un matrimonio di massa, con 34 coppie gay, etero e di razza mista a sposarsi sulle note di *Same Love* di Macklemore e Ryan Lewis, con Madonna vestita di bianco che si è unita al coro e Queen Latifah in una inusuale veste di ministro di culto (nota di colore: è stata Katy Perry a agguantare il bouquet lanciato dopo la cerimonia).

A sorprendere è stata anche la scelta dei vincitori, i Daft Punk, a cui va il merito di aver ancora una volta azzeccato il brano giusto, e la giovanissima Lorde. Ma soprattutto a sorprendere è stato il fatto che, finalmente, si sa chi tra Beatles e Rolling Stones è il meglio.

Ma andiamo per ordine: Il duo francese composto da Thomas Bangalter e Guy-Manuel De Homem (mai visti in volto perché sempre coperti dai loro elmetti, diventati ormai un marchio di fabbrica) ha vinto in quattro categorie, tra cui miglior brano dell'anno con *Get Lucky*, album dell'anno con *Random Access Memories*, miglior duo e miglior album dance, mentre Lorde, diciassettenne neozelandese sconosciuta al grande pubblico sino a poco tempo fa, ha portato a casa i grammofoni d'oro per la canzone dell'anno, *Royals*, e miglior pop solo performance. Era genuinamente stupita la giovane Lorde quando ha sentito il suo nome e sul palco ha detto, intimidita: «Non me lo aspettavo proprio». Eppure non era difficile immaginare la sua vittoria. Ai votanti, tutta gente che ha fatto della musica un mestiere, piace scoprire nuovi talenti, ed è per questo che i Grammy sono molto meno prevedibili degli Oscar e molto più aperti ai volti nuovi.

Ma la dichiarazione più forte di questa 56ma edizione dei Grammy Awards, riguarda due vecchie glorie della musica internazionale, ovvero Beatles e Rolling Stones, da 50 anni a questa parte protagonisti di una sfida sempre aperta. Ebbene, domenica sera i membri della National Academy of Recording Arts and Sciences un loro parere a proposito lo hanno espresso. Sir Paul McCartney, con *Cut me some slack* si è aggiudicato il premio per la migliore canzone rock. Gareggiava proprio con i Rolling Stones che portavano *Doom And Gloom*, ma anche con i Black Sabbath con *God Is Dead?*, oltre che con i Muse con *Panic Station* e Gary Clark Jr. con *Ain't Messin' 'Round*. Una lotta fra titani, insomma, vinta da Sir McCartney che sul palco è salito prima per raccogliere il premio per una canzone «nata per caso, da una jam session con alcuni amici» e poi per cantare. Lui e Ringo Starr infatti hanno suonato, alla presenza di Yoko Ono, insieme *Queenie Eye*, motivetto in perfetto stile McCartney che Ringo Starr ha gentilmente accompagnato alla batteria. Una standing ovation del pubblico ha poi omaggiato i due Beatles a quasi cinquant'anni esatti dallo sbarco dei Fab Four in America.

Tornando ai premi, migliori nuovi artisti sono stati decretati Macklemore & Ryan Lewis, Bruno Mars si è aggiudicato il premio per il miglior album vocale pop, Michael Bublé ha vinto con *To Be Loved* la categoria miglior album tradizionale, mentre la miglior performance rock è andata ai Radioactive per *Imagine Dragons*. I Black Sabbath si sono aggiudicati la miglior performance metal, mentre Rihanna ha vinto per il miglior album Urban-Contemporary, Alicia Keys per il miglior album R&B e Jay Z e Justin Timberlake per la miglior collaborazione. Prima della cerimonia tra-



I Daft Punk, con Stevie Wonder, durante lo show per l'assegnazione dei Grammy Awards a Los Angeles. FOTO DI MARIO ANZUONI/REUTERS

Grammy Award vincono i Daft Punk E Paul McCartney surclassa i Rolling Stones

Al duo francese sono andate quattro statuette. L'ex Beatles ha primeggiato per la migliore canzone rock. A sorpresa si è imposta la diciassettenne neozelandese Lorde. Al nostro Ennio Morricone il Premio alla carriera

smessa in tv anche un italiano ha ritirato un premio: Ennio Morricone ha ricevuto il Grammy Trustees Award, che la National Academy riconosce ogni anno a chi nel corso della carriera ha dato un significativo contributo nel campo della registrazione musicale. È il primo italiano a ricevere il premio, in passato andato fra gli altri a Cole Porter, Frank Sinatra, Walt Disney e Steve Jobs.

A mani vuote sono rimaste stelle popolari come Katy Perry e Taylor Swift, che si sono consolate con gli applausi per le loro esibizioni, anche se il primato della più spettacolare spetta a Pink, degna degli acrobatismi del Cirque de Soleil quando ha volteggiato sospesa ad un cavo, cantando *Just Give Me A Reason*. Lo scettro della regina sexy appartiene a Beyoncé che ha aperto la serata cantando *Drunk In Love* con il marito Jay-Z. La star di *Single Lady* ha affascinato il pubblico maschile sculettando fasciata in un body nero. La più insolita accoppiata è stata quella del virtuoso del piano, il cinese Lang Lang con l'heavy metal dei Metallica.

E forse il vero perdente di questa edizione dei Grammy è un genere musicale: il rock appunto, che ha affidato il suo prestigio alle vecchie glorie del passato senza trovare un degno erede capace di continuare e rinnovare un genere che così tanto ha dato alla storia della musica.

FICTION

«Braccialetti rossi», grande successo per la prima puntata

Straordinario risultato per la prima puntata della nuova fiction «Braccialetti rossi» trasmessa su Rai1 domenica sera, che ha stravinato il prime time avendo ottenuto 5 milioni 300mila spettatori e uno share del 20,02%. La serie tv, diretta da Giacomo Campiotti, che insieme a Sandro Petraglia ha anche firmato la sceneggiatura, unisce il romanzo di formazione, la commedia agrodolce del quotidiano e le fresche venature del «teen drama». «Si tratta di una storia di solidarietà e coraggio che offre uno sguardo diverso della malattia, che riconosce una grande dignità ai malati e che potrebbe significare molto in un Paese edonista che spesso rimuove il dolore e la malattia e dove sembra che essere ammalati sia una vergogna», spiega Giacomo Campiotti. La «storia - aggiunge - sposa il punto di vista dei ragazzi».

Jenufa, sedotta e abbandonata

Dal capolavoro di Janáček l'allestimento geniale del lettone Hermanis, che mette insieme teatro kabuki e Art Nouveau

PAOLO PETAZZI
BRUXELLES

COMESÌ DEVE RAPPRESENTARE JENUFA, IL PRIMO CAPO-LAVORO DEL TEATRO DI LEOS JANÁČEK? La verità espressiva, la dirompente forza della musica vengono spesso valorizzate con una stilizzata, essenziale semplicità, anche rinunciando alla vivacità coloratissima dell'ambiente popolare in cui si svolge la vicenda. Ora un geniale allestimento del regista lettone Alvis Hermanis al Teatro La Monnaie di Bruxelles mostra con molta originalità che si possono seguire strade meno lineari, ricche di complesse suggestioni.

Questa *Jenufa* (coprodotta anche dal Comunale di Bologna) è la terza regia lirica dell'affermatissimo direttore quarantottenne del Nuovo Teatro di Riga. Nella sua visione convergono elementi diversi, dalla gestualità del teatro kabuki ai riferimenti a Mucha e all'Art Nouveau (che all'epoca di

Janáček fioriva in Moravia e Boemia), al folclore moravo che Janáček studiò e, in un originale ripensamento, assimilò nel proprio linguaggio maturo.

Come nell'illustre antecedente dei Ballets Russes di Diaghilev, che Hermanis ama citare, convergono sensibilità artistica moderna e folclore reinventato per raccontare la vicenda di Jenufa, una giovane sedotta e abbandonata, che in un villaggio della Slovacchia morava partorisce di nascosto un bambino. La matrigna lo uccide per salvare l'onore della famiglia: alcuni ingredienti della vicenda potrebbero far pensare al verismo o al naturalismo di fine Ottocento; ma il realismo di Janáček è di natura completamente diversa, i personaggi potrebbero essere di Dostoevskij e la catartica conclusione (con l'unione di Jenufa e dell'uomo che l'ha sempre amata, Laca) è l'affermazione di un mondo morale libero e autentico. E originallissimo è il linguaggio musicale. La mobilità nervosa



Da «Jenufa» di Leos Janáček

sa e frantumata dei colori e dei ritmi dell'orchestra e di un canto che si modella sulle inflessioni della lingua parlata scava nella dimensione interiore dei personaggi e delle situazioni con una intensità e una forza espressiva incredibili e modernissime, tra accenti violenti o di sconvolgente potenza tragica e abbandoni lirici incantati.

La direzione di Ludovic Morlot rivelava con profonda intensità di adesione le meraviglie di questa musica e trovava una felice convergenza con lo spettacolo di Hermanis. Nelle scene inquadrature da decorazioni Art Nouveau la parte superiore è uno schermo che accoglie suggestive proiezioni da Mucha e altri, finché si solleva e lascia il posto alla apparizione del coro con un effetto di grande suggestione nel primo e nel terzo atto. I protagonisti agiscono nella parte inferiore e 17 danzatrici-mime fanno loro da sfondo e ornamento. Ma tutto ciò scompare nel secondo atto (che si conclude con l'uccisione del neonato): qui la tragedia si compie in una misera cucina con frigorifero e televisore tra personaggi che vestono abiti moderni e potrebbero appartenere a un film di Bergman. Si può discutere sulla rottura segnata da questa impostazione del secondo atto, ma l'impatto è di forza straordinaria. E si rivelano musicalmente e teatralmente molto bravi tutti gli interpreti: citiamo Sally Matthews (Jenufa), J.M. Charbonnet (la matrigna), Charles Workman (Laca).

U:TV

SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

Sei marines e una bandiera, il racconto di Clint Eastwood



● FLAGS OF OUR FATHER (2006) Ci sono immagini che fanno parte della memoria storica. Gli esempi recenti sono piazza Tienanmen, dove il 4 giugno del 1989 lo studente cinese affrontava il carro armato. Oppure la statua

di Saddam abbattuta dagli americani nel 2003. All'inizio del 1945 sei marines vennero fotografati mentre issavano, sull'isola di Iwo Jima, la bandiera americana. La regia è di Clint Eastwood.

Ore 00,42 Premium Cinema

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: migliora via via il tempo con residue precipitazioni su Lombardia, basso Veneto ed Emilia.

CENTRO: nubi intense sulle aree adriatiche, specie sulle Marche, con fenomeni nevosi sopra i 100/200 m.

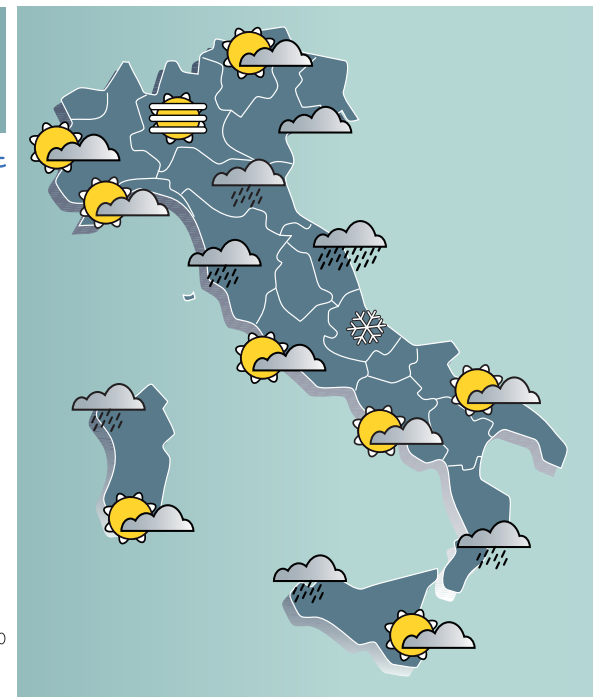
SUD: in genere poco nuvoloso, salvo copertura maggiore e piogge sul Salento e tra Calabria e Sicilia.

Domani

NORD: in arrivo la neve in pianura al Nordovest e verso il Nordest in nottata. Più freddo.

CENTRO: nubi via via più diffuse con piogge deboli in Sardegna, Toscana e poi Lazio, qui moderate in serata.

SUD: generali condizioni di tempo poco o parzialmente nuvoloso con qualche pioggia sulle coste campane.



RAI 1



21.10: Gli anni spezzati
Fiction con A. Boni.
Giorgio scopre che sua figlia Valeria fa parte dei Gruppi combattenti territoriali, una costola di Prima Linea.

- 06.30 **TG1.** Informazione
- 06.40 **CCISS Viaggiare Informati.** Informazione
- 06.45 **Unomattina.** Magazine
- 10.00 **Unomattina Storie Vere.** Magazine
- 10.30 **Unomattina Verde.** Magazine
- 11.30 **Unomattina Magazine.** Magazine
- 12.00 **La prova del cuoco.** Talent Show. Conduce Antonella Clerici.
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.10 **Verdetto Finale.** Show. Conduce Veronica Maya.
- 15.20 **La vita in diretta.** Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Affari Tuoi.** Game Show. Conduce Flavio Insinna.
- 21.10 **Gli anni spezzati.** Fiction. Con Alessio Boni, Giulia Michelini, Arianna Jacchia, Paola Pitagora, Christiane Filangieri.
- 23.20 **Porta a Porta.** Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 00.55 **TG1 Notte.** Informazione
- 01.30 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.
- 02.00 **Rai Educational - Terza Pagina.** Divulgazione Culturale

RAI 2



21.10: Hawaii Five-0
Serie TV con A. O'Loughlin.
McGarrett deve aiutare sua madre a mettere in atto un'operazione sotto copertura.

- 06.40 **Cartoon Flakes.** Cartoni Animati
- 08.10 **Zorro.** Serie TV
- 08.35 **Le nuove avventure di Flipper.** Serie TV
- 10.00 **Tg2 - Insieme.** Rubrica
- 11.00 **I Fatti Vostr.** Magazine. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 14.00 **Detto fatto.** Tutorial
- 16.15 **Cold Case - Delitti irrisolti.** Serie TV
- 17.50 **Rai Tg Sport.** Sport
- 18.15 **Tg2.** Informazione
- 18.45 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 20.30 **Tg2 - 20.30.** Informazione
- 21.00 **LOL :-).** Rubrica
- 21.10 **Hawaii Five-0.** Serie TV con Alex O'Loughlin, Daniel Dae Kim, Grace Park, Scott Caan, Masi Oka, Taylor Wily, Michelle Borth.
- 22.45 **Blue Bloods.** Serie TV
- 23.30 **Tg2.** Informazione
- 23.45 **2Next - Economia e futuro.** Rubrica
- 00.40 **Rai Parlamento Telegiornale.** Informazione

RAI 3



21.05: Ballarò
Attualità con G. Floris.
Ballarò è un luogo di confronto sull'attualità politica e socio-economica.

- 08.00 **Agorà.** Talk Show. Conduce Gerardo Greco.
- 10.05 **Rai Parlamento. Spaziolibero.** Rubrica
- 10.15 **Mi manda RaiTre.** Reportage
- 11.15 **Elisir.** Rubrica. Conduce Michele Mirabella.
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.45 **Pane quotidiano.** Rubrica
- 13.10 **Rai Educational.** Rubrica
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 15.10 **Terra Nostra.** Serie TV
- 16.00 **Aspettando Geo.** Documentario
- 16.40 **Geo.** Documentario
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Sconosciuti.** Attualità
- 20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
- 21.05 **Ballarò.** Attualità. Conduce Giovanni Floris.
- 23.20 **Gazebo.** Reportage. Conduce Diego Bianchi.
- 00.00 **Tg3 - Linea Notte.** Informazione
- 00.10 **Tg Regione.** Informazione
- 01.05 **Rai Educational Gap.** Informazione
- 01.30 **Prima della Prima.** Rubrica
- 02.00 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica

RETE 4



21.15: L'allenatore nel pallone 2
Film con L. Banfi.
Dopo il glorioso passato da allenatore Oronzo si è ritirato nella sua azienda e produce olio.

- 07.20 **Miami Vice.** Serie TV
- 08.20 **Hunter.** Serie TV
- 09.45 **Carabinieri 6.** Serie TV
- 10.50 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Detective in corsia.** Serie TV
- 12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Lo sportello di Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 15.30 **Hamburg distretto 21.** Serie TV
- 16.35 **My Life - Segreti e passioni.** Soap Opera
- 17.00 **Le colline bruciano.** Film Western. (1956) Regia di Stuart Heisler. Con Natalie Wood.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Il Segreto.** Telenovelas
- 20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.15 **L'allenatore nel pallone 2.** Film Commedia. (2008) Regia di Sergio Martino. Con Lino Banfi, Anna Falchi, Urs Althaus.
- 23.33 **Hatfields & McCoy.** Miniserie TV
- 01.50 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 02.05 **Donnaventura.** Rubrica
- 02.55 **Grasso è bello.** Film Commedia. (1988) Regia di John Waters. Con Ricki Lake.
- 04.25 **Media Shopping.** Shopping TV

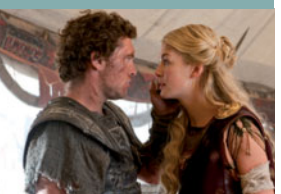
CANALE 5



21.11: Il peccato e la vergogna 2
Serie TV con M. Arcuri.
A Cuba Nito Valdi incontra Truzzi ed accetta di lavorare per lui. A Roma, Piera è sul punto di smascherare Malpietro...

- 07.54 **Traffico.** Informazione
- 07.56 **Borse e monete.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.45 **La telefonata di Belpietro.** Rubrica
- 08.50 **Mattino cinque.** Show. Conduce Federica Panicucci, Federico Novella.
- 11.00 **Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **Beautiful.** Soap Opera
- 14.11 **Centovetrine.** Soap Opera
- 14.44 **Uomini e donne.** Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
- 16.10 **Il Segreto.** Telenovelas
- 16.55 **Pomeriggio cinque.** Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show
- 21.11 **Il peccato e la vergogna 2.** Serie TV con Gabriel Garko, Manuela Arcuri, Stefano Santospago, Martine Brochard, Francesco Testi.
- 23.30 **I segreti di Borgo Larici.** Miniserie TV
- 01.31 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 01.50 **Rassegna stampa.** Informazione
- 02.01 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show Conduce Ezio Greggio, Enzo Iacchetti.

ITALIA 1



21.10: La furia dei Titani
Film con S. Worthington.
Perseus, il semidio figlio di Zeus, cerca di trascorrere una vita più tranquilla...

- 06.55 **Friends.** Serie TV
- 07.40 **Una mamma per amica.** Serie TV
- 09.30 **Everwood.** Serie TV
- 11.25 **Dr. House - Medical division 8.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Sport
- 13.40 **Futurama.** Cartoni Animati
- 14.05 **I Simpson.** Cartoni Animati
- 14.30 **Dragon ball GT.** Cartoni Animati
- 14.55 **The Big Bang Theory.** Serie TV
- 15.50 **Due uomini e mezzo.** Serie TV
- 16.35 **How I Met Your Mother.** Serie TV
- 16.55 **Covert Affairs.** Serie TV
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.20 **C.S.I. - Scena del Crimine.** Serie TV
- 21.10 **La furia dei Titani.** Film Azione. (2012) Regia di J. Liebesman. Con Sam Worthington, Liam Neeson, Ralph Fiennes, Bill Nighy, Rosamund Pike.
- 23.15 **Shining.** Film Thriller. (1980) Regia di Stanley Kubrick. Con Jack Nicholson.
- 01.30 **Sport Mediaset.** Sport
- 01.55 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 02.10 **Media Shopping.** Shopping TV

LA 7



21.10: Linea Gialla
Talk Show con S. Sottile.
"Il caso Corona" in studio Federico Corona e un'intervista esclusiva alla mamma, Gabriella.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
- 11.00 **L'aria che tira.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Le strade di San Francisco.** Serie TV
- 16.40 **The District.** Serie TV
- 18.10 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
- 21.10 **Linea Gialla.** Talk Show. Conduce Salvo Sottile.
- 00.00 **Tg La7 Night Desk.** Informazione
- 01.10 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.15 **Adam si sposa.** Film Commedia. (1997) Regia di John L. Jacobs. Con Zach Galligan.
- 03.15 **Otto e mezzo (R).** Rubrica
- 03.55 **La7 Doc.** Documentario
- 05.10 **Omnibus.** Informazione

SKY CINEMA 1HD

- 21.10 **Il bambino con il pigiama a righe.** Film Drammatico. (2008) Regia di H. Herman. Con A. Butterfield, J. Scanlon, A. Beattie.
- 22.50 **Il principe abusivo.** Film Commedia. (2012) Regia di A. Siani. Con A. Siani, S. Felberbaum.
- 00.55 **The Green Hornet.** Film Azione. (2011) Regia di M. Gondry. Con S. Rogen, J. Chou.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Mi presenti Babbo Natale?** Film Commedia. (2005) Regia di H. Frost. Con S. Guttenberg, C. Bernard, D. Scott Kay.
- 22.35 **Pirati dei Caraibi - Ai confini del mondo.** Film Avventura. (2007) Regia di G. Verbinski. Con O. Bloom, J. Depp.
- 01.45 **Super Mario Bros..** Film Fantasy. (1993) Regia di R. Morton, A. Janikel. Con B. Hoskins.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Marilyn.** Film Biografia. (2011) Regia di S. Curtis. Con M. Williams, K. Branagh, J. Ormond.
- 22.45 **L'amore è imperfetto.** Film Drammatico. (2012) Regia di F. Muci. Con A. Foglietta, G. Berruti, C. Filippi.
- 00.30 **Ricordami ancora.** Film Drammatico. (2013) Regia di J. Bleckner. Con A. Bledel, Z. Levi.

CARTOON NETWORK

- 18.20 **Teen Titans.** Cartoni Animati
- 18.45 **Legends of Chima.** Cartoni Animati
- 19.10 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 21.15 **The Regular Show.** Cartoni Animati
- 21.40 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 22.05 **La CQ - Una Scuola Fuori... dalla Media.** Serie TV

DISCOVERY CHANNEL

- 18.10 **La febbre dell'oro.** Documentario
- 19.05 **River Monsters.** Documentario
- 20.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 21.00 **Container Wars.** Docu Reality
- 22.00 **Affari a quattro ruote - On The Road.** Documentario
- 22.55 **Fast n Loud.** Documentario
- 23.50 **Affari a quattro ruote.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Perfetti...ma non troppo.** Serie TV
- 19.30 **Melissa & Joey.** Serie TV
- 20.00 **Loem Ipsum.** Attualità
- 20.20 **Fuori frigo.** Attualità
- 20.45 **Microonde.** Rubrica
- 21.00 **Dirty Sexy Money.** Serie TV
- 22.00 **Deejay chiama Italia - Edizione Serale.** Attualità
- 23.30 **Alias.** Serie TV

MTV

- 18.50 **Diario di una Nerd Superstar.** Serie TV
- 19.20 **Scrubs.** Serie TV
- 20.15 **Modern Family.** Serie TV
- 21.10 **L'arte di cavarcela.** Film Drammatico. (2011) Regia di Gavin Wiesen. Con Freddie Highmore.
- 23.00 **Polifemo.** Informazione
- 00.00 **Il Testimone.** Reportage

STEFANO FONSA TO
ROMA

«IL CALCIO È L'UNICO MEZZO CHE, OGGI, HA DATO UN'ALTRA IMMAGINE DI NOI NEL MONDO. La speranza di tutti è che, un giorno, non si guardi più all'Afghanistan come un paese di guerra». Parole malinconiche e sognatrici. Pronunciate da chi ha difeso la bandiera del proprio stato in tante battaglie, ma solo sportive. Da chi il proprio paese ha dovuto abbandonarlo, come tanti, da bambino, per scappare alle barbarie di regimi totalitari, guerre, bombe e caos senza fine. Parole del capitano della nazionale di calcio dell'Afghanistan, il trentenne Djelaludin Sharityar.

Solo due settimane fa, sul palcoscenico di Zurigo, a margine della consegna del Pallone d'Oro, Sepp Blatter aveva consegnato al presidente della Federcalcio afgana Karim Keramuddin, il «Fifa Fair Play Award» per l'impegno nel sociale profuso dall'organizzazione che, lo scorso 20 agosto è riuscita dopo 10 anni di divieti, a riportare il calcio all'interno nei propri confini: un'amichevole vinta 3-0 contro il Pakistan, stato limitrofo storicamente ostile. Segno, anche in questo caso, che il calcio, a volte, riesce a fare più miracoli della provvidenza. Un 2013 d'oro per i colori rossoneroverdi: solo tre settimane dopo, infatti, allo stadio di Katmandu (Nepal), la nazionale allenata da Mohammad Youssef Kargar, ha rifilato un secco 2-0 all'India aggiudicandosi per la prima volta la SAFF Championship, la Coppa delle nazioni del sud-est asiatico, scatenando la gioia di tutto il paese. Un trionfo giunto l'11 settembre...

«Noi afgani non abbiamo mai smesso di sognare un mondo migliore, se non altro meno amaro rispetto a quello che abbiamo conosciuto - spiega Djelaludin a l'Unità - È frustrante non poter fare ciò che si vuole nel posto in cui si è nati. Ciò che auguro ai bambini e ai ragazzini di oggi è, un giorno, di giocare in libertà, dal calcio a qualsiasi altro sport. Ma,

Il leone afghano

Djelaludin Sharityar: «Il calcio aiuterà il mio Paese a risollevarsi»

La nazionale premiata dalla Fifa per l'impegno sociale. Il suo capitano racconta: «Noi afgani non abbiamo mai smesso di sognare. Il pallone ha dato un'immagine diversa del nostro Paese»



soprattutto, di vivere da persone libere. Con la mia famiglia mi sono trasferito in Germania a 7 anni proprio a causa della guerra». Era il 1990, al termine di una truce guerra civile, manipolata a proprio piacimento da Stati Uniti che da Unione Sovietica e in cui Osama Bin Laden, con la fondazione due anni prima di Al Qaeda, stava iniziando a fare sul serio. Una guerra dai numeri mostruosi: 1,5 milioni di afgani morti, 3 milioni di mutilati e disabili, 5 milioni di profughi. Tra questi, la famiglia Sharityar... «Di quell'anno, però, un ricordo bello ce l'ho - spiega Djelaludin - C'erano i mondiali e, appena arrivato in Germania, nessuno sapeva come chiamarmi: il mio nome era considerato troppo difficile da pronunciare. Mi ero subito messo a giocare da attaccante nella squadra del mio nuovo villaggio, Ohningen, e il mio allenatore, vedendomi fare tanti gol, iniziò a chiamarmi Toto, come Totò Schillaci. Ancora oggi, anche se gioco davanti alla difesa e lo faccio in Bahrein (nell'Al Hidd, ndr), tutti continuano a chiamarmi così».

Il suo ruolo è esattamente paragonabile a quello di Andrea Pirlo: certo, fatte le debite proporzioni. Djelaludin non è chiamato solo Toto ma anche «Leone d'Afghanistan» per la grinta con cui scende in campo. Un'icona e un esempio - così è stato più volte definito - per tutte le giovani leve del calcio alle latitudini di Kabul. «Sono contento di questo, anche se a volte penso a tutti quei bambini che ancora ogni giorno devono prima di tutto pensare a come mangiare e a non morire. Ed è frustrante non poter cambiare questo destino».

Ma qualcosa, anche se a piccoli passi, si sta muovendo, prova ne è la recente costituzione di una rappresentativa femminile del paese: «Una vittoria per tutte le donne afgane che, insieme ai loro figli, hanno pagato il prezzo più pesante delle guerre. Questo è un altro passo molto importante verso il riconoscimento del diritto di uguaglianza».

Tornando a parlare di calcio, la storia di Djelaludin, poteva essere la stessa di tanti altri giocatori europei di seconda generazione: «Così come i turchi o tanti ragazzi di origine africana - sottolinea Djelaludin - sono tanti anche gli afgani sparsi nell'Europa centrale o anche negli Stati Uniti. Come me, crescono in Germania, Olanda, Belgio, Svizzera per poi prenderne la nazionalità. Spero, da questo punto di vista, che la nostra federazione non si dimentichi dei calciatori afgani sparsi per il mondo: ce ne sono tanti, e anche di talento».

Dal 2012 è nata anche una «Afghan Premier League», composta da otto squadre. A vincerlo per la prima volta, il Toofan Harirdod, squadra che rappresenta la città di Herat e tutta la regione occidentale. Quest'anno, invece, è stata la volta del Shaheen Asmayee di Kabul. «Mi piacerebbe che un giorno il mio Afghanistan possa mostrare al mondo tutta la sua bellezza. Ora iniziamo dal calcio».



Le immagini di una Kabul in festa dopo la vittoria della squadra afgana nella SAFF Championship, la Coppa delle nazioni del sud-est asiatico

Thohir, otto ore di riunione Ma l'Inter non cambia

Dal Torino in arrivo D'Ambrosio Caccia al centrocampista del Valencia Banega. Vucinic, faccia a faccia con la Juve

GIANNI PAVESE
MILANO

OTTO ORE DI COLLOQUIO CON I VERTICI DELLA SUA SOCIETÀ. ERICK THOHIR HA CERCATO DI INFONDERE FIDUCIA AL GRUPPO, HA CHIARITO QUALI SONO LE PRIORITÀ DI QUELLA CHE VORREBBE ESSERE LA SUA SOCIETÀ, MA NON HA PRESO ALCUNA DECISIONE DIROMPENTE. Che poi è quello che si aspettavano i tifosi, che avrebbero voluto già oggi la testa di Marco Branca (direttore tecnico) e di Marco Fassone (direttore generale). Alla lunga serie di incontri nella sede del club, oltre al presidente, hanno partecipato Angelomario Moratti e i consiglieri d'amministrazione Alberto Manzonetto e Rinaldo Ghelfi. I tre dirigenti hanno lasciato la sede in tarda mattinata, mentre Micheal

Williamson, Thomas Shreve e Hioe Isenta (tutti uomini portati in società da Thohir) sono rimasti negli uffici in Corso Vittorio Emanuele fino alle sei del pomeriggio. Pochi minuti più tardi è entrato in sede il direttore sportivo Piero Ausilio, che con Marco Fassone e il presidente Thohir ha avuto un breve colloquio riguardante il mercato, durato circa un'ora.

E proprio da questo fronte qualcosa sembra che si stia muovendo. In casa Inter ma già filtrano le prime informazioni sui prossimi movimenti in entrata (e in uscita) del club nerazzurro. Ieri sera, ad esempio, c'è stato un summit tra i dirigenti dell'Inter e i colleghi del Torino per capire come procedere con l'operazione D'Ambrosio, il terzino del Torino che da tempo piace a Mazzarri.

Nome nuovo invece a centrocampo: si tratta di Ever Banega, 25 anni, Valencia. Nei giorni scorsi l'argentino è stato accostato al Napoli (e nelle precedenti sessioni di mercato anche al Milan), adesso sarebbe la nuova pista nerazzurra in caso di addio a Guarin. Che dovrebbe essere certo. Resta ancora da capire se la squadra riesca anche ad arrivare a una punta. Ieri ha ceduto Belfodil al West Ham, dunque qualcuno, anche in questo settore, dovrebbe arrivare. Se sia Vucinic ancora non è dato sapere. «Non so, di questo se ne occupano direttamente il presidente Thohir, parlerà lui con la Juve» ha detto ieri il direttore generale Marco Fassone, che ha risposto a chi gli domandava se si fosse riaperta la trattativa con il club bianconero per Vucinic. C'è distensione nei rapporti fra Inter e Juventus? «Non so, sono cose che valutano i presidenti, non so a che punto siamo», ha detto ancora il dirigente, prima dell'incontro fra arbitri, capitani, allenatori e dirigenti, assicurando di non volersi dimettere dopo le critiche della curva nord nerazzurra. «No, ma dispiace molto - ha spiegato -. Chi fa il dirigente di calcio in Italia, però, deve sapere che queste cose ci sono. Bisogna avere le spalle larghe, credere nei progetti e portarli avanti fino in fondo».

IL CASO

Balotelli ci casca di nuovo Rissa con Dj Francesco

Cinque minuti di follia, risolti dall'intervento dei body guard. Da una parte Mario Balotelli e il fratello Enoch, dall'altra Francesco Facchinetti (Dj Francesco) e i suoi amici. Spinte, schiaffi, insulti, qualche pugno davanti al Byblos, locale alla moda di Milano. La lite sembra che fosse per donne. A fatica, anche grazie all'intervento di Lorenzo Tonetti, socio del Byblos e titolare di Giannino, è tornata la calma. Ma per tutta la serata non si è parlato d'altro ovviamente. Per fortuna nessun danno ai ragazzi coinvolti. Per Balotelli non era stato un pomeriggio tranquillo. A Cagliari i tifosi sardi lo avevano insultato pesantemente e lui, dopo il gol dell'1-1 aveva risposto con un brutto gesto, che gli è costato un turno di squalifica. Dopo la partita Mario è rientrato a Milano. Cena e discoteca. Mario ha parcheggiato la sua Ferrari F12 rosso fiammante proprio davanti al locale, Enoch ha piazzato l'Audi a fianco. Un passo più in là faceva bella mostra di sé la Rolls Royce Phantom di Francesco Facchinetti.

PALAZZO REALE



BMM

Vasily Kandinsky, Azzurro cielo, 1940, dono di Madame Nina Kandinsky e Centre Pompidou, MNAM-CCI, Parigi, fotografia di MNAM - Dir. RMN-GP e Vasily Kandinsky by SIAE 2013

La collezione
del Centre
Pompidou

ORARI DI APERTURA:

14:30 - 19:30 lunedì
9:30 - 19:30 da martedì a domenica
9:30 - 22:30 giovedì e sabato

Il servizio di biglietteria termina un'ora prima della chiusura

INFOLINE E PREVEDITA:

02 54916 ticket.it/kandinsky
kandinskymilano.it
comune.milano.it/palazzoreale

17 Dicembre 2013
27 Aprile 2014
Milano, Palazzo Reale

LA MOSTRA È POSTA SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

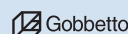
UNA MOSTRA



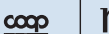
PALAZZO REALE

Centre
Pompidou24 ORE
CULTURAARTEMISIA
group

SPONSOR TECNICI



CON IL SOSTEGNO DI



HOTEL UFFICIALE



IN COLLABORAZIONE CON



CON IL SUPPORTO DI

PALAZZO REALE
È STATO RESTAURATO
GRAZIE A